

*Psicoanalisi e psichiatria del profondo*

15

*T. Szasz*

**KARL KRAUS  
E I MEDICI  
DELL'ANIMA**

Armando

1982

*Collana diretta da Leonardo Ancona*

La potenza della lingua, il suo abuso da parte di psichiatri, psicoanalisti e giornalisti e le catastrofiche conseguenze di questo abuso furono i temi preferiti dello scrittore austriaco KARL KRAUS (1874-1936). Scrittore satirico della levatura di un Giovenale o di un Jonathan Swift, ai suoi tempi Kraus fu apprezzato e temuto come direttore della rivista «Die Fackel» (La fiaccola). Sigmund Freud, che in un primo tempo aveva sperato di averlo dalla sua parte, caratterizzò Kraus come la persona «che sta al gradino più bassa nella scala della mia stima». Perché? Perché, afferma SZASZ\*, Kraus aveva intuito la retorica di bassa lega della psicoanalisi, considerando i suoi adepti nemici della dignità umana.

C'è chi dice che Kraus non è conosciuto perché il suo tedesco è troppo difficile da tradurre. «Io non sono d'accordo», dice Szasz. «Ritengo che egli sia oggi così poco conosciuto perché nella grande battaglia ideologica del suo tempo fu dalla parte "sbagliata"; credo, inoltre, che la ragione per cui ancor oggi non viene tradotto non sia tanto la difficoltà del suo tedesco - difficoltà che certo esiste -, quanto piuttosto il fatto che i suoi scritti sono in contrasto coi nostri mores intellettuali contemporanei più ancora di quanto non lo fossero nei confronti dei suoi».

Il libro è diviso in due parti. Nella prima si ha una biografia intellettuale di Kraus, in cui si pone l'accento soprattutto sulla posizione da lui assunta nei confronti della psichiatria forense e della psicoanalisi sulla sua collocazione nella storia della cultura e nella letteratura contemporanea. La seconda parte presenta un'antologia degli scritti di Kraus - dal 1896 al 1936 - contro la psichiatria e la psicoanalisi.

L'opera si rivolge in primo luogo agli storici della medicina, della psichiatria e della psicologia, ma offre spunti di seria riflessione anche ai sociologi, ai politici e alle persone colte in generale.

\* THOMAS SZASZ, professore di psichiatria alla State University di New York, è autore di molte opere di psichiatria e di igiene mentale, ben note anche al pubblico italiano. Oltre a *L'etica della psicoanalisi*, apparsa in queste edizioni (1979), sono state tradotte in italiano anche varie altre sue opere (*Disumanizzazione dell'uomo. Ideologia e psichiatria; I manipolatori della pazzia; Il mito della droga; Il mito della malattia mentale; Il mito della psicoterapia; La schiavitù psichiatrica*). Egli è fondatore e presidente del consiglio dei direttori dell'Associazione americana per l'abolizione del ricovero psichiatrico involontario e membro del National Council on Crime and Delinquency.

*Questa collana deriva la sua ispirazione e ragion d'essere dalla comune rilevazione del fatto che la moderna psichiatria sembra oggi essa stessa impazzita. Ciò non solo per le innumeri molteplicità, la reciproca contraddittorietà, la frequente inconsistenza clinica e la frammentazione ideologizzata dei suoi contenuti attuali; ma specialmente per il fatto che molti psichiatri, travolti dall'orientamento anti-medicale assunto dalla specialità professionale che li qualifica, sono partiti all'attacco della propria disciplina, dichiarando col fatto o con la parola che «la psichiatria è ormai morta!». E il nostro Paese si è particolarmente distinto in questo programma.*

*Sembra d'altra parte evidente che la causa del disastro culturale psichiatrico che stiamo vivendo in Italia e nel mondo si collochi a livello dell'episteme, cioè della fondazione conoscitiva di una competenza che si rivolge alla rilevazione del disturbo mentale, per conoscerlo e trattarlo. Proprio la carenza di una epistemologia capace di promuovere la sintesi creativa fra gli innumerevoli aspetti della psichiatria e della psicoterapia di oggi riduce questi a tronconi disarticolati che non si riconoscono più come parte integrabili a vicenda, anzi si lottano forsennatamente, mirando ciascuno alla soppressione dell'altro. Di conseguenza anche la didattica, quella*

propedeutica e quella di specialità, minaccia di accrescere la confusione. Dire che per ovviare a tale stato di cose la psicoanalisi **dovrebbe** essere la ispirazione ultima **della** psichiatria, è un programma **insieme** troppo riduttivo e troppo **inflattivo**; dire invece che la psichiatria deve essere traluardata secondo un nuovo modello, che articoli la sua ineliminabile dimensione biologica con quella **dell'in-**conscio, in uno spessore **più** complesso e dinamico, significa **collim**arla con la autentica conoscenza **dell'uomo**, nella sua evoluzione espansiva o regressiva.

La collana si ispira a questa concezione che si dovrebbe dire propriamente « antropologica », se il termine non fosse estenuato dall'uso del tutto improprio che se ne è fatto; per questa ragione il suo programma è aperto a contributi di vario livello e natura concettuale, ed è marcato dalla scelta preferenziale di quelli che, per il fatto di non proporsi come auto-sufficienti e come spiegazione ultima del problema psichiatrico, si dimostrano disponibili alla **ibri-**dazione inter-disciplinare,; che è quella che fonda il progresso e costituisce **la** falsificabilità, cioè la verifica di ogni scienza. Ma in particolar modo della psichiatria nel suo essere irreversibile di « scienza umana » che trova il suo specifico nello studio teorico e clinico delle avventure del pensiero e della emozione: del singolo e dei suoi gruppi.

Nella collana saranno inserite opere già pubblicate da questa editrice in diverse « serie », e riconosciute valide per le finalità che la collana stessa si propone.

---

DIRETTORE DELLA COLLANA: LEONARDO ANCONA

---

Thomas Szasz

KARL KRAUS  
E I MEDICI DELL'ANIMA

*Un pioniere della critica  
della psichiatria e della psicoanalisi*



Titolo originale  
*Karl Kraus and the Soul-Doctors.  
A Pioneer Critic and His Criticism  
of Psychiatry and Psychoanalysis*

Copyright © 1976 by Thomas Szasz

Traduzione di LUCIO PUSCI

© 1982 Editore Armando Armando  
Via della Gensola 60-61, Roma

#### NOTA DEL TRADUTTORE

La traduzione italiana del lavoro di Thomas Szasz su Karl Kraus ha richiesto la soluzione di alcuni problemi « tecnici » presentati dallo stile e dall'articolazione del libro.

Un primo problema è rappresentato dalla traduzione dei testi di Kraus. Sia quelle citazioni ricorrenti nella prima parte sia nell'antologia della seconda, Szasz ha tradotto Kraus con una certa libertà, omettendo qua e là passi, frasi, nomi che non riteneva pertinenti e diluendo generalmente il concentrato del linguaggio krausiano. Io ho ritenuto opportuno tradurre direttamente dal tedesco, pur tenendo presente il tono interpretativo di Szasz. Ciò ha comportato anche l'integrazione di qualche testo, semplificato o abbreviato nella traduzione di Szasz.

Vari aforismi di Kraus sono comparsi, come il lettore potrà verificare, nell'edizione italiana di *Detti e contraddetti* a cura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 1972. Ho preferito ritradurli, per dare una certa omogeneità al lavoro. Lo stesso criterio ho adottato per i testi tratti da altre opere - ad es. le *Lettere di Ludwig Wittgenstein* a cura di P. Engelmann - esistenti in edizione italiana. Perciò la traduzione, tranne nei casi esplicitamente indicati, è da intendersi mia.

L. P.

# SOMMARIO

---

## Prefazione

PARTE PRIMA: KARL KRAUS: SATIRICO CONTRO I MEDICI DELL'ANIMA

1. <b>L'uomo e la sua opera</b>	15
2. <b>Kraus e Freud: smascheramento dello smascheratore</b>	28
3. <b>Karl Kraus, nobile retore</b>	48
4. <b>La collocazione di Kraus nella storia della cultura</b>	61
5. <b>Karl Kraus oggi</b>	80

PARTE SECONDA: KARL KRAUS: TESTI ANTOLOGICI

6. <b>Sulla psicoanalisi e la psicologia</b> Psicologia incompetente. - L'apprendista stregone. - Io sono famoso. - Agli psicoanalisti. - Il poeta. - Gli psicoanali	101
7. <b>Sulla psichiatria istituzionale e forense</b> Psichiatria forense. - Leggi di internamento. - Il caso di Louise von Coburg. - Il caso di Otto Weininger. - Perversione. - I finti malati	122
8. <b>Linguaggio, vita, amore</b>	147
<b>Conclusione</b>	152
<b>Bibliografia</b>	155
<b>Indice analitico e dei nomi</b>	169

## RINGRAZIAMENTI

La preparazione di questo libro ha comportato la traduzione di parti cospicue dell'opera di Kraus dal tedesco in inglese. Ma poiché la mia padronanza della lingua tedesca, abbastanza buona negli anni giovanili, è venuta meno in conseguenza del mancato esercizio per alcuni decenni; e dato che gran parte della letteratura critica riguardante Kraus si trova in libri e periodici tedeschi a me non facilmente accessibili; e, ancora, dato che mio fratello, che vive a Zurigo, è un appassionato studioso degli scritti di Kraus e conosce particolarmente bene i suoi modi di pensare sulla psichiatria e la psicoanalisi, per tutte queste ragioni, tanto per citare le più evidenti, esprimo ancora una volta il mio debito particolare verso di lui.

Tengo a precisare che io non sono « il traduttore », vale a dire il solo traduttore, degli scritti di Kraus raccolti in questo libro. In pratica tutti gli scritti di Kraus inseriti in questo libro sono stati prima scelti e poi tradotti da mio fratello George e da Marcel Faust, uno studioso viennese-americano ammiratore di Kraus e raccoglitore degli scritti krausiani. Qualche altra traduzione dall'originale tedesco è stata fatta da mia madre. Io, quindi, ho lavorato con queste traduzioni in una mano, per dir così, e coi testi originali di Kraus nell'altra, producendo così nuove versioni della traduzione inglese di Kraus.

Non ho inteso offrire una traduzione pedissequa, e certamente non verbatim, del testo krausiano. Questa sarebbe un'impresa disperata per un traduttore che affronti un qualsiasi autore, certamente qualsiasi autore tedesco e, ovviamente, Kraus, il quale fu un brillante aforista e uno scrittore assai abile nel giocare sulle parole e con le parole. Il mio scopo fu, invece, di volgere il pensiero e lo spinto di Kraus in un inglese chiaro e idiomatico e, a seconda dei casi, pungente ed ironico.

La mia ultima traduzione è stata ricontrollata, quanto alla fedeltà e alla forma, da mio fratello e da Marcel Faust; ritengo, però, di dover precisare, secondo la consuetudine, che io sono il solo responsabile della traduzione. Così stando le cose, essi sono responsabili da parte loro di avermi messo in condizione di assumermi la gratificante responsabilità di presentare in inglese la prima raccolta di vasto respiro della prosa, della poesia e degli aforismi di Kraus. Di questo sono a loro profondamente grato.

Le traduzioni da tutte le altre fonti straniere sono mie, salvo diversa indicazione.

Desidero ringraziare anche Lily Szasz, mia madre, per l'aiuto prestatomi nella traduzione; Ronald Carino, Kathleen McNamara e Hans Steiner, miei amici e colleghi, per la lettura del manoscritto e gli utili suggerimenti; i funzionari e gli impiegati della Biblioteca dell'Università dello Stato di New York, Upstate Medical Center, per gli instancabili sforzi di controllare molti dei richiami bibliografici di cui mi sono servito nella preparazione di questo libro; Beverly Jarrett, mia redattrice presso la Louisiana State University Press, per il suo lavoro coscienzioso, preciso e devoto nel trasformare il manoscritto in un libro; e, come sempre, Debbie Murphy, la mia segretaria, per la sua opera efficiente ed impeccabile.



*A Marcel Faust*

---

**WWW.INFORMA-AZIONE.INFO**

Ma io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato.

MATTEO 12, 36-37

## PREFAZIONE

---

L'Europa centrale tra il 1900 e i primi degli anni '30 - **dalla** pubblicazione dell'*Interpretazione* dei sogni di Freud alla presa del potere da parte di Hitler - fu davvero la fucina in cui vennero forgiate molte delle armi, sia verbali che fisiche, con le quali da allora in poi si sono ingaggiate in tutto il mondo le battaglie per conquistare le menti e i corpi degli uomini. Immediatamente vengono in mente nomi come Einstein, Schlick, Wittgenstein, Mises, Herzt, Freud, Lenin e Hitler, idee e ideologie quali relatività, positivismo logico, filosofia linguistica, economia di mercato libero, sionismo, psicoanalisi, comunismo e nazional-socialismo.

Tra quanti lavorarono in quella fucina, Karl Kraus fu uno dei più brillanti e, all'epoca, uno dei più apprezzati e influenti. Generalmente Kraus viene considerato uno scrittore satirico, un poeta e polemista. E in realtà fu tutto questo insieme. Penso, tuttavia, che sarebbe più preciso chiamarlo un retore. Tutto quel che scrisse fu sempre chiaramente e intenzionalmente suasio, come del resto è comunemente ammesso. Egli non ha mai dato a credere di voler semplicemente descrivere individui o istituzioni, persone o consuetudini, ma le biasimava o lodava, e lottava contro quelle che riteneva in contrasto coi valori ch'egli patrocinava. Per tutta la vita condusse una campagna a favore di tutto ciò che stimava nobile nel mondo. Il suo stile letterario è vigoroso e gaio, accusatore e allusivo, sarcastico e drammatico, logico e lirico. A detta di tutti egli fu uno dei grandi maestri della lingua tedesca.

Come mai, dunque, oggi non è conosciuto granché, specialmente fuori dell'Europa centrale? Taluni dicono che è perché il suo tedesco è particolarmente difficile da tradurre, e sembra deporre a favore di questa spiegazione il fatto che in lingua inglese si trovino solo pochi modesti frammenti delle sue opere [in ita-

liano abbiamo la bella raccolta *Detti e contraddetti*, a cura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 1972, 1977<sup>2</sup>, N.d.t.]. Io non sono d'accordo. Ritengo, e cercherò di addurre delle prove a sostegno della mia opinione, che egli sia oggi così poco conosciuto perché nella grande battaglia ideologica del suo tempo fu dalla parte « sbagliata »; credo, inoltre, che la ragione per cui ancor oggi non viene tradotto non sia tanto la difficoltà del suo tedesco - difficoltà che certo esiste -, quanto piuttosto il fatto che i suoi scritti sono in contrasto coi nostri *mores* intellettuali contemporanei più ancora di quanto non lo fossero nei confronti dei suoi.

Nel presentare questo libro al lettore contemporaneo mi propongo un duplice scopo. In primo luogo voglio far conoscere Kraus. E in secondo luogo intendo aggiungere un capitolo alla storia della psichiatria e della psicoanalisi, non quale essa generalmente si presenta attraverso le agiografie dei « grandi » psichiatri, ma quale emerge dalla critica contemporanea di un uomo della levatura di Freud e dei suoi seguaci di scarso rilievo.

Qual è, precisamente, il ruolo di Kraus nella storia della psichiatria e della psicoanalisi? Con la documentazione esibita in questo libro il lettore vien messo in grado di rispondere da sé alla domanda. Qui mi si consenta solo di dire che una storia degli anni di gestazione della psicoanalisi senza Kraus - e questo è il modo in cui finora sono state scritte tutte queste storie - sarebbe come la storia culturale dell'Europa durante la Rivoluzione francese senza Edmund Burke, o la storia politica dell'America senza gli *Antifederalist Papers*, o la storia medica delle malattie infettive senza Ignaz Semmelweis, o la storia contemporanea della Russia senza Aleksandr Solženicyn. In breve, il mio intento è stato di fare i conti con gli psicoanalisti, gli psicostorici e gli altri narratori della splendida favola della psicoanalisi, i quali brutalmente hanno strappato la figura di Karl Kraus dal ritratto di gruppo della Vienna intellettuale durante i primi trent'anni di questo secolo; costoro, in altre parole, hanno tentato di cancellare dai libri di storia i contributi di Kraus alla formazione delle idee moderne, in generale, e in particolare alla comprensione della psichiatria e della psicoanalisi.

Per di più non sono stati solo gli psichiatri, psicoanalisti e loro ammiratori a ignorare la critica di Kraus di quel che noi oggi chiamiamo « campo della salute mentale » (per il quale, però, egli trovò nomi assai più appropriati), ma la ignorarono anche quegli scrittori e critici letterari che, specialmente in questi ultimi anni in Germania e in Francia, hanno messo in luce un rinnovato interesse per l'opera di Kraus. Quantunque la psichiatria e la

psicoanalisi fossero tra gli interessi perseguiti da Kraus durante tutta la sua vita, tanti di coloro che hanno scritto su Kraus ignorano completamente la sua critica sistematica di queste discipline. Anche sotto questo aspetto Kraus fu previdente: mentre gli altri salutavano le moderne tecniche di terapia mentale come progressi scientifici liberatori, egli già le vedeva e ne diffidava come minacce alla dignità umana.

Una parte di questo libro consta di traduzioni di brani scelti dalle opere di Kraus. I testi che ho scelti abbracciano, in pratica, tutti gli scritti di Kraus che trattano direttamente o indirettamente di psichiatria e di psicoanalisi. Ho lasciato fuori alcuni, pochi, aforismi perché ripetitivi, e alcuni altri, come pure qualche poesia, perché li ho trovati intraducibili. Ma ho incluso alcuni aforismi che non entrano nella categoria della psichiatria e della psicoanalisi, per quanto definita in senso lato, e l'ho fatto in parte a motivo di quel che ci dicono su Kraus e in parte perché ho pensato che potessero interessare i lettori di questo libro.

A questo punto è opportuno dire qualcosa a proposito della traduzione. Tutti i critici e gli studiosi che si sono occupati dell'opera di Kraus, e in particolare quanti ne hanno scritto in inglese, hanno sottolineato le enormi difficoltà alle quali va incontro chiunque aspiri a tradurre i suoi scritti. Un esempio tipico è dato dai commenti di Harry Zohn, il quale scrive: «E' pressoché impossibile volgere in inglese un'idea dello stile di Karl Kraus, il più brillante nella letteratura tedesca contemporanea, uno stile che tentò di fare una diagnosi della malattia linguistica e morale di quella che Kraus considerava un'epoca di abbandono del linguaggio. L'allusività di questo stile, la cura prestata alle associazioni di parole e i suoi ingegnosi giochi con le parole fanno sì che la lettura di Kraus diventi un diletto intellettuale di alto grado; purtroppo, però, assai poco di questa vivezza stilistica si può tradurre in un'altra lingua » (1).

Erich Heller giunge ad affermare che « forse con poche eccezioni [le opere di Kraus] non saranno mai tradotte in modo soddisfacente » (2). Meno pessimista è Edward Timms, in una rassegna dedicata principalmente alle lettere di Kraus a Sidonie Nádherny. Facendo presente che « i problemi emergenti nella traduzione di opere così compresse sono enormi », egli osserva che, nondimeno, « in ogni parte del mondo, da Tokyo a Nuova York, cominciano ora ad apparire traduzioni dell'opera di Kraus », e conclude dicendo che « ora c'è un urgente bisogno di una versione inglese più completa ed autentica dei principali scritti di Kraus » (3).

Le traduzioni dalle opere di Kraus in questo libro non costituiscono, nel senso proprio della frase, una « traduzione completa » di nessuna delle opere principali di Kraus. Esse costituiscono, tuttavia, una raccolta pressoché completa degli scritti di Kraus sulla psichiatria e sulla psicoanalisi (insieme ad alcuni altri dei suoi aforismi), in cui spero di offrire una versione autentica e di gradevole lettura di questo frammento del suo opus, e ciò in uno stile che renda palese, come fa quello di Kraus, lo spirito non meno che il senso del suo messaggio.

La maggior parte di questo libro è costituita dai miei contributi, studi che io ho scritto in qualità di commentatore ed espositore più che di curatore e traduttore. Comincio con un capitolo sulla vita e sull'opera di Kraus e, dopo aver presentato la critica di Kraus alla psichiatria e alla psicoanalisi, continuo con capitoli dedicati ai rapporti tra i tempi e le idee di Karl Kraus e di Sigmund Freud, al motivo e alla natura dell'opposizione di Kraus alla psichiatria e alla psicoanalisi, al significato della sua opera per la storia della cultura contemporanea e alla sua collocazione nella storia intellettuale d'oggi.

In breve, ho cercato di recare un contributo alla storia culturale della nostra epoca e, più specificatamente, a quell'aspetto della nostra storia culturale di cui la psichiatria e la psicoanalisi contemporanee sono le manifestazioni o i « sintomi » caratteristici. Una parte di questo contributo - la parte concernente Kraus - è ben nota a un piccolo gruppo di intellettuali e studiosi di lingua tedesca; l'altra parte - quella che concerne i rapporti tra Kraus e Freud e la natura essenzialmente antitetica del loro pensiero, del loro stile e dei loro valori - credo che finora non sia mai stata esplorata e sviluppata.

Spero che l'esito di questo mio tentativo di presentare Karl Kraus come un pioniere nella critica della psichiatria e della psicoanalisi - attraverso le traduzioni dei suoi scritti e i miei saggi espositivo-critici sulla sua personalità e la sua opera - si rivelino interessanti ed istruttivi per tutte quelle persone che ancora hanno a cuore la dignità umana. Non tutti quelli che hanno questa disposizione possono o vogliono prendersi la pena di difendere la loro fortezza contro quanti la cingono d'assedio. Chiunque, però, se vuole, è quantomeno in grado di distinguere tra gli amici e i nemici della dignità umana.

*PARTE PRIMA*

---

**KARL KRAUS: SATIRICO CONTRO  
I MEDICI DELL'ANIMA**

**WWW.INFORMA-AZIONE.INFO**

Tutto considerato, la retorica, nobile o bassa, costituisce nel mondo un grande potere; e infatti vediamo che al centro della vita pubblica di ogni popolo c'è una lotta accanita per chi debba controllare i mezzi di diffusione retorica.

RICHARD M. WEAVER



## L'UOMO E LA SUA OPERA

I. Karl Kraus nacque a Jicin in Boemia - allora facente parte dell'impero austro-ungarico - nel 1874. Aveva tre anni quando suo padre, un magnate dell'industria cartaria, si trasferì con la famiglia a Vienna. Kraus frequentò il ginnasio a Vienna e successivamente si iscrisse all'Università per studiare legge. Seguì soprattutto i corsi di letteratura e di filosofia, ma presto interruppe i suoi studi universitari. I suoi interessi lo portavano verso il teatro, la recitazione e l'attività di scrittore. A diciott'anni cominciò la sua collaborazione a diversi giornali e periodici austriaci e tedeschi, dapprima scrivendo principalmente recensioni di libri e di teatro, spesso di taglio satirico. Ben presto divenne suo interesse primario l'esposizione dei fallimenti morali e sociali della società in cui viveva. Nel 1899, appena venticinquenne, fondò a questo scopo una nuova rivista, « Die Fackel » (*La fiaccola*). D'allora in poi Kraus dedicò tutta la sua vita alla « Die Fackel », la quale fu un grande successo artistico e intellettuale e lo rese un personaggio ammirato, temuto e famoso (1).

Come scrittore Kraus possedeva talenti eccezionali, ch'egli coltivò assiduamente per tutta la vita. La sua opera - di cui in inglese sono finora apparsi solo dei frammenti, ed anche questi solo di recente (\*) - gli guadagnò un immediato plauso da parte della critica. Nel 1893, appena un anno dopo aver conseguito il diploma ginnasiale, il suo nome figurava già nel *Das Geistige Wien* (*La Vienna intellettuale*), una specie di *Who's Who* degli artisti

---

(\*) Nel 1973 ho pubblicato due di questi brevi saggi critici in cui si attaccano gli «abusi» della psichiatria istituzionale (2). Nel 1974 Frederick Ungar ha pubblicato una versione [inglese] ridotta de *Gli ultimi giorni dell'umanità* (3). Alcuni aforismi di Kraus, inoltre, sono stati tradotti da Iggers e da Zohn, ma questi autori hanno cercato di mantenersi fedeli alla lettera dell'originale, ma ci sono riusciti solo sacrificando tutti i valori estetici e linguistici per i quali Kraus aveva vissuto.

e scrittori viennesi, in cui egli veniva presentato come « impegnato nelle aree dell'arte drammatica, della critica e della satira » (4). Un simile riconoscimento precoce nell'ambito delle belle lettere era allora un fatto raro, come lo è ancor oggi.

Una decisione presa da Kraus nel 1899 contribuì a mettere in miglior luce la sua statura in quel momento e a chiarire il corso della sua successiva carriera. In quell'anno era stato offerto a Kraus un posto di collaboratore fisso alla « Neue Freie Presse » (b). Egli rifiutò, e più tardi spiegò: « Due belle cose ci soano al mondo: far parte della « Neue Freie Presse » o disprezzarla. Io non ho esitato neanche un istante a decidere quale dovesse essere la mia scelta » (5). In un certo senso, Kraus non aveva scelta: già s'era impegnato a rispettare la lingua, a preservarne e promuoverne la purezza e la dignità; per questa ragione la stampa, i « linguaggi ufficiali » del commercio, delle professioni e specialmente del governo erano i suoi bersagli e non potevano essere i suoi veicoli. Il risultato fu che Kraus divenne presto anatema per la stampa. Guidata dalla « Neue Freie Presse », che era tra i bersagli preferiti di Kraus, e secondata dalla maggior parte dei periodici austriaci e tedeschi, la stampa rispose all'attacco ignorandolo, recensendo di rado i suoi libri e alla fine non menzionando mai neanche il suo nome. Kraus chiamò questo comportamento *Totschweigetaktik* che letteralmente significa la tattica dell'uccidere col tacere o con l'ignorare, vale a dire col « trattamento del silenzio » (c). Questo metodo non fu inventato giusto in onore di Kraus, ma probabilmente non è mai stato usato in modo più coerente, e forse più efficace, contro un artista e un personaggio pubblico di primo piano di quanto lo fu contro di lui. A illustrare fino a quale estremo fu portato questo provvedimento si può addurre il fatto che alla morte di Peter Altenberg (1859-1919), uno dei più noti poeti viennesi di quel periodo, la « Neue Freie Presse » decise di non farne menzione, piuttosto; che dover riferire che Kraus ne aveva fatto l'elogio funebre (7).

Sebbene la principale attività di Kraus fosse quella di scrittore, soprattutto di scrittore polemico e satirico, egli fu anche

---

(b) La « Neue Freie Presse » (Nuova Stampa Libera) era, e rimase fino all'Anschluss nel 1938, non solo il più prestigioso giornale quotidiano di Vienna, ma anche uno dei più importanti quotidiani tedeschi d'Europa. Era una vera e propria istituzione culturale, non diversamente dal « Times » di Londra o dal « New York Times ».

(c) Come dimostrerò più avanti, questa *Totschweigetaktik* viene ora applicata alle opinioni di Kraus sulla psichiatria e sulla psicoanalisi nella letteratura, abbondante e crescente, di questo secondo dopoguerra sulla sua vita e la sua opera (6).

un attore-recitatore, esercitante una forma d'arte che fu essenzialmente tutta sua. Nel corso delle sue cosiddette «serate di recitazione» egli poteva leggere brani destinati a successivi numeri della «Fackel», oppure, accompagnato da una pianista, poteva «rappresentare» operette di Offenbach; o, senza accompagnamento, poteva recitare il *Faust* di Goethe o i drammi di Shakespeare o di altri grandi drammaturghi. Queste rappresentazioni lo portarono in ogni parte dell'Europa di lingua tedesca ed ebbero enorme successo.

La vita di Kraus fu la sua opera. Secondo Zohn, la sua vita privata fu «intesa al... servizio dell'opera ch'egli cercava di compiere e ad essere con essa in perfetta armonia... Egli si sforzò di essere un luminoso faro di integrità in un pantano di dubbia moralità, un faro di autenticità in un mare di falsità»<sup>(8)</sup>. Egli non solo si sforzò di conseguire questi nobili fini, ma anche li raggiunse effettivamente, al costo, non piccolo, di sacrificare se stesso.

Benché implacabile e sarcastico nella sua satira, tutti riconoscono che nella sua vita privata era gentile, affascinante e niente affatto complicato. Aveva molti amici e innumerevoli devoti ammiratori. Non si sposò mai. Dal 1913 fino alla morte ebbe una stretta e affettuosa relazione con la baronessa Sidonie Nadherny von Borutin, una donna di grande bellezza e ricchezza. Egli trascorse molti periodi di vacanza presso la sua grande tenuta, lavorò con lei e le inviò circa un migliaio fra lettere, cartoline e telegrammi<sup>(9)</sup>.

Kraus consacrò la vita, quasi fino ad escludere qualsiasi altra cosa, a ciò che considerava il pericolo mortale, attraverso la degradazione del linguaggio, per l'uomo in quanto essere spirituale e nobile. Nel 1934, dopo l'ascesa di Hitler al potere, scrisse in tono d'accusa che «il Nazionalsocialismo non ha annientato la stampa, ma è la stampa che ha creato il Nazionalsocialismo»<sup>(10)</sup>. Il trionfo del nazismo fu, non solo in senso figurato ma anche letterale, la fine di Kraus.

Allorché l'ombra del Nazionalsocialismo si stese sulla Germania e sull'Austria all'inizio degli anni '30, Kraus sentì che le sue più sinistre predizioni, specialmente sul fatto che la corruzione del linguaggio produce anche la corruzione della morale e della politica, si stavano avverando. Kraus, infatti, fu davvero una (persona che noi oggi, con la chiarezza che ci viene dallo sguardo retrospettivo, potremmo chiamare un «antinazista precoce»). Nel 1934 i presagi, a lungo alimentati, di Kraus sul Nazionalsocialismo culminarono in un rimarchevole numero di 300

pagine della « Fackel », col titolo « Perché la "Fackel" non appare », nel quale egli spiegava perché non avesse più niente da dire. « Il cattivo uso della mente e del linguaggio ha trionfato; che cos'altro mi resta da dire? »<sup>(11)</sup> In questo stesso numero della « Fackel » Kraus scrisse mestamente che « è necessario essere coraggiosi e dedicarsi allo studio della lingua », affermazione che indusse Wilma Iggers ad osservare che « questa "Fackel" presentava ancora le stesse tendenze di prima, ma portandole ad un estremo da far paura... Non posso far a meno di pensare a Kraus come ad un sacerdote che, pur sapendo che tutto è perduto, continua ad invitare i suoi parrocchiani a pregare »<sup>(12)</sup>. Questo « fa paura » solo se noi insistiamo a negare la realtà del male e la bellezza della religione, della fede e della rassegnazione spirituale, negazioni che tanto a fondo sfigurano l'opera di Iggers su Kraus.

Kraus aveva combattuto una giusta battaglia, ma la perse, ed egli lo sapeva. Non gli era certo sfuggito che nella primavera del 1933 la « Neue Freie Presse », l'oggetto preferito del suo odio – e quanto lo aveva scelto bene! –, aveva rassicurato i suoi lettori che a nessun ebreo in Germania sarebbe stato fatto del male<sup>(13)</sup>. Una cosa era battersi contro la « Neue Freie Presse » ed un'altra cosa battersi contro Hitler. Per tutta la vita Kraus volle essere un artista dignitoso, un difensore della dignità dell'uomo contro quanti volessero declassare l'uomo attraverso il cattivo uso della lingua. Ma ora le regole, e con esse le armi, per combattere questo duello sono cambiate: dalla polemica si è passati alla persecuzione politica, dalle parole alle pallottole, e peggio. Ciò spiega, credo, la sorprendente e veramente memorabile affermazione fatta da Kraus nel numero del 1934 della « Fackel »: « Mir fällt zu Hitler nichts ein », che si potrebbe tradurre: « Per quanto concerne Hitler, non mi passa proprio nulla per la testa », od anche « Su Hitler non mi viene in testa niente da dire »<sup>(14)</sup>. Iggers sostiene che i suoi seguaci presero questa affermazione come prova « che Kraus si era finalmente deciso a fare quello ch'essi ritenevano essere il primo compromesso della sua vita... Questo passo lo lasciò più solo che mai »<sup>(15)</sup>.

Questi rilievi di Iggers sono fuorvianti e contribuiscono solo a mettere in luce la sua totale insensibilità per l'argomento che tratta. In realtà, come ella stessa ha ammesso, Kraus fu un sacerdote della lingua, la vera incarnazione di ciò che ogni uomo si ritiene di essere: uno *zoon* phonata, un animale linguistico<sup>(16)</sup>. Nel momento in cui l'imminente olocausto avrebbe fatto dileggio delle parole di Kraus, allorché egli fu costretto al silenzio e smise di scrivere, anche la sua vita si fermò e ben presto non fu più.

Nell'estate del 1934 Kraus ebbe il suo primo attacco cardiaco, dopo il quale la sua salute venne a poco a poco deteriorandosi. L'ultimo numero della «Facel» uscì nel febbraio 1936. Nello stesso mese fu investito, nel buio, da un ciclista e riportò una leggera contusione e un violento attacco cardiaco. Morì di insufficienza cardiaca il 12 giugno 1936. Sul suo tavolo lasciò le bozze corrette di *Die dritte Walpurgisnacht* («La terza notte di Valpurga»). Si era trattenuto dal pubblicare questo capolavoro, scritto nel 1933, per timore di recar danno a persone innocenti.

II. Particolare attenzione merita il fatto che Kraus fosse ebreo e la sua posizione sul cosiddetto problema ebraico. Kraus era nato in una famiglia ebraica emancipata. Nel 1907 egli abbandonò formalmente la religione ebraica (un passo ufficiale che in Austria si poteva allora fare) e nel 1911 passò alla Chiesa Cattolica Romana. Nel 1923 uscì formalmente anche dalla Chiesa Cattolica.

Ai tempi di Kraus in Austria, proprio come ai nostri tempi in America, ogni ebreo doveva affrontare il problema della sua identità religioso-razziale, professandosi apertamente ebreo o qualcos'altro. Kraus cercò di identificare se stesso come un maestro della lingua tedesca, piuttosto che come un ebreo. Ritengo che questa fosse per lui una felice soluzione del problema ebraico.

Non è questa la sede per esaminare l'influenza dell'ebraismo nella vita intellettuale contemporanea. Innumerevoli autori ne hanno trattato con competenza, ma forse nessuno meglio di Hannah Arendt (17). Qui basterà osservare che l'atteggiamento di Kraus nei confronti dell'ebraismo, suo e di altri, fu unico allo stesso modo del suo atteggiamento verso altre cose importanti nella vita. La difficoltà che il «problema ebraico» comportava per uomini come Kraus è stata così formulata, con l'aiuto di Kraus, da Arendt:

«Per la formazione della storia sociale degli Ebrei nella società europea del XIX secolo fu decisivo, tuttavia, il fatto che ogni ebreo, in ogni generazione, era in una certa misura chiamato a decidere, in qualche modo e a un certo momento, se restare un paria e starsene completamente fuori della società, o diventare un parvenu, o conformarsi alla società alla demoralizzante condizione non tanto di tener nascosta la propria origine quanto piuttosto di "tradire col segreto della sua origine anche

il segreto del suo popolo" [In nota Arendt aggiunge: « Questa espressione fu coniata da Karl Kraus verso il 1912 »]. Questa ultima via, tuttavia, era difficile, dato che segreti di questo genere non ne esistevano e li si doveva inventare... La via del paria e quella del parvenu erano anch'esse vie di estrema solitudine, e la via del conformismo una via di costante rimpianto... Gli Ebrei provavano simultaneamente il rimpianto del paria di non essere divenuto un parvenu e la cattiva coscienza del parvenu, per aver tradito il suo popolo e barattato eguali diritti per privilegi personali.

Una cosa era certa: chi voleva evitare tutte le ambiguità dell'esistenza sociale, doveva rassegnarsi al fatto che essere un Ebreo significava appartenere o ad una classe superiore super-privilegiata o ad una classe sottoprivilegiata, della quale si poteva far parte, nell'Europa centrale e occidentale, solo attraverso una solidarietà intellettuale e in un certo senso artificiale» (18).

Messi di fronte al problema ebraico e con un limitato numero di opzioni nei suoi confronti, come reagivano, generalmente, gli Ebrei? Stando a quanto dice Arendt, rispondevano con l'indecisione: « Le decisioni sociali dell'Ebreo medio erano caratterizzate dalla sua eterna mancanza di decisione » (19). Ciò è importante, poiché la grande risolutezza di Kraus in questa materia fece di lui, anche da questo punto di vista, un deviante dalle norme sociali della sua classe e della sua epoca.

Kraus è stato ed è spesso accusato di antisemitismo. Theodor Lessing disse che Kraus era il più luminoso esempio di autoodio ebraico (*Jüdischer Selbsthass*) (20). Ma è evidente che Kraus non fu antisemita, come è chiaro che fu antisemita solo nel senso che egli non fu un ebreo sciovinista, che attaccò allo stesso modo Ebrei e non Ebrei, e che rifiutò l'identificazione religioso-razziale della sua nascita. Tuttavia, dato che il criterio ebraico-intellettuale di approvazione si basava sulla massima « Chi non è con noi è contro di noi », su queste basi la condotta di Kraus bastava a giustificare il suo marchio di 'antisemita.

In realtà è schiacciante la prova contro l'accusa che Kraus fosse un ebreo antisemita che odiava se stesso. Parte di questa prova si può trovare nelle sue relazioni personali, e il restante nella totalità della sua opera, la quale celebra la dignità dell'individuo a prescindere dalla razza, dalla religione o dalla nazionalità.

Per esempio la spesso citata annotazione, crudamente ironica, « Su Hitler non mi viene in testa niente da dire » - annotazione del 1934 -, significava il sentimento diametralmente opposto a quello che Iggers le ha, con mancanza di sensibilità, attribuito.

Era la satira del saggio che s'era stancato di ripetere gridi d'**allarme** che venivano disattesi. A dire il vero, già nel 1923 Kraus aveva parlato due volte nella « Fackel » di Hitler e della minaccia nazista. Nel 1924 si hanno altri due riferimenti a Hitler. Complessivamente, fino al 1930, ci sono nella « Fackel » più di quindici riferimenti a Hitler!

Di quando in quando Kraus tentò di respingere l'accusa di antisemitismo prendendola di petto. Sapeva, però, che era un'impresa disperata. Uno di questi tentativi lo fece in occasione del suo cinquantesimo compleanno. Nel numero di giugno 1924 della « Fackel » egli parla dell'« impeto d'odio », da parte degli Ebrei e Sionisti viennesi emancipati, contro di lui, contrapponendo al loro atteggiamento quello degli Ebrei veramente sinceri, di cui sono esempio i sentimenti di un anonimo ammiratore di Kraus, del quale questi pubblicò con orgoglio le parole d'augurio giuntegli da Tel Aviv: « Ci è stato insegnato di mostrare rispetto verso ogni persona dalla quale si sia imparata anche una sola lettera. Come potrò, dunque, esprimerle tutta la mia stima? Quanto dovrebbe essere profonda la mia gratitudine! »<sup>(21)</sup>.

Ancor più significativo è, forse, lo scambio epistolare di Kraus, nell'aprile 1933, coi funzionari della Westdeutsche Rundfunk (la rete radiofonica della Germania Occidentale), i quali avevano scritto a Kraus chiedendogli copie delle sue traduzioni di Shakespeare e il permesso di servirsene in una delle loro rubriche radiofoniche dedicate alla letteratura. Rete radiofonica controllata dallo stato, la Westdeutsche Rundfunk passò sotto il controllo nazista allorché Hitler divenne Cancelliere del Reich nel gennaio di quell'anno. Ed ecco la risposta di Kraus alla richiesta:

21 aprile 1933

Spett.le

Westdeutsche Rundfunk, G.m.b.H.

Colonia

Vorremmo mettervi in guardia dal fare un passo falso che potrebbe mettervi in conflitto con le norme in vigore concernenti la critica culturale in Germania. Vorremmo perciò richiamare la vostra attenzione sul fatto che questa traduzione dei sonetti di Shakespeare ad opera di Karl Kraus è apparsa sì in tedesco, ma senza la necessaria indicazione che in realtà si tratta di una traduzione dall'ebraico...

Distinti saluti.

La Casa Editrice  
della « Fackel »<sup>(22)</sup>

E' chiaro che si trattava di una battuta. Kraus non sapeva affatto l'ebraico. A modo suo voleva dire: « Farestes bene a tener presente che si tratta di un lavoro fatto da Ebrei ».

Ma tutto questo non serviva proprio a nulla in un clima in cui, molto prima d'oggi, la cosa « progressista » da fare era di dichiarare che l'antisemitismo costituiva una malattia mentale. Questa tesi era stata avanzata nel 1903, nelle prestigiose pagine della « Neue Freie Presse », nientemeno che da un'autorità della levatura di Cesare Lombroso<sup>(4)</sup>. La risposta di Kraus fu di chiamare Lombroso, allora all'apice della sua fama, un « ciarlatano », ironizzando sul fatto di aver « rivelato la vera natura del genio e del criminale e reso inattaccabile la sua statura scientifica col dimostrare che l'antisemitismo è una malattia mentale »<sup>(23)</sup>.

A motivo della sua fiera indipendenza ed iconoclasmo, Kraus fu falsamente accusato di essere non solo un antisemita, ma anche un radicale di sinistra. A quest'ultima accusa egli replicò così:

« Hanno interpretato come radicali di sinistra [*linksradikal*] i miei attacchi contro i liberali ebrei, la borghesia e la "Neue Freie Presse", senza badare al fatto che le mie opinioni, se proprio voglio dire qualcosa e se quel che voglio dire si può ricondurre ad una formula sociopolitica, sono in sommo grado radicali di destra. Mi hanno creduto un rivoluzionario, ed ora devono sapere che io non mi sono mai associato alla Rivoluzione francese e tanto meno ho avuto a che fare col periodo tra il 1848 e il 1914, e che mi piacerebbe vedere l'umanità privata dei diritti umani [*Menschenrechte*], i cittadini privati del diritto di voto, gli Ebrei privati del telefono, ai giornalisti tolta la libertà di stampa e agli psicoanalisti revocata l'autorizzazione di pescare di frodo nell'area del basso ventre »<sup>(24)</sup>.

E' vero, naturalmente, che le battaglie più appassionate di Kraus furono combattute contro i giornali liberali viennesi, in gran parte sotto il controllo degli Ebrei sia nella proprietà che nel corpo redazionale. Seguivano a ruota gli psicoanalisti, il cui « movimento » era considerato da Kraus un affare interamente

---

<sup>(4)</sup> Cesare Lombroso (1836-1909), di origine ebraica, era professore di psichiatria a Pavia, direttore del manicomio di Pesaro e professore di medicina forense e di psichiatria e poi di antropologia criminale a Torino. Egli sosteneva che i « criminali » fossero « degenerati » che si possono identificare grazie a certi segni fisici di « atavismo », una concezione che lo rese famoso e popolare.



ebraico. La sua critica di questi gruppi e istituzioni e dei loro servi fedeli era però inestricabilmente legata all'affare di cui si occupavano: all'uso - o, a modo di vedere di Kraus, all'abuso - della lingua. Essendo un retore<sup>(25)</sup>, Kraus fu necessariamente legato, in relazioni amichevoli od ostili, ad altri retori. Questo fatto di per sé evidente è sfuggito, credo, all'attenzione di altri autori che hanno trattato di Kraus e dei suoi rapporti, ritenuti complessi e problematici, con gli ambienti ebraici: in realtà i nemici più accaniti di Kraus, come pure molti dei suoi amici più intimi, erano non solo Ebrei ma anche retori. Per esempio il più caro amico di Kraus, Peter Altenberg, era poeta ed ebreo.

Hannah Arendt, alla cui acuta analisi del «problema ebraico», specialmente in rapporto alla situazione degli Ebrei europei prima della prima guerra mondiale, ho già accennato, ha confutato specificatamente l'accusa di antisemitismo nei confronti di Kraus. Nell'introduzione ad una raccolta di scritti del critico Walter Benjamin (1892-1940), ella precisò che « nulla poteva essere più fuorviante, nel trattare gli uomini della statura umana e della levatura intellettuale di Kafta, Kraus e Benjamin, che l'interpretare erroneamente e respingere [il loro atteggiamento verso il "problema ebraico"] come una semplice reazione ad un ambiente antisemitico e quindi espressione di odio verso se stessi... A rendere dura e tagliente la loro critica non fu mai l'antisemitismo in sé, ma la reazione ad esso da parte degli Ebrei del ceto medio, con cui gli intellettuali non si sono per niente identificati »<sup>(26)</sup>. Questi rilievi conservano tutta la loro attualità anche sulla scena americana di questo secondo dopoguerra, in cui gli intellettuali ebrei, ed anche non ebrei, hanno spesso messo in luce quella specie di mal riposta sensibilità, nei confronti dell'« antisemitismo ebraico », che Arendt ha qui messo a fuoco con tanta acutezza.

La mia interpretazione dell'atteggiamento di Kraus verso gli Ebrei - precisamente che, sia che li amasse o li odiasse, ciò dipendeva più dal loro comportamento linguistico che da quello religioso - è surrogata dalla stessa autodifesa di Kraus dall'accusa di antisemitismo. Così scrive nel 1922: « Io non so proprio se sia una caratteristica ebraica il trovare il Libro di Giobbe di interessante lettura, e se sia antisemitismo gettare in un angolo il libro di Schnitzler. E [non so se sia una caratteristica ebraica] dire che gli scritti degli ebrei Else Lasker-Schuler e Peter Altenberg sono più vicini a Dio e alla lingua di quanto non lo

sia tutto ciò che la letteratura tedesca ha prodotto in questi ultimi cinquant'anni » (27).

— Zohn, tuttavia, il quale si professa ebreo, dice che l'ebraicità di Kraus è una questione « intricata » e « controversa ed ambivalente » (28). Controversa, sì, ma non intricata ed ambivalente. Kraus era un individualista, non un patriota ebreo, ma neanche un patriota austriaco, viennese o altro. Egli protestava contro gli Ebrei che si comportavano senza dignità e facevano cattivo uso della lingua, e protestava contro i medici che si servivano del linguaggio della psichiatria per privare la gente della libertà e del linguaggio della psicoanalisi per privarla dell'individualità e dell'integrità. Ritengo che l'atteggiamento di Kraus in tutte queste questioni fosse estremamente coerente: l'ostilità nei confronti della «Neue Freie Presse» fa di Kraus un antisemita non meno di quanto la sua ostilità verso la psicoanalisi ne faccia un antimédico.

Ma Kraus fu, in modo ancor più essenziale, un individualista radicale al punto che le collettività non avevano per lui alcun senso. Non gli interessavano affatto le istituzioni, i gruppi o le masse, si trattasse di nazioni o di giornali, di movimenti psicoanalitici o di Ebrei, se non nella misura in cui, come collettività, impersonavano una sorta di naturale antagonismo proprio verso quei valori che, secondo lui, rendevano la vita degna d'essere vissuta. Iggers riconosce questa passione che pervade tutta l'opera di Kraus. Ella sottolinea, infatti, che quel che Kraus voleva era « il massimo di libertà per ogni singolo individuo, una libertà limitata solo in considerazione della libertà degli altri. La riduzione della libertà individuale era non solo naturalmente ed evidentemente di per sé un danno, ma, rendendo inevitabile una maggior probabilità di ulteriori infrazioni alla legge, veniva a provocare un incremento delle punizioni e, di conseguenza, anche della criminalità » (29).

Questo intenso individualismo di Kraus - un individualismo gonfiato, a scapito di quasi tutti gli altri interessi e valori - viene caratterizzato molto bene da Edward Timms: « Kraus era austriaco di nazionalità, viennese di residenza, ebreo di famiglia, borghese di estrazione sociale e di educazione, vivente di rendita per posizione economica, giornalista di professione. Ma tutti questi ruoli vengono ripudiati esplicitamente nei suoi scritti, insieme con qualsiasi altra obbedienza. Kraus definiva la sua posizione come quella del grande antagonista della società della quale (in realtà) inevitabilmente faceva parte » (30).

III. La produzione letteraria di Kraus, nel suo complesso, ha del prodigioso, nonostante la meticolosa attenzione da lui prodigata per il dettaglio anche più minuto d'ogni singola parola e frase e per la punteggiatura. L'edizione tedesca completa delle sue opere consta di ben quattordici volumi<sup>(31)</sup>. L'edizione completa del suo periodico comprende trentasette volumi<sup>(32)</sup>. (Va detto, però, che queste due serie di volumi in buona parte si corrispondono, giacché molto del materiale prima apparso nella « Fackel » fu successivamente pubblicato in forma di libro). Ci sono, infine, i due volumi delle lettere di Kraus a Sidonie Nadherny<sup>(33)</sup>. Una rassegna delle principali pubblicazioni di Kraus in forma di libro è sufficiente a dare un'idea del campo dei suoi interessi.

*Eine Krone für Zion* (« Una corona per Sion »), 1898; *Die demolierte Literatur* (« La letteratura demolita »), 1899; *Sittlichkeit und Kriminalität* (« Moralità e criminalità »), 1908; *Sprüche und Widersprüche* (« Detti e contraddetti »), 1909; *Die Chinesische Mauer* (« La muraglia cinese »), 1910; *Pro domo et mundo* (« Per me stesso e per il mondo »), 1912; *Worte in Versen* (« Parole in versi »), 1916-1930; *Die letzten Tage der Menschheit* (« Gli ultimi giorni dell'umanità »), 1919; *Untergang der Welt durch die schwarze Magie* (« La distruzione del mondo ad opera della magia bianca »), 1925; *Traumstück* (« Sogno »), 1923; *Traumtheater* (« Teatro del sogno »), 1924; *Epigramme* (« Epigrammi »), 1927; *Literatur und Lüge* (« Letteratura e menzogne »), 1929; *Die dritte Walpurgisnacht* (« La terza notte di Valpurga »), opera scritta nel 1933, ma pubblicata per la prima volta nel 1952. Questi volumi presentano opere in prosa ed in poesia, drammi ed aforismi.

Il periodico « Die Fackel » fu l'opera della vita di Kraus. In realtà, anzi, fu qualcosa di più: fu Kraus medesimo, l'uomo, l'essere umano, trasformato in parole e linguaggio. L'esito di questa trasformazione fu un documento unico nella storia della letteratura. Mentre la veste esterna, il formato, lo stile e i contenuti della « Fackel » ne riflettevano tutti la personalità, le cose in essa più rilevanti erano i suoi scritti, che un critico ha di recente caratterizzato come « rilevanti per il loro brio linguistico e per l'intensità stilistica, [che] sono una fusione di impulsi etici ed artistici. Gli attacchi agli abusi contemporanei sono così congegnati che il bersaglio individuale diventa il paradigma dell'umana follia. La polemica appropriata al momento si viene così a fondere con la satira senza tempo »<sup>(34)</sup>.

Nel primo numero della « Fackel » Kraus scrisse: « Possa quindi la "Fackel" illuminare un paese in cui, diversamente che

nell'impero di Carlo V, mai sorge il sole»<sup>(35)</sup>. Le straordinarie doti di polemista di Kraus assicurarono alla « Fackel » un grande successo e un'influenza al di là d'ogni proporzione con la sua diffusione e col suo pubblico, relativamente limitati. Fino al 1911 Kraus fu direttore della « Fackel », e se molto di ciò che vi appariva era opera sua, egli pubblicava anche contributi di amici e colleghi, noti personaggi e uomini politici, fra i quali Heinrich Mann, Oscar Wilde, Thomas Masaryk, Peter Altenberg, Adolf Loos, Franz Werfel ed altri. Dal 1911 sino alla morte, nel 1936, Kraus scrisse tutto ciò che apparve nella « Fackel ». In breve, dal 1900 circa - l'anno in cui Freud pubblicò *L'interpretazione dei sogni*, l'opera che lo rese celebre - Kraus fu considerato il maggior esponente della satira e della critica sociale a Vienna e in molte regioni del mondo di lingua tedesca.

Benché il confessato desiderio di Kraus fosse di non piacere ad altri che a se stesso, la « Fackel », malgrado la sua pubblicazione a intervalli irregolari, divenne ben presto una famosa istituzione viennese: divenne oggetto di attacchi, imitazioni, discussioni e soprattutto venne letta da generazioni di avidi fans della « Fackel ». Il suo spiccato senso dell'humor, leggendario perfino nella Vienna del suo tempo, trova un lucido esempio nella sua osservazione a proposito del problema che rappresentava per lui la ristampa di estratti dalla « Fackel ». Seccato dal fatto di essere citato in modo inesatto, notificò che non sarebbero state più concesse autorizzazioni di ristampa: « D'ora in avanti è lecito solo rubare »<sup>(36)</sup>.

La sola cosa, riguardo a Kraus, su cui non si potrà mai dire abbastanza, tanto essa era importante nella stima ch'egli aveva di se stesso e nel giudizio di tutti quanti conoscono la sua opera, è la sua cura del linguaggio. Lo chiamavano « *ein Sprachbesessener* », un ossesso o posseduto dalla lingua<sup>(37)</sup>. La sua maggior preoccupazione era quella del cattivo uso della lingua e delle implicazioni morali del medesimo. Egli mostrò che le imperfezioni del linguaggio d'una persona riflettono le imperfezioni del suo carattere, e sostenne che per purificare la nostra etica e la nostra condotta noi dobbiamo anzitutto purificare la nostra grammatica e la nostra lingua. Come scrive Heller, Kraus vide « la connessione tra il maltrattamento delle parole e il maltrattamento delle anime e dei corpi umani, e vendicò le vite col riportare le parole al loro stato di integrità, salute e vigore, in cui spontaneamente esse possono « dire al mondo, che ancora non le conosce, come queste cose si sono verificate ». In lui è la lingua stessa che apre la sua bocca e parla a quanti se ne

servono falsamente: « Ma voi siete fabbricatori di bugie, siete tutti medici di nessun valore »<sup>(38)</sup>.

Quando Kraus era in vita, non era affatto un segreto che questa sua « ossessione » per la lingua fosse, in fondo, per lui una faccenda morale e perfino religiosa. Nel 1931 Walter Benjamin rilevò che « di questo uomo [Kraus] non si capisce proprio nulla finché non si prende atto che per lui tanto il significante che il significato [*Sprache und Sache*] appartengono alla sfera della giustizia (*Sphäre des Rechts*) »<sup>(39)</sup>. Kraus, naturalmente, era ben consapevole della natura « religiosa » del suo atteggiamento verso la lingua: nel 1909 egli parlò dell'uso corretto della lingua come di una « (faccenda religiosa » (« *religiöse Angelegenheit* »)<sup>(40)</sup>; dieci anni più tardi disse che « la sintassi, la giusta collocazione di una virgola... è qualcosa di sacro »<sup>(41)</sup>; e, al termine della sua vita, parlò del suo approccio « *sprachtheologische* » - letteralmente « di teologia della lingua » - alla parola parlata e scritta<sup>(42)</sup>.

Kraus anticipò così le intuizioni - sul rapporto tra il controllo della lingua e quello della libertà, tra la distruzione della parola umana e quella dell'anima umana, tra semantica e politica - dei celebri scrittori del nostro tempo che hanno dato l'allarme contro le utopie dell'inferno che viene; e, nel frattempo, in particolare quelle di Yevgeny Zamiatin, Aldous Huxley e George Orwell. Ma per il nostro assunto e di interesse più immediato la sensibilità e la diffida di Kraus nei confronti dei demagoghi e distruttori delle nostre parole e del nostro mondo, non in campo politico, ma bensì in campo psichiatrico e psicoanalitico.

E' in questo generale sfondo culturale e, più specificatamente, nello sfondo dell'amore fanatico di Kraus per il corretto uso della lingua che noi dobbiamo esaminare il suo attacco contro la psichiatria e la psicoanalisi.

## KRAUS E FREUD: SMASCHERAMENTO DELLO SMASCHERATORE

I Come Karl Kraus, anche Sigmund Freud nacque in una delle province nordorientali dell'impero austro-ungarico. E come il padre di Kraus, anche quello di Freud si trasferì con la famiglia a Vienna quando il figlio era ancora un bambino. Se si prescinde dalla differenza d'età - Freud era di diciotto anni più anziano -, i due avevano molto in comune: erano nati entrambi nel medesimo settore dell'impero austro-ungarico, provenivano dallo stesso ambiente religioso e culturale, avevano ricevuto la stessa educazione di base, e vissero nella medesima città nello stesso periodo (!). Inoltre, l'opera della vita dei due fu centrata sul medesimo oggetto: il linguaggio; Kraus esplicitamente, come artista e scrittore, polemist, poeta e satirico; Freud non esplicitamente, ma in veste di alienista e psicologo, interprete dei sogni, psicoanalista e leader di un « movimento » criptoreligioso. Per usare la terminologia dei classici, l'uno e l'altro furono dei retori, ossia si servirono del linguaggio per influire ed agire su altre persone. In tutti questi tratti Kraus e Freud si rassomigliavano. Divergevano invece nella direzione in cui ognuno di **loro** intendeva influenzare gli altri: Kraus cercava di portare le persone verso la dignità e l'indipendenza attraverso l'amore e il rispetto della lingua; Freud, invece, cercava di trascinarle verso la discepolanza e l'acquiescenza attraverso l'amore ed il rispetto nei riguardi delle sue leggende. In questo scontro tra i due giganti possiamo vedere preadombrati molti tratti della confusa e tumultuosa storia della psichiatria e della psicoanalisi in questi ultimi cinquanta anni.

Per quanto se ne sa, Freud e Kraus non si sono mai incontrati di persona. Benché fosse assai più giovane, nel primo o nei primi due decenni di questo secolo Kraus era a Vienna più noto e « famoso » di Freud. E così vediamo che Freud tenta degli

approcci con Kraus, senza, evidentemente, che le sue proposte vengano accolte.

E' ovvio, naturalmente, che i due conoscessero a fondo l'uno l'opera dell'altro. Il primo contatto fra loro, a quanto ci è dato sapere, avvenne nel 1904, allorché Freud scrisse a Kraus: « Un lettore, che di rado la segue, desidera complimentarsi con lei per la sua acutezza, per il suo coraggio e per il suo talento nel vedere ciò che è significativo celato in ciò che è insignificante, come è dimostrato nel suo articolo su Hervay »<sup>(2)</sup>.

Ci sono delle testimonianze a prova che nei primi anni del '900 i due consideravano con reciproco rispetto l'uno l'opera dell'altro. Nel novembre 1905, ad esempio, Kraus si servì dell'autorità e degli scritti di Freud per protestare contro una proposta di legge antiomosessuale<sup>(3)</sup>; e nel gennaio 1906 Freud scrisse a Kraus cercando di assicurarsene l'appoggio in una protesta contro un ingiusto attacco a Otto Weininger<sup>(4)</sup>. Alcune parti di questa lettera ed anche di altre lettere di Freud a Kraus sono di notevole importanza per una corretta comprensione del rapporto che in seguito verrà a stabilirsi fra queste due personalità.

Così comincia la lettera di Freud: « Il trovare il mio nome ripetutamente menzionato nella "Fackel" è probabilmente dovuto al fatto che i suoi intenti e le sue opinioni coincidono in parte coi miei. Sulla base di questa relazione impersonale, io mi prendo la libertà... »<sup>(5)</sup>. Seguono i commenti di Freud a proposito dell'attacco a Weininger - che in questa sede non ci interessano - e le frasi di chiusura, per noi significative: « Spero, signore, ch'ella consideri questa lettera nient'altro che un segno del mio rispetto e della presa d'atto del suo interesse per un fatto culturale »<sup>(6)</sup>.

Nell'arco di questo anno, 1906, ci furono almeno altre cinque comunicazioni scritte inviate da Freud a Kraus. Le risposte, se ci furono, non ci sono state conservate.

1. Il 25 settembre 1906 Freud scrisse, su carta intestata, a Kraus:

Hochgeehrter Herr [Illustrissimo Signore],

Il meschino caso Fliess dovrebbe sortire per me almeno un risultato desiderabile, cioè di fare personalmente conoscenza con Lei. Potrebbe essere così gentile da farmi sapere quando e dove potrei incontrarla e parlare con lei? Forse potremmo concordare la cosa per telefono. (Tel. 14362).

Nel piacere di questa attesa, resto

Ihr ergebenster [Suo devotissimo]  
Dr. Freud <sup>(7)</sup>

2. Il 2 ottobre egli scrisse a proposito di « un'intesa per una discussione », che, sembra, non ha mai avuto luogo <sup>(8)</sup>.

3. Il 7 ottobre scrisse due pagine piene, ringraziando Kraus per avergli inviato l'ultimo numero della « Fackel », e aggiungendo: « Ella ha ragione. Il saggio di Hauer è ancora una volta splendido, e, se si prescinde da poche analogie forzate, ritengo ch'egli sia nel giusto. Forse le interesserà un saggio di [Magnus] Hirschfeld su "La bisessualità rubata", saggio apparso nella *Wiener Klinische Rundschau*, n. 38, in cui gli aspetti reali "dell'affare Fliess vengono trattati in maniera definitiva e conclusiva" » <sup>(9)</sup>.

4. Il 31 ottobre Freud scrisse a Kraus un altro biglietto di ringraziamento, aggiungendo, a proposito di un argomento che a noi non è più possibile identificare, che esso « merita di essere trattato solo al fine di respingerlo » <sup>(10)</sup>.

5. Il 18 novembre 1906 Freud scrisse su carta intestata:

Sehr geehrter Herr [Illustrissimo Signore],  
I miei sentiti ringraziamenti per la ristampa. Ho letto, naturalmente, il caso « Riehl » nella « Fackel ». Alcune cose sono veramente meravigliose, in modo indescrivibile. Ancora una volta i lettori La loderanno per il Suo stile e La ammireranno per la Sua arguzia; ma non si vergogneranno di loro stessi, che è il vero obiettivo che Ella cerca di raggiungere. Essi, infatti, sono troppo numerosi e troppo sicuri nella loro solidarietà. Perciò noi pochi dovremmo stare uniti.

Ihr in Hochachtung ergebener [Coi sensi del mio profondo rispetto, Suo devotissimo]

Dr. Freud <sup>(11)</sup>

Tutto ciò fa ritenere che il cinquantenne Freud, sul punto di diventare celebre in tutto il mondo, stesse corteggiando il trentaduenne Kraus, il quale era una stella luminosa nel firmamento intellettuale di Vienna.

Kraus si è certamente rallegrato dell'ammirazione e della considerazione da parte di Freud, ma la rifiutò. Egli guardò alla psicoanalisi con avversione, facendola oggetto della sua satira con la stessa acutezza e ferocia con cui trattò molte altre cose nella Vienna dei suoi giorni. L'esito fu che nel 1927, quando Kraus meritava maggiore, e non minore, ammirazione e stima che nel 1906, Freud rese la pariglia con una feroce condanna di Kraus. In una lettera ad Arnold Zweig, datata 2 dicembre 1927, Freud ringraziava Zweig per avergli inviato la sua ultima novella, *La questione del sergente Griscka* [Der Streit um den Sergeanten



Grischa]. « Sono assai lusingato - scrive - per il messaggio ch'Ella mi ha dedicato, ma anche disgustato per il fatto che Ella ha reso omaggio a Karl Kraus, il quale sta al gradino più basso nella scala della mia stima »<sup>(12)</sup>. Considerato il numero incalcolabile delle personalità che vivevano a Vienna in quei giorni, dai corrotti psichiatri istituzionali ai brutali antisemiti austriaci, la sproporzione della disistima di Freud nei confronti di Kraus sta a testimoniare l'efficacia di Kraus nello smascherare il grande smascheratore.

II. La caratteristica distintiva di tutta la vita e di tutta l'opera di Kraus fu il suo zelo per l'integrità. L'integrità personale, il mantener fede alla propria parola, era per Kraus la più grande virtù. La purezza della lingua era quindi per lui una misura della purezza dell'anima del parlante, e viceversa. Perciò non esitò ad attaccare non solo la lingua impura, ma anche chi la parlava e la scriveva. Così, mezzo secolo prima di Orwell, Kraus lottò contro i parlatori alla moda dei suoi tempi. Ai primi posti nella lista di questi parlatori alla moda c'erano Freud e gli psicoanalisti. E' impossibile comprendere la psicoanalisi od anche la critica fattane da Kraus se non si comprendono le concezioni di fondo di Kraus sul rapporto esistente tra il rispetto della lingua ed il rispetto della persona.

Kraus si opponeva ad ogni genere di gergo e di riduzionismo, ad ogni moderna corruzione - scientifica, tecnica, giornalistica, burocratica e psicoanalitica - della lingua. Per esprimere quel che cercava di fare, si servì della seguente analogia: « Io... nient'altro ho fatto che mostrare che c'è una differenza tra un'urna e un vaso da notte e che è soprattutto questa differenza a dar spazio alla cultura. Gli altri, invece, i positivi, si dividono in quelli che usano l'urna come vaso da notte e quelli che usano il vaso da notte come urna »<sup>(13)</sup>.

In questa indovinata immagine possiamo immediatamente riconoscere l'indirizzo psicoanalitico, il quale, in realtà, condivide i due atteggiamenti che Kraus contrappone. Per lo psicoanalista è caratteristico il sostenere che le urne delle persone a lui sgradite sono veramente vasi da notte, e che i vasi da notte delle persone a lui gradite sono in realtà urne; poiché i suoi odi sono molti di più che i suoi amori, egli tende a trasformare la maggior parte delle urne in vasi da notte. Nelle mani di Freud, Edipo viene così trasformato da re leggendario in complesso

psicoanalitico, e Leonardo da nobile genio in pervertito omosessuale.

Il fatto è che Kraus vide tutto questo, lo vide con chiarezza e lo denunciò con gentile ferocia. Egli aveva largo seguito a Vienna. Molte persone pendevano da ogni sua singola parola, pronunciata e pubblicata. Ma egli andava contro corrente, e sebbene a tanti piacesse quel che diceva, pochi, pochissimi erano disposti a gettarsi in acqua con lui e a nuotare veramente contro corrente, come Kraus chiedeva al suo pubblico. Il risultato fu che tanti fra gli stessi ammiratori di Kraus, specialmente a Vienna, erano seguaci di Freud. Dopo tutto, non era forse Freud un medico brillante ed un coraggioso ricercatore, che sperimentava nuovi tipi di trattamento per combattere malattie atroci? Diceva di esserlo. E perfino i suoi nemici lo trattavano come se fosse veramente un medico e un terapeuta, quantunque in errore ed ostinato nell'errore. Evidentemente solo Kraus vide ciò che altri non volevano vedere, e cioè che Freud non era un vero medico e che il suo metodo psicoanalitico non era un vero trattamento. «La psicoanalisi - sostiene Kraus - è quella malattia mentale di cui essa pretende di essere la terapia»<sup>4</sup>. E di fronte alle oscenità delle analisi condotte da Freud su celebri personaggi - che sono di lieve entità a confronto con gli stalinismi psicosemantici degli psicostorici americani contemporanei - egli affermava che «i neurologi che patologizzano il genio dovrebbero vedersi conficcare nel cranio tutte le opere del genio»<sup>5</sup>.

E' chiaro che Kraus si accorse assai presto che la psicoanalisi era fondamentalmente retorica, e una volta messasi in testa questa idea non l'abbandonò mai. I suoi precedenti aforismi condensano perfettamente e rendono bene l'idea. Ironia della sorte, lo stesso Freud lo comprese e, a volte, perfino lo riconobbe, come ad esempio nel 1909 quando, recandosi alla cerimonia presso la Clark University di Worcester, dichiarò a Sàndor Ferenczi e a Jung: «Noi stiamo portando loro la peste»<sup>6</sup>. Come al solito, però, Freud tenne nascosta questa verità e ne scoprì le tracce col gergo pseudomedico della psicoanalisi.

La battuta di Freud sulla psicoanalisi come una peste e i suoi ponderati scritti sull'analisi della menzogna<sup>(7)</sup> ci dicono sulla vera natura di questa forza assai più in poche parole o pagine di quanto non facciano centinaia di psicoanalisti pedanti in migliaia di volumi. E gli aforismi di Kraus sulla psicoanalisi, condensati in poche righe, ci dicono su di essa molto più di quanto non faccia l'immensa letteratura di questo culto vendicativo.

In breve, dato l'adio di Kraus per quanti egli riteneva corruttori della lingua e di conseguenza distruttori della moralità e dell'edificio sociale, anzi dell'umanità stessa, è inevitabile che tra i suoi bersagli, primi fra tutti i giornalisti e gli scrittori, dovessero figurare anche gli psichiatri e gli psicoanalisti. Benché sia chiaro che Kraus non poteva che disprezzare sia l'istituzione psichiatrica che la professione psicoanalitica, il rapporto di Kraus con la psicoanalisi è stato sistematicamente frainteso e male interpretato dalla maggior parte di quanti si sono interessati di questo argomento. Ciò mi pare si possa chiaramente attribuire all'alta considerazione di cui immeritatamente gode la psicoanalisi in generale, e Freud in particolare, presso gli intellettuali d'oggi. Messi di fronte all'acuta satira devastatrice alla quale Kraus ha sottoposto il freudianismo, gli osservatori sociali « progressisti » della scena contemporanea si trovano in imbarazzo su come conciliare la loro ammirazione per Kraus, brillante scrittore satirico e critico sociale, con quel ch'essi considerano il genio di Freud come psicologo e « terapeuta ». La conclusione è che erroneamente imputano la velenosità di Kraus verso la psicoanalisi al fatto ch'egli fu attaccato da uno psicoanalista.

Dov'è lo sbaglio in questa spiegazione, apparentemente plausibile, della rabbia di Kraus nei confronti della psicoanalisi? Si deve proprio dire che è quasi tutto sbagliato. Prima di tutto questo modo di vedere presenta le cose come se l'attacco di Kraus fosse diretto esclusivamente contro la psicoanalisi, mentre in realtà Kraus aveva attaccato Julius Wagner-Jauregg e la prassi psichiatrica allo stesso modo in cui aveva attaccato Freud e la psicoanalisi (18). In secondo luogo fa credere che l'attacco di Kraus alla psicoanalisi fosse una reazione all'attacco subito da parte di Fritz Wittels, mentre fu proprio il contrario, giacché fu Kraus a menare i primi colpi. In terzo luogo, ed è la cosa più importante, un tal modo di vedere ignora i fondamentali difetti morali, politici e linguistici della psicoanalisi, che Kraus ha messo in luce, e continua a dissimularli dietro la facciata di un terapeutismo umanitario montato su dallo stesso Freud a questo preciso scopo.

Questa valutazione tendenziosa e fundamentalmente errata della posizione di Kraus riguardo alla psicoanalisi può anche essere dovuta, nella sua origine e nel suo impeto, al grande falsificatore della storia della psicoanalisi, Ernest Jones. Ecco come Jones presenta la cosa: « Il 12 gennaio 1910 Fritz Wittels lesse una relazione alla Società Viennese, analizzando il carattere del famoso scrittore e poeta Karl Kraus. Freud la trovò ingegnosa

ed esatta, ma invitò ad essere molto discreti nello studio di persone viventi, per timore che esso potesse degenerare in crudeltà. In un modo o nell'altro Kraus venne a sapere della relazione di Wittels e replicò con attacchi feroci alla psicoanalisi nel vivace periodico di cui era direttore, « Die Fackel ». Freud, però, non prese la cosa abbastanza sul serio da ritenere di dover rispondere »<sup>(19)</sup>.

In realtà la critica di Kraus alla psicoanalisi era già ben articolata fin dal 1908<sup>(20)</sup>, due anni prima che Wittels lo psico-assassinasse. E' degno di nota, e al tempo stesso rivelatore della moralità di base della storiografia psicoanalitica, che nonostante questo fatto, di cui doveva pur essere ben consapevole, Jones imputi l'animosità di Kraus nei confronti della psicoanalisi all'« analisi », e ad essa sola, che Wittels fece di lui; ed è significativo, inoltre, il fatto che, malgrado tutti i dati relativi al rapporto di Kraus con la psicoanalisi, di cui molti psicoanalisti di lingua tedesca dovevano certamente essere a conoscenza, questa mendace leggenda di tale rapporto, in chiave pro-freudiana, non sia mai stata confutata, a quanto mi risulta.

Ma se si attribuisce l'animosità di Kraus nei confronti della psicoanalisi al fatto ch'egli fu « analizzato » da Wittels, allo stesso modo si potrebbe allora attribuire la sua animosità nei confronti del comunismo al fatto ch'egli ereditò delle proprietà dal padre, o la sua animosità nei confronti del nazismo alla sua origine ebraica. Simili interpretazioni autorizzano a pensare che, se non fosse per un fatto particolare isolato, essenzialmente separato o separabile dall'identità della persona, Kraus sarebbe stato favorevolmente disposto verso la psicoanalisi, verso il comunismo o verso il nazismo, a seconda dei casi. Di fatto, la cronologia delle relazioni di Kraus con la psicoanalisi impone l'interpretazione diametralmente opposta, vale a dire che se Kraus avesse risparmiato Freud e la psicoanalisi come bersagli della sua satira, Wittels mai avrebbe scritto la sua relazione su *La nevrosi della « Fackel »*.

Quanto all'annotazione di Jones su Freud che « invitò ad essere molto discreti nello studio di persone viventi, per timore che esso potesse degenerare in crudeltà », a giudicare dal resoconto della riunione, che ci è stato conservato e che ora dovrò prendere in esame, si tratta semplicemente di una menzogna inventata dall'agiografo di Freud per mettere in buona luce il suo eroe. Anche qui i fatti portano tutti nella direzione opposta: con la sua analisi non solo di Edipo, ma anche e specialmente di Leonardo da Vinci<sup>(21)</sup>, lo stesso Freud aveva chiaramente indi-

cato la via che conduce alla teoria e alla pratica dell'assassinio psicoanalitico del carattere. Wittels non fece che dimostrare al suo maestro di essere un discepolo attento e sveglio. Parimenti, il fatto che Freud abbia disatteso la critica di Kraus, non ritenendo che valesse la pena di rispondere, basta da solo a confermare che egli si serviva della psicoanalisi per umiliare i suoi oppositori e non per impegnarli in un dignitoso dialogo.

Il resoconto che Jones ha fornito di questa faccenda viene accettato quasi acriticamente da Frank Field, autore di una delle poche opere di rilievo apparse in inglese su Kraus. «L'odio di Kraus per la psicoanalisi - scrive Field - era in parte dovuto ad una crudele dissezione della sua personalità ad opera dello scrittore Fritz Wittels» (22). Ma quanto Fritz Wittels aveva scritto non era affatto, neanche al limite dell'immaginazione, una «dissezione della personalità di Kraus». Era, invece, un esercizio di denigrazione e diffamazione psicoanalitica, per il quale non si richiede alcuna conoscenza specifica della personalità della vittima, ma si può applicare indifferentemente a favore o contro tutti e ciascuno.

III. Una rassegna cronologica dei commenti di Kraus sulla psicoanalisi confuta recisamente la tesi ufficiale pro-freudiana secondo la quale Kraus si rivolse contro la psicoanalisi in seguito all'attacco da parte di Wittels. Kraus cominciò a interessarsi della psichiatria e della psicoanalisi fin dall'inizio del suo lavoro di critico e scrittore. Egli si rivolse dapprima contro la psichiatria, di cui riconobbe ben presto le palesi brutalità, che trovano un esempio in quella che negli Stati Uniti chiamiamo istituzionalizzazione statale del pazzo; si rivolse poi contro la psicoanalisi, dopo aver riconosciuto le più sottili, ma forse ancor più sinistre minacce che vi erano insite, esemplificate dagli assassini del carattere del genio presentati come patologie psicoanalitiche.

Kraus aveva ventidue anni la prima volta che prese di mira, nei suoi scritti, la psicoanalisi. Nella recensione di un pamphlet intitolato *L'Amleto di Shakespeare alla luce della psicopatologia*, apparso nella «Neue Freie Presse» del 21 luglio 1896 a firma di Karl Rosner, amico di Kraus fin dagli anni della scuola elementare, incontriamo il giovane Kraus come esponente non critico del moderno approccio psicopatologico-psicoanalitico alla critica d'arte, che allora cominciava ad andare di moda (23). Così Kraus ripete, con ovvia approvazione, la caratterizzazione fatta da Rosner di Amleto come «un paziente i cui monologhi impli-

cano le stigmate della nevrastenia », permettendo a Rosner di « giungere alla sua diagnosi ». In questo periodo anche Kraus riteneva che la psicopatologia fosse una « scienza », ed osservava che « l'istinto del poeta ha anticipato i risultati della ricerca scientifica esatta, venuta assai più tardi »<sup>(24)</sup>. (A Kraus piacque tanto l'idea espressa nell'ultima parte di questa sua affermazione e la ripeté, con delle varianti, lungo tutto l'arco della sua vita. Il suo giudizio sull'idea contenuta nella prima parte dell'affermazione subì un cambiamento radicale, volgendo in un senso diametralmente opposto).

Nove anni dopo, Kraus presentava ancora una disposizione favorevole nei confronti della psicoanalisi, benché a quel tempo avesse già al suo attivo due violenti attacchi contro la psichiatria istituzionale e forense. Nella « Fackel » del 21 dicembre 1905 Kraus pubblicò un saggio-recensione di Otto Soyka<sup>(a)</sup> in cui si criticava l'opera di Auguste Forel<sup>(b)</sup>, *La questione sessuale*, elogiando invece l'opera di Sigmund Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*. « E' chiaro - scrive Soyka - che nell'area del sesso Forel si colloca tanto al di sotto del livello della scienza quanto Freud sta al di sopra »<sup>(25)</sup>.

Nel frattempo, però, la critica di Kraus alla psichiatria era continuata<sup>(c)</sup>. Nella « Fackel » dell'8 novembre 1905 Kraus inveì contro la « insania della giustizia sessuale » e la « immoralità della psichiatria », dichiarando che « si deve convenire col Professor Freud che il posto dell'omosessuale non è né la prigione [*Zuchthaus*] né il manicomio [*Narrenturm*] »<sup>(26)</sup>.

Il tono usato da Kraus nei confronti di Freud e della psicoanalisi subì un cambiamento decisivo negli anni 1907 e 1908, vale a dire almeno due anni prima dell'attacco di Wittels. Nella « Fackel » del 2 dicembre 1907 Kraus pubblicò due articoli sulla psicoanalisi. Nel primo fa l'elogio di Freud, dicendolo immensamente superiore ai suoi colleghi. Freud, dice, è come Stanley, lo scopritore dell'« altro continente oscuro », mentre i colleghi di Freud sono degli offuscatori che « portano oscurità all'Eu-

---

(a) Otto Soyka (1882-1955), scrittore viennese, fu tra i primi collaboratori della « Fackel ».

(b) Auguste Henri Forel (1848-1931) fu un celebre neurologo e psichiatra. Fu predecessore di Eugen Bleuler nella carica di direttore dell'ospedale Burgholzli di Zurigo, accettò l'ipnosi, ripudiò la psicoanalisi e fu uno dei leader del movimento svizzero dell'astinenza.

(c) In questo contesto è importante tener presente che, propriamente parlando, Freud non fu uno psichiatra e che, specialmente nella Vienna dei suoi tempi, mai fu considerato tale. La sua formazione professionale fu quella del neurologo. Egli creò il nuovo ruolo professionale dello psicoanalista, di cui fu il primo e più eminente esponente.

ropa »<sup>(27)</sup>. Ma nello stesso numero Kraus fa la satira del metodo di Freud dell'interpretazione dei sogni<sup>(28)</sup>. Alla fine di quello stesso mese, il 31 dicembre 1907, in uno stile che da allora in poi lo accompagnerà sempre, Kraus si scaglia contro gli « psicopatologizzatori » del genio. A proposito di una « patografia » di August Strindberg, egli esclama: « Ai signori psichiatri dobbiamo concedere più di quanto essi non concedano ai geni; una volta per tutte bisogna concedere loro che tutti i poeti sono pazzi, almeno finiranno col risparmiarcene la dimostrazione caso per caso »<sup>(29)</sup>.

Nel gennaio 1908 Kraus vibra contro la psicoanalisi uno dei suoi colpi più precisi dal punto di vista filosofico, sostenendo cioè che gli psicoanalisti insistono nel dire di aver sempre ragione e che è impossibile dimostrare la falsità di qualsiasi pronunciamento psicoanalitico<sup>(30)</sup>. In un'altra forma egli ripropone questa idea nel giugno 1908<sup>(31)</sup>.

Nell'ottobre del medesimo anno Kraus afferma che la psichiatria « non può essere concepita come un'attività utile, nel senso proprio della parola »<sup>(32)</sup>. E in novembre, per la prima volta, imputa alla stessa psicoanalisi l'inganno del riduzionismo psicoanalitico<sup>(33)</sup>.

Kraus, dunque, aveva chiaramente denunciato l'uso del « metodo » psicoanalitico su persone che non avevano scelto di essere pazienti assai prima di essere stato egli stesso, senza la sua volontà, « analizzato » da Wittels nel gennaio 1910. Per un quarto di secolo dopo questo evento, proprio sino alla fine della sua vita, Kraus continuò i suoi attacchi contro la psichiatria e la psicoanalisi, generalmente prendendosi gioco di loro. Sempre più Kraus vedeva la psicoanalisi come un'ideologia distruttiva dell'individualità e della responsabilità personale, e il vigore della sua condanna crebbe rapidamente. Nel 1932, parlando dei « fondamenti spirituali » dei moderni movimenti fanatici, egli associa nella stessa affermazione « la svastica » (cioè il nazismo) e « un affare così losco come quello della psicoanalisi »<sup>(34)</sup>.

Il significato dell'incessante opposizione di Kraus alla psicoanalisi è illustrato, infine, dai richiami ch'egli fa alla psicoanalisi verso la fine della sua vita. In un numero unico della « Fackel » intitolato *Perché fa « Fackel » non appare*, pubblicato nel luglio 1934, Kraus ripete molte delle severe osservazioni che già da molto tempo aveva fatto riguardo alla sua società, compresa quella sulla « degradazione [*Verschweimung*] dell'umanità ad opera del giornalismo e della psicoanalisi »<sup>(35)</sup>.

Nell'ultimo numero della « Fackel », pubblicato nel febbraio 1936, Kraus colpiva ancora la psicoanalisi con le sue frecciate

satiriche. Gli psicoanalisti, scrive, «tendono ora l'agguato alle loro vittime di fronte agli alberghi della Ringstrasse<sup>(d)</sup>. (Si dice che una psicoanalista si sia rivolta ad uno straniero con le parole, che per lui suonavano come una sgradita sorpresa: "Lei non si sente forse infelice?" Non ci è dato di sapere se l'affare sia stato perfezionato). Taluni, e i più miserabili, si sono spinti al punto di stabilirsi presso la fonte [l'America, dove ci sono i soldi] »<sup>(36)</sup>.

IV. Esaminiamo ora i particolari della famosa seduta della Società Psicoanalitica di Vienna, in cui Wittels presentò la sua relazione su Kraus. Gli atti della società furono raccolti da Otto Rank, il quale a quel tempo era il segretario ufficiale e stipendiato della società, e furono pubblicati, in una serie di volumi accuratamente redatti e annotati, a cura di Hermann Nunberg e Ernst Federn.

Al congresso scientifico del 12 gennaio 1910 Wittels lesse una relazione intitolata *La nevrosi della «Fackel»*<sup>(37)</sup>. I membri della società presenti a questa seduta erano: «Prof. Freud, Adler, Friedjung, Furtrnuller, Graf, Heller, Hitschmann, Joachim, Rank, Reitler, Sadger, Steiner, Stekel, Tausk, Wittels»<sup>(e)</sup><sup>(38)</sup>.

---

<sup>(d)</sup> Una delle più eleganti vie di Vienna.

<sup>(e)</sup> Alfred Adler (1870-1937) nacque a Vienna, entrò nella cerchia di Freud nel 1902, si convertì al protestantesimo nel 1904 e divenne presidente della Società Psicoanalitica Viennese nel 1910. Nel 1911 si dimise e abbandonò il gruppo freudiano. Insieme con sei ex membri della Società Psicoanalitica Viennese, fondò la Società della Libera Psicoanalisi, subito dopo ribattezzata Società della Psicologia individuale. Morì ad Aberdeen, in Scozia.

Josef K. Friedjung, pediatra viennese, entrò nel circolo freudiano nel 1909. Il 20 giugno 1911, allorché Adler si dimise dalla Società Psicoanalitica Viennese, Friedjung ed altri sei membri della Società firmarono un manifesto in cui dichiaravano di essere dalla parte di Adler, ma di voler nondimeno restare membri della Società. Tutti, però, finirono col dimettersi, tranne Friedjung.

Carl Furtmuller (1880-1951) nacque a Vienna. Fu un educatore, socialista, ed uno dei più intimi e fedeli amici di Adler. Nel 1909 Adler introdusse Furtmuller, allora insegnante in una *Realschule* di Vienna, al circolo freudiano. Nel 1911 egli si associò ad Adler nella separazione formale da Freud. Dopo la prima guerra mondiale divenne sovrintendente per l'istruzione secondaria al Ministero della Pubblica Istruzione di Vienna, perse il posto nel 1934, e nel 1938 fu costretto a fuggire, in coincidenza con l'occupazione dell'Austria da parte di Hitler. Giunse, infine, negli Stati Uniti, dove per un po' di tempo lavorò come garzone in una manifattura di confezioni per uomo. Successivamente insegnò latino in una scuola quacchera. Nel 1947 fece ritorno a Vienna, dove morì nel 1951.

Max Graf (1875-1958) fu un eminente musicologo e scrittore, e un amico personale di Freud. Fu il padre del «piccolo Hans» - Herbert Graf



La sintesi fatta da Rank della relazione di Wittels comincia così: « L'oratore prende le mosse dalla questione della finalità per cui noi affrontiamo patografie di artisti; egli vede la ragione di questo nostro lavoro nel fatto che noi desideriamo scoprire in che modo l'arte e la nevrosi sono fra loro in relazione e si **compennano** a vicenda »<sup>(39)</sup>.

Fin dall'esordio Wittels e i suoi colleghi definiscono come a patografia » l'assassinio psicoanalitico del carattere, e ciò la nobilita portandola alla dignità d'un tentativo « scientifico » inteso a « scoprire » fatti, invece che a distruggere reputazioni (f).

---

(1903-1973) -, uno dei più famosi « pazienti » di Freud. Herbert Graf ebbe una brillante carriera come direttore di scena nei teatri lirici di Nuova York, Philadelphia e Zurigo.

Hugo Heller (1870-1923) fu un noto editore viennese e proprietario di una grande libreria. Fu il primo editore della « Imago » e della « Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse ».

Eduard Hitschmann (1871-1957) aveva esercitato la professione medica a Vienna prima di associarsi al circolo freudiano nel 1905, divenendo uno dei più fedeli seguaci di Freud. Nel 1938 fuggì a Londra, e nel 1940 immigrò negli Stati Uniti, stabilendosi a Boston. Morì a Gloucester, nel Massachusetts.

Aibert Joachim fu direttore di un ospedale psichiatrico privato presso Vienna.

Otto Rank (1884-1939) nacque a Vienna. Il suo vero cognome era Rosenfeld, che mutò in Rank nel 1901. Si associò al circolo freudiano nel 1906 e per molti anni fu uno dei più fedeli discepoli di Freud. Dal 1906 al 1915 fu il segretario della Società Psicoanalitica Viennese. Nel 1924 ruppe con Freud e con la psicoanalisi. Nel 1935 si trasferì a New York, dove morì nel 1939.

Rudolf Reitler (1865-1917) era eminente medico, a Vienna, allorché entrò nel circolo freudiano nel 1902.

Isidor Sadger (1867-194?), membro della Società del Mercoledì Sera, fu uno scrittore prolifico, principalmente nel campo della patologia sessuale. Scomparve durante la seconda guerra mondiale.

Maximilian Steiner (1874-1942) era stato un dermatologo e specialista di malattie veneree, prima di diventare psicoanalista. Nel 1938 emigrò a Londra, dove morì quattro anni dopo.

Wilhelm Stekel (1868-1940) fu uno dei primissimi membri della Società del Mercoledì Sera di Freud, divenuta nel 1907 la Società Psicoanalitica Viennese. Nel 1911 egli ruppe con Freud. Si suicidò a Londra nel 1940.

Victor Tausk (1877-1919), era stato avvocato e giornalista, prima di diventare uno psicoanalista. Fu considerato uno dei più brillanti discepoli di Freud. Entrò nella Società Psicoanalitica Viennese nel 1909, completò i suoi studi di medicina nel 1914 e nel 1919 si suicidò.

Fritz Wittels (1880-1950) era nipote di Isidor Sadger e fu membro dell'originaria Società del Mercoledì Sera. Tra il febbraio 1907 e il giugno 1908 scrisse trenta articoli per la « Fackel », sei dei quali sotto lo pseudonimo di « Avicenna ». Nel 1910 divenne critico nei confronti di Freud e si dimise dalla Società Psicoanalitica Viennese, rientrandovi però nel 1925. Si trasferì a Nuova York nel 1928.

(f) Possiamo intravedere la personalità di Wittels da un divertente

« Il caso preso in esame - prosegue il resoconto di Rank - è quello dello scrittore viennese Karl Kraus e del suo periodico "Die Fackel", che può essere considerato un diario del suo direttore ». Il punto centrale dell'interpretazione di Wittels era il fatto che « la "[Neue Freie] Presse" [uno dei bersagli prediletti di Kraus] è l'organo del padre, che corrompe il mondo intero; la "Fackel", d'altra parte, è sì un piccolo organo, ma è in grado di distruggere il grande organo... La "Presse" è l'organo del padre, che il piccolo non possiede; il padre è superiore al figlio, inquantoché egli sa leggere ». Dopo due pagine piene di simili stupidaggini, si giunge alle conclusioni: « Da tutto questo risulta evidente che il punto di partenza del suo [di Kraus] odio per i giornalisti fu un atteggiamento *nevrotico* verso un giornale in particolare... Per capire questo suo odio nevrotico, basta solo tener presente che l'origine ed il punto di partenza di ogni nevrosi è il motivo edipico »<sup>(42)</sup>.

Questa sorta di interpretazione viene poi portata avanti per parecchie pagine; alla fine apprendiamo che « Kraus prima sessualizzò il giornale, per poi abbandonarsi alla nevrosi generale; è la *forma* che ora egli sessualizza; la sola cosa che gli interessa è *che* scrive e *come* scrive, non *che cosa* scrive. Ma chiunque sessualizzi la forma, necessariamente passa subito agli aforismi »<sup>(43)</sup>. (Dato che Freud non scrisse aforismi, Wittels deve aver considerato questo fatto un'importante visione psicoanalitica di questa forma « patologica » di espressione letteraria).

Il resoconto della discussione della relazione di Wittels, che

---

aneddoto riportato da Ernest Jones. Il primo congresso internazionale di psicoanalisi - la cui vera denominazione era « convegno di psicologia freudiana », più tardi ribattezzato come primo « Congresso Internazionale di psicoanalisi » - si tenne a Salisburgo nel 1908<sup>(40)</sup>. Jones partecipò a questo congresso e vi portò anche il suo intimo amico Wilfred Trotter, un chirurgo che sarebbe poi diventato un'autorità nel suo campo. « Come tanti Inglesi - ricorda Jones -, Trotter non poteva tollerare che dovesse parlare una lingua straniera, a meno che non la sapesse parlare bene - ciò che in realtà non gli accadde mai. Il suo disagio in ambienti a lui poco familiari trovò modo di esprimersi nel corso del banchetto offerto dal Congresso, allorché un giovane che sedeva vicino a lui - era Wittels - cercò di intratterlo con osservazioni aride e lepidi sull'isteria di alcune dee greche; rivolgendosi a me, bisbigliò con tono rivelatore: « Mi consolo al pensiero che io posso starmene con un piede fuori, mentre qui nessun altro lo può »<sup>(41)</sup>.

Jones si sbaglia di grosso nel ritenere che questa scena sia rivelatrice esclusivamente della personalità di Trotter. Di fatto, essa è profondamente rivelatrice della condotta paradigmatica, e quindi anche dell'identità di base, sia del chirurgo che dello psicoanalista: del chirurgo in quanto prosettore che amputa le parti (malate) del corpo, e dello psicoanalista in quanto retore di bassa lega che amputa la dignità personale (dannata).

seguì alla lettura della relazione stessa, è forse ancor più interessante della stessa relazione, in quanto rivela e prefigura, in poche parole, le posizioni e il successivo destino di molti dei partecipanti.

Il primo a parlare è Victor Tausk, ed è quasi interamente critico nei confronti della relazione di Wittels. Il senso dei suoi commenti è ben riflesso nella sua osservazione che « Kraus ha pienamente ragione - ed è questo il suo grandissimo merito - di combattere contro il vero pericolo rappresentato dalla "Presse", vale a dire la sua volgarizzazione del pensiero e del sentimento »<sup>(44)</sup>. Dopo la guerra Tausk divenne presto il più dotato tra i concorrenti di Freud. Ma gli mancava la forza per impegnarsi in una battaglia contro il vecchio, e così ne fu facilmente distrutto<sup>(45)</sup>.

E' poi la volta di Alfred Adler, il quale nei suoi commenti rivela la sua mancanza di curiosità intellettuale: « Fin dall'inizio [poi non più] egli ha avuto un interesse infinitesimo per la « Fackel »<sup>(46)</sup>.

Albert Joachim, dal canto suo, « preferirebbe considerare Kraus dal punto di vista psichiatrico... Si ha l'impressione [conclude] che si tratti di un maniaco »<sup>(47)</sup>. Hugo Heller concorda nel chiamare Kraus « un carattere decisamente patologico »<sup>(48)</sup>. Max Graf è d'accordo ed esprime « la sua gratitudine a Wittels per aver preso un famoso giornalista per aver modo di chiarire l'intero problema dello scrittore satirico. Graf conosce personalmente Kraus fin dai tempi del liceo [Gymnasium], ed ha l'impressione, certo personale, che in Kraus ci fosse una specie di morbosità, che pare un indizio del disturbo mentale attuale »<sup>(49)</sup>.

Per non essere da meno, Wilhelm Stekel interviene esprimendo l'opinione che « da un punto di vista psichiatrico [Kraus] dà piuttosto l'impressione di essere un paranoico con una marcata megalomania »<sup>(50)</sup>.

Mentre si vanno dicendo tutte queste cose, è evidente che Freud ascolta ed approva. La degenerazione morale messa in luce da questo partito viennese di linciaggio psicoanalitico - e che da allora in poi si è diffuso in tutto il mondo dando luogo a tanti partiti di linciaggio chiamati « patografie psicoanalitiche » e « profili » diretti contro una gran varietà di persone, sia viventi che defunte - mi pare così evidente e spaventosa da non esigere alcun altro commento. Però meritano ancora la nostra attenzione le reazioni di Freud alla relazione di Wittels. « Il Prof Freud - scrive Rank - può dichiararsi d'accordo solo con alcune delle opinioni finora espresse. Abbiamo motivo di essere grati a Wittels

per le tante cose che dovrà sacrificare »<sup>(51)</sup>. Questo è uno degli stratagemmi verbali caratteristici di Freud, un trucco di cui spesso si è servito anche per i propri attacchi ad altre persone: non fu Kraus ad essere sacrificato da Wittels, ma Wittels a sacrificare se stesso! E' una buona tattica, se si riesce a farla franca, e Freud, in generale, ci riuscì.

« I rapporti personali di Freud con Kraus - così proseguì Rank - erano tali, ancor prima che Wittels divenisse uno dei nostri collaboratori, che egli pensava che la causa [della psicoanalisi] potesse avere in Kraus un aiuto efficace. Più tardi Freud ha dovuto riconoscere che questo era un errore di giudizio... Egli [Kraus] non presenta traccia alcuna di padronanza di sé e sembra essere, senza alcun limite, alla mercé dei suoi istinti... La cosa più importante è l'indizio che per natura egli è un attore. Personalmente Freud trova ripugnante la dipendenza intellettuale di Kraus da Peter Altenberg, il quale rappresenta l'esteticismo dell'impotente »<sup>(52)</sup>.

Ancora una volta ci troviamo qui di fronte all'arroganza dell'egoismo e della vanità di Freud. Il suo mondo si divide in due tipi di persone: quelle che giovano e quelle che non giovano alla « causa ». Queste ultime sono degli individui di nessun conto, i quali, se le circostanze lo richiedono, vengono degradati e mentalmente disturbati. In questo caso specifico, la caratterizzazione che Freud fa di Kraus come incapace di disciplina e « alla mercé dei suoi istinti » è anche palesemente falsa: in realtà Kraus era una persona ed un artista superbamente disciplinato. Ma « fatti » di questo genere non avevano alcuna importanza per Freud, specialmente quando si trattava dei suoi nemici.

E' rivelatore, inoltre, il fatto che Freud condannò Kraus per essere un attore e per la sua dipendenza da Peter Altenberg, il quale era un uomo affascinante ed uno dei più noti poeti del suo tempo. Queste caratteristiche, d'altro canto, erano perfettamente accettabili nella persona di Freud, il quale, ad esempio, recitava la parte del morto nel corso dei suoi incantesimi che facevano svenire, e si rivelava dipendente da Joseph Breuer e da Wilhelm Fliess<sup>(53)</sup>.

L'approvazione, da parte di Freud, dell'assassinio psicoanalitico del carattere di Kraus ad opera di Wittels assume un significato ancor maggiore alla luce della posizione che solo due anni più tardi egli prese di fronte ad un altro uso, assai simile, di questo metodo, impiegato però questa volta da una persona che stava al di fuori della sua ristretta cerchia, precisamente da un americano. Nel numero del 24 marzo 1912 del « New

York Times Sunday Magazine», Morton Prince pubblicò un saggio dal titolo: *Roosevelt analizzato dalla nuova psicologia*. A quel tempo Theodore Roosevelt era il candidato del Partito Progressista per la presidenza, un'aspirazione che Prince evidentemente disapprovava, come si può rilevare dal titolo dell'articolo: « Un famoso neurologo dice che il colonnello passerà alla storia come uno dei più illustri esempi della distorsione dei processi mentali consci per effetto della forza dei desideri inconsci »<sup>(54)</sup>.

Più rapidamente di quanto lo stesso Freud potesse ritenere possibile, la «peste»<sup>(55)</sup> della psicoanalisi aveva contagiato la stampa americana, divenendone per l'avvenire una malattia endemica. Cito questo episodio, uno dei primi della psicostoria psicoanalitica al servizio della politica contemporanea, solo a motivo della reazione di Freud.

Il 21 aprile 1912, in una lettera a Jung, allora presidente dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale, Freud scriveva: « Ma ora voglio richiamare l'attenzione su un problema che potrebbe giustificare un suo intervento. Come ella può vedere dall'allegato, Morton Prince si è servito della psicoanalisi per un attacco personale a Roosevelt, che sembra stia facendo là molta sensazione. A mio modo di vedere, una cosa del genere è assolutamente inammissibile, una violazione della vita privata, che senza dubbio non è molto rispettata in America. Ma lascio interamente a lei di decidere circa l'opportunità di una dichiarazione in merito »<sup>(56)</sup>.

Alla luce della reazione all'«analisi» che Wittels fece di Kraus, la giusta indignazione di Freud per l'articolo di Prince appare arrogante e ipocrita. E' arrogante nel suo gratuito anti-americanismo, facendo credere che gli Austriaci abbiano per la vita privata maggior rispetto che gli Americani; ed è ipocrita nella sua selettività: quando Wittels «analizza» Kraus, Freud afferma che è cosa «appropriata e giusta», ma quando Prince «analizza» Roosevelt, Freud dice che «una cosa del genere è assolutamente inammissibile». C'è poco da stupirsi che Freud odiasse tanto l'America, un paese fondato sul principio della legalità, vale a dire il principio secondo il quale i giudizi sul comportamento umano devono fondarsi su norme generali valide per tutti, e non sul capriccio personale. A Freud piaceva affidarsi al capriccio nei suoi giudizi su persone ed eventi, e voleva avere il diritto, per la sua autorità in campo psicoanalitico, di affidarsi al capriccio.

L'ultimo a intervenire nella discussione sulla relazione di Wittels fu Carl Furtmuller, le cui osservazioni preannunziavano



la sua irrimediabile uscita, come seguace di Adler, dal circolo freudiano. « Furtmüller - scrive Rank - vorrebbe proporre un commento generale. Egli non può fare a meno di vedere un pericolo nella relazione di Wittels. La questione è se l'analisi debba essere considerata una struttura di dogmi o un metodo di lavoro. Nella relazione di questa giornata è stata piuttosto la prima concezione a prevalere... e in realtà ci ha in un certo senso portati a fraintendere questo uomo. Un uomo come Kraus non può trovar posto nella "Presse", neanche senza una nevrosi »<sup>(57)</sup>.

Quel che Furtmüller vuol qui dire, con tutta semplicità, è che gli scrittori di rango non possono lavorare in armonia con scrittori di bassa lega; che un uomo come Kraus non solo non può trovar posto nella « Presse », ma che inoltre Kraus - ed anche Furtmüller - non può trovar posto neanche nel movimento freudiano. Tutto ciò significa: se Kraus, Adler e Jung sono seguaci di Freud o Freud pensa che possano esserlo, egli considera questi uomini degni di elogio e promettenti; ma se cessano di essere seguaci di Freud, li tratta come altrettanti casi patologici. Non si potrebbe immaginare una prova migliore della solidità della critica della psicoanalisi da parte di Kraus, o della saggezza di Adler e di Jung nell'abbandonare la loro associazione con Freud, che le reazioni di Freud a questi eventi: di fronte all'orgogliosa indipendenza, invece che ad una abietta sottomissione, l'amore di Freud si trasformò istantaneamente in odio, che egli poi scaricò nel velenoso vocabolario della psicoanalisi, esaltando l'aggressore e disumanizzando la vittima.

Ironia della sorte, circa due decenni dopo la relazione di Wittels su *La nevrosi della « Fackel »*, Rank, una volta fedele scriba della Società Psicoanalitica Viennese, avanza contro la psicoanalisi la stessissima critica formulata per primo da Kraus: « Io credo che l'analisi sia divenuta il peggior nemico dell'anima. Essa ha ucciso ciò che ha analizzato. Con Freud e coi suoi discepoli ho visto troppa psicoanalisi assumere un tono pontificale e dogmatico. E' per questo motivo che io fui messo al bando dal gruppo originario. Presi a interessarmi dell'artista, a interessarmi di letteratura, della magia della lingua. Non mi piaceva più il linguaggio medico, che era sterile »<sup>(58)</sup>.

Il « linguaggio medico » al quale Rank qui si richiama è, naturalmente, non solo sterile, ma anche distruttivo e disumanizzante. Per questa ragione chiamo la psicoanalisi retorica di bassa lega, e il suo inventore e principale esponente, Freud, un retore di bassa lega<sup>(59)</sup>.

V. Alla fine quando i due uomini avevano ottenuto quel che avevano voluto, il conflitto tra Freud e Kraus non avrebbe potuto essere più aspro. E non avrebbe potuto essere più istruttivo. Freud aveva il suo dogma e il suo movimento; Kraus «era il servitore non di un dogma, ma di una viva forza spirituale» (@) ed «impediva con ogni cura che si manifestasse una qualsiasi forma di "krausianismo" organizzato»<sup>(61)</sup>. Freud era un nosologo, coniatore di etichette pseudomediche da incollare su atti e attori; Kraus era un poeta che «vedeva la connessione tra il maltrattamento delle oarole e il maltrattamento delle anime e dei corpi umani»<sup>(62)</sup> e per il quale le parole erano «organismi viventi, non etichette incollate su oggetti»<sup>(63)</sup>.

Come dice Béla Menczer, Kraus combatté «la battaglia del buon senso di Dio contro i moderni gnostici dei Demiurghi meccanici, la battaglia per il senso vero della Parola, per la dignità umana, per la carità e per l'umile fantasia di quanti si sono riconciliati col creato»<sup>(64)</sup>. In poche parole, Kraus era un retore nobile, mentre Freud era un retore di bassa lega. Questa affermazione, con tutte le sue implicazioni, trova coerente riscontro e supporto in un'ampia gamma di azioni e di opinioni dalla parte dell'uno e dell'altro.

Kraus era contrario al ricovero involontario in ospedali psichiatrici, almeno in alcuni casi<sup>(65)</sup>. Freud non si pronunciò sulla questione, neanche nella sua lunga analisi del caso Schreber<sup>(66)</sup>.

Kraus si opponeva all'attacco continuo della polizia alle prostitute ed agli omosessuali, sostenendo che il comportamento sessuale in privato tra adulti consenzienti non era per niente affare governativo<sup>(67)</sup>. La posizione di Freud sull'omosessualità era decisamente più ambigua. Benché nella sua famosa lettera alla madre di un omosessuale scrivesse che «l'omosessualità non è certo un vantaggio, ma non è cosa di cui ci si debba vergognare, non è un vizio, non una degradazione, non può essere classificata come una malattia», egli ha anche detto che l'omosessualità costituisce un «arresto dello sviluppo sessuale»<sup>(68)</sup>. In questo senso si può dire che, nella prospettiva freudiana della psicopatologia, l'omosessualità rimanga una «perversione» (@), i cui «meccanismi inconsci», inoltre, la coinvolgono nel causare quella temibile malattia mentale che è la schizofrenia<sup>(70)</sup>.

Ultima cosa, ma non certo la meno importante, Kraus era un individualista coerente e, come diremmo noi oggi, un «antifascista», mentre Freud era un collettivista e totalitario. Kraus lavorava da solo e si rivolgeva alle persone in quanto individui sui quali sempre incombeva la minaccia dei falsi profeti e delle

loro organizzazioni disumanizzanti. Freud, dall'altra parte, lavorava per il tramite di un « comitato segreto », cercando di forgiarsi nel « movimento psicoanalitico » uno strumento della sua personale autoesaltazione e dominazione. Max Eitingon (1881-1943), uno dei più fedeli lacchè di Freud, aprì il Congresso Psicoanalitico di Innsbruck del 1927 con queste parole rivelatrici: « Il nostro congresso di quest'anno è un congresso giubilare. Essendo il decimo, esso è l'ultimo di una decade di congressi, pietre miliari che portano avanti, in silenzio ma incessantemente, in uno splendido progresso, in una marcia inarrestabile verso la conquista dell'uomo, dell'umanità » <sup>(71)</sup>.

La prova a supporto della mia affermazione che l'orientamento fondamentale di Freud, specialmente per quanto concerneva la sua opera, fosse collettivista e totalitarista, è schiacciante. Qui basterà portare pochi altri esempi al riguardo. Jones riferisce che Freud una volta gli spiegò che « il modo più semplice di imparare la psicoanalisi era di credere che tutto quello ch'egli aveva scritto era vero e, una volta compreso questo, lo si sarebbe potuto criticare in qualsiasi modo si volesse » <sup>(72)</sup>.

Questo è, chiaramente, l'approccio più tradizionale e caratteristico alla rivelazione religiosa, vale a dire all'« insegnamento » e all'« apprendimento » della « verità » redentrice. Coerente con questo spirito collettivista-totalitario della psicoanalisi organizzata, negli anni '30 Jones « decise che a nessun analista qualificato [in Inghilterra] fosse consentito di tenere conferenze sulla psicoanalisi, a qualsiasi pubblico, senza la sua espressa approvazione » <sup>(73)</sup>.

Un altro esempio sulle posizioni rispettive di Kraus e di Freud, questa volta a riguardo di Mussolini, dovrebbe bastare. Nella « Fackel » del giugno 1923 Kraus scrive una satira su Mussolini e coglie anche l'occasione per colpire Hitler e con lui Nicholas Horthy, reggente d'Ungheria. Mi pare superfluo ricordare che Mussolini e Hitler erano allora proprio agli inizi della loro carriera. L'articolo di Kraus è principalmente un commento satirico su un'intervista a Mussolini da parte di Lucy Weidt, cantante lirica e saltuariamente giornalista. « Si dice, ma io stento a credere che possa esser vero per un gentiluomo come lei - così Kraus cita le parole di Weidt -, che lei è un divoratore di Ebrei [*Judenfresser*] ». « Ma no [risponde Mussolini], non proprio così. E' vero, ho l'abitudine di distruggere qualsiasi cosa. Ora siediamoci e mangiamo » <sup>(74)</sup>.

Dieci anni dopo, nel 1933, Freud dedica a Mussolini uno dei



suoi libri con le parole: « Da un vecchio che saluta nel Duce ~~l'Erce~~ della Civiltà » (75).

Gli esposti confronti e contrasti tra Freud e Kraus fanno apparire questi due uomini tra gli scrittori più in vista della Vienna dei loro tempi, anzi della nostra epoca. Come Freud scrisse pagine del massimo impegno apologetico a sostegno di una scienza dell'uomo e della sua vita mentale, così Kraus scrisse pagine di massimo impegno apologetico a sostegno della dignità e dell'individualità della persona intesa come agente morale. Questo fatto li rese avversari nella più grande tradizione della retorica: uomini che si battono per ciò che ognuno di loro considera salvezza e per ciò che il rispettivo avversario considera dannazione.

Mentre le origini intellettuali e morali della lotta tra Freud e Kraus si possono far risalire fino all'antichità, gli antecedenti più immediati si trovano nella rivoluzione francese e nelle sue conseguenze: il rapporto di Karl Kraus con la psicoanalisi è analogo a quello di Edmund Burke col giacobinismo. Questa lotta, naturalmente, da allora in poi è stata continua: attraverso il positivismo, il marxismo, il comunismo, il nazionalsocialismo, le moderne scienze sociali e del comportamento, e i rispettivi critici ed avversari. E' importante tener ben presente, in questo contesto, che almeno negli ultimi due secoli questa controversia, anzi guerra - alternativamente o contemporaneamente morale, politica, linguistica, economica, scientifica e militare -, è stata portata avanti da ambo le parti con lo spirito di crociata a favore dell'« uomo » o dell'Uomo. La cosa non dovrebbe sorprenderci né stupirci. Per chi altri, infatti, si potrebbe combattere, almeno apparentemente? Esattamente allo stesso modo che nell'età della fede gli uomini si combattevano gli uni gli altri in nome di Dio - ognuno, evidentemente, combattendo per la propria versione personale di Dio -, così nell'età della ragione gli uomini si combattevano gli uni gli altri nel nome dell'uomo - ognuno, ovviamente, per la propria versione personale dell'uomo.

## KARL KRAUS, NOBILE RETORE

I. Per poter vedere, apprezzare e giudicare Kraus come retore, e allo stesso modo anche Freud, dobbiamo prima di tutto richiamare alla mente il senso ed il significato classici della parola « retorica ». Così facendo, saremo in grado non solo di guadagnare una prospettiva assolutamente essenziale per capire Kraus, ma anche di risolvere l'apparente paradosso del moderno « conservatore » che si doppia da « radicale ».

Poche persone hanno colto meglio, o addirittura nella stessa misura, di Richard Weaver la natura fondamentalmente retorica del linguaggio in generale e della « scienza sociale » in particolare. « La nostra epoca - ammoniva Weaver - ha testimoniato il declino di molte materie che una volta godettero prestigio e generale stima, ma nessuna, credo, sotto questo aspetto è stata più sorprendentemente danneggiata della retorica. Se si tiene presente che un secolo fa la retorica era considerata la più importante fra le discipline umanistiche insegnate nelle nostre università, se si tiene presente questo fatto e si fa il confronto con la tanto differente situazione oggi dominante, si è costretti a constatare un grande cambiamento nelle valutazioni » (1).

Questo grande cambiamento al quale Weaver si riferisce consiste, ovviamente, nell'allontanamento dai linguaggi, portatori di valori, della teologia e della tragedia, della poesia e della prosa, in breve dai linguaggi delle « discipline classiche », e nell'avvicinamento ai linguaggi, apparentemente neutrali rispetto ai valori, delle « scienze ». Questo tentativo di sfuggire alla valutazione, o di negarla, per ovvie ragioni è di particolare importanza e particolarmente pericoloso in psicologia, psichiatria, psicoanalisi e nelle cosiddette scienze sociali. Per la verità, si potrebbe anche giungere ad affermare che i linguaggi specializzati di queste discipline non servono ad altro, in realtà, che a nascondere la valutazione dietro uno schermo semantico apparentemente scientifico e perciò

non valutativo. Opponendosi a questa tendenza, Weaver sosteneva che « il linguaggio, che in sé è predicativo, per la medesima ragione è sermoneggiante. Noi tutti siamo predicatori nelle nostre funzioni private o pubbliche. Nessuna delle nostre parole viene espressa con maggior prontezza che quando diamo impulso ad altre persone ad osservare il mondo, o qualche sua piccola parte, nello stesso modo in cui lo osserviamo noi... Lo scopo del linguaggio è di essere sermoneggiante. Data la sua natura e la sua intimità coi nostri sentimenti, esso è sempre predicativo... Ciò ci porta necessariamente a concludere che i fautori della pura dialettica... sono tra i nemici più sovversivi delle società e della cultura » (2).

Tra questi « nemici sovversivi » Weaver pose ai primi posti gli esponenti delle scienze sociali, e ciò per una ragione che nessun altro ha formulato in termini più precisi: « Se la scienza si occupa dell'astratto e dell'universale, la retorica si colloca vicino all'estremo opposto, in quanto in misura significativa si occupa del particolare e del concreto... Tutte queste ragioni stanno a indicare perché la retorica dovrebbe essere considerata la più umanistica delle discipline classiche... Essa è in dotazione alle singole persone nelle loro situazioni individuali, sicché, stando alle vere definizioni dei termini qui in gioco, essa rende conto di ciò che la scienza, per soddisfare i propri scopi, deliberatamente trascura » (3).

Così vediamo e, per così dire, riscopriamo le profonde ragioni per cui, non tanto la scienza naturale come ricerca personale, ma il *linguaggio della scienza*, e in special modo quello di una scienza dell'uomo, è necessariamente antiindividualistico, e pertanto una minaccia per l'umana libertà e dignità. Non si può non essere d'accordo con la conclusione di Weaver che « il recupero del valore e della comunità nel nostro tempo impone una riformulazione del ruolo marcatamente culturale della retorica » (4). E questo ci riporta nuovamente a Kraus.

Che Krauss fosse un retore è evidente. Fu uno scrittore, e per di più un grande scrittore polemico. Che Freud fosse anch'egli un retore, può essere come anche può non essere egualmente ovvio, a seconda di come si guarda alla psicoanalisi: è ovvio per quanti considerano Freud un grande « scrittore immaginoso » (5) o un « moralista » (6) o un « creatore di miti » (7), ma non lo è, o può sembrare incredibile, per quanti lo considerano uno scienziato della mente umana e specialmente della « mente inconscia » e lo scopritore di una nuova forma di trattamento delle malattie mentali. Non intendo appesantire questo studio con una discus-

sione sulla natura dell'opera di Freud. Sarà qui sufficiente dire che mentre mai ricevette un riconoscimento ufficiale come scienziato o medico, Freud ebbe invece dei riconoscimenti come scrittore. « Da persone assai competenti – così riferisce Jones in uno stile in netto contrasto con quello del suo eroe – è stato detto che egli [Freud] era considerato un maestro della prosa tedesca, e il fatto che abbia ricevuto l'alta onorificenza del Premio Goethe per la letteratura a Francoforte nel 1930 parla da sé; ciò sta a dimostrare che cosa pensassero dei suoi talenti gli esperti di letteratura »<sup>(8)</sup>. Ed è vero; ciò dimostra che cosa pensassero costoro delle sue doti di scrittore e retore, non di scienziato o medico. Inoltre, come si addice ad un buon retore, Freud riteneva che la sua lingua, il tedesco, « fosse la più bella fra tutte le lingue vive »<sup>(9)</sup>. E infine c'è l'informazione, rivelatrice, che « l'unico libro al quale egli [Freud] fosse personalmente affezionato **h** massimo grado era il suo libro su Leonardo »<sup>(10)</sup>, nel quale Freud è al meglio della sua retorica di bassa lega e diffama uno dei più venerati artisti che il mondo abbia mai conosciuto, e ciò in base all'errata traduzione di una parola-chiave dall'italiano in tedesco. Di conseguenza, parlerò di Freud come se fosse un grande retore, piuttosto che un grande scienziato.

Freud e Kraus lavorarono entrambi nel medesimo medium e col medesimo medium: la lingua. Prima di proseguire nel commento su ciò che ognuno di essi fece con tale medium, desidero richiamare l'attenzione su un fatto, nell'ambiente culturale dei due, che mi pare essere stato completamente dimenticato, e precisamente che nella seconda metà del XIX secolo nei paesi europei di lingua tedesca ebbero grande impulso non solo la fisica e la chimica, ma anche la filologia e la (linguistica. Lo studio delle lingue – e precisamente lo studio storico, antropologico, religioso, psicologico e strutturale del parlare e dello scrivere – fu assai diffuso dentro e fuori i circoli accademici.

II. L'idea dell'umano, la demarcazione tra l'essere umano e l'essere non-umano, è stata palesemente collegata all'idea che il linguaggio si coestende alla storia. La cosa non è poi tanto sorprendente, ma nondimeno è straordinariamente significativa: nel definire che cosa è o dovrebbe essere un essere umano, il linguaggio rimane forse il criterio più importante<sup>(11)</sup>.

« Uno schiavo – disse Euripide (484-406 a.C.) – è chi non sa esprimere con le parole i propri pensieri »<sup>(12)</sup>. Ciò solleva la questione (non posta da Euripide): un uomo è uno schiavo perché non

sa esprimere con le parole i propri pensieri, o è incapace di esprimere con le parole i propri pensieri perché è uno schiavo?

L'idea che il pensiero non potesse esistere senza il linguaggio parlato era implicita nella lingua greca. *Phrazomai*, la parola greca che noi traduciamo «io medito», letteralmente significa «io parlo a me stesso». *Logos*, la parola greca che noi traduciamo «ragione», significa anche «discorso»<sup>(13)</sup>.

Come molte altre conoscenze dell'età classica, anche questo modo di intendere andò perduto durante l'età della fede e dovette essere riscoperto nel corso del rinascimento. Si ritiene che Johann Georg Hamann (1730-1788) sia stato il primo filosofo moderno ad apprezzare ed asserire l'importanza di questa equazione tra pensiero e linguaggio. «Per me – dichiarava Hamann – la questione non è "Che cosa è la ragione?" ma "Che cosa è il linguaggio?"»<sup>(14)</sup>. Il merito, però, di aver riscoperto, esteso e divulgato l'*interdipendenza* tra pensiero e linguaggio e di aver ribadito la «assoluta identità di (linguaggio e ragione)»<sup>(15)</sup>, questo merito va riconosciuto, più che a chiunque altro, a Friedrich Max Müller (1823-1900), un celebre filologo del XIX secolo, ora quasi del tutto dimenticato.

Uno dei più importanti ed influenti studiosi moderni del linguaggio fu Fritz Mauthner (1849-1923)<sup>(16)</sup>. Egli scrisse in tedesco (la sua opera non è stata ancora tradotta), e fu contemporaneo di Kraus e di Freud. La tesi fondamentale di Mauthner era che il linguaggio è in tutto e per tutto metaforico, e che proprio qui sta il suo immenso potere. Questa idea, naturalmente, non è originale di Mauthner. L'aveva già concepita Giambattista Vico (1668-1744) e, secondo Gershon Weiler, Mauthner conosceva e ammirava l'opera di Vico<sup>(17)</sup>. Mauthner sosteneva che la natura metaforica del linguaggio è «una conseguenza della dottrina dei *Zufallsinne*»<sup>(a)</sup>: "Noi sosteniamo che i nostri cinque sensi sono accidentali e che il nostro linguaggio, il quale derivò dai ricordi di questi *Zufallsinne* e attraverso la conquista metaforica fu esteso ad ogni cosa conoscibile, non può mai darci di vedere dentro la realtà"»<sup>(18)</sup>.

L'espressione «conquista metaforica» richiama qui la nostra attenzione. Benché Mauthner si sbagliasse nel generalizzare in assoluto la sua precedente affermazione, io ho da molto sostenuto, in ciò preceduto molto tempo prima da Mauthner e da Kraus<sup>(b)</sup>, che le dottrine della psicoanalisi (e della psichiatria) altro non sono

---

(a) Traduzione libera: la dottrina della coincidenza delle associazioni dei nostri sensi.

(b) Io affianco qui i nomi di Mauthner e di Kraus senza voler sostenere alcuna sorta di accordo consapevole tra loro.

che « conquiste metaforiche » sulle precedenti dottrine riguardanti la natura umana ed il controllo sociale, principalmente le dottrine del giudaismo e del cristianesimo.

Ancor più Interessante è la visione di Mauthner delle dimensioni psicologiche della metafora e delle sue implicazioni per la psicoanalisi. « L'argomento centrale di Mauthner - continua Weiler - è che la metafora e l'associazione sono identiche »:

«Ogni formazione linguistica è dunque semplicemente un cambiamento metaforico nel significato, giacché il concetto di metafora è fondamentalmente nient'altro che quello di un'espressione convenzionale, insopportabilmente pedante, trasmessa dalla scuola di retorica, per la quale nella nostra vita mentale noi abbiamo la nuova espressione associazione di pensieri»... Quindi, non solo il linguaggio, ma anche il pensiero è metaforico: « il pensiero o il linguaggio umano è in tutto e per tutto metaforico ». Pensare, usare il linguaggio e costruire metafore sono solo differenti modi di descrivere gli atti di comparazione di impressioni... « Cambiando posizione, la metafora ci si presenta come una sottospecie di associazione, o l'associazione come una sottospecie di metafora. Ciò vuol dire che, in fondo, metafora ed associazione sono concetti che, in certe circostanze, possono essere sostituiti l'uno all'altro ». Se vogliamo mettere in luce il fatto che l'atto di comparazione è insolito, diciamo che è metaforico. Se vogliamo concentrare l'attenzione sul meccanismo psicologico coinvolto, parliamo di associazione. Ma, come s'è detto, l'atto di comparare impressioni e la sua articolazione nel linguaggio rimane lo stesso (19).

Qui abbiamo, chiaramente, un'esposizione del « metodo psicoanalitico » quasi pienamente articolata sotto l'aspetto linguistico-retorico: ai suoi pazienti Freud chiede « libere associazioni » - il nome ch'egli dà alle loro comparazioni mentali di un oggetto o evento con un altro -, e in cambio offre « interpretazioni » - il nome ch'egli dà al suo modo di comparare mentalmente un oggetto o evento con un altro. Tutta l'impresa è linguistica, ed è linguistica nel senso specifico che essa ha a che fare con comparazioni e relativa classificazione, in quanto letterali o metaforiche, sane o malate, legittime o illegittime.

Il secondo dei temi prediletti di Mauthner era il potere delle parole. Per identificarlo, egli inventò addirittura un nuovo termine: logocrazia (m). Benché la parola logocrazia sembri essere semplicemente un nuovo nome per designare l'antico potere della retorica, facendo dell'abile retore un logocrate, Mauthner ebbe alcune intuizioni originali circa gli usi delle denominazioni, intuizioni che

oggi, forse, giungono più a proposito che mai. Secondo Weiler, la tesi di Mauthner è « che è precisamente tale caratteristica delle parole a rendere le medesime inadeguate alla descrizione delle cose quali sono, è, cioè, il loro carico storico di associazioni a renderle eminentemente adatte a suscitare umori e sentimenti nelle persone e a indurle ad agire. Tutti i sistemi politici fanno uso del potere di richiamo che certe parole, o combinazioni di parole, hanno nel contesto sociale dato. Evocare la "patria" o la "giustizia" significa confidare nel grande richiamo emotivo che tali parole hanno » (21).

Benché non abbia inventato l'idea, Freud era eccezionalmente abile nel coniare i nomi per designare alcuni disturbi delle persone fisicamente sane: « sintomi » che denunciavano le sottese « malattie », chiamate « nevrosi », che egli si offriva poi di curare per mezzo di una specie di conversazione da lui chiamata « psicoanalisi » (22). Da questo punto di vista – che fu quello di Kraus ed è il mio –, Freud scoprì nuove malattie e nuovi modi di trattamento pressappoco allo stesso modo in cui il capo di una leggendaria tribù barbarica, in una storia narrata da Mauthner, scoprì una nuova specie di cani. Secondo questa storia, « l'imperatore Marco Aurelio mandò, insieme coi suoi soldati, anche dei leoni a combattere contro una tribù barbarica. I membri di questa tribù non avevano mai visto leoni, e così chiesero al loro capo che razza d'animali fossero. Il capo, il quale "sapeva l'importanza dei nomi e delle parole", replicò: "Sono cani, cani romani". Di conseguenza essi presero a trattarli come se fossero cani: li colpirono a morte con le loro clava » (23).

Mauthner, inoltre, fu forse il primo pensatore moderno a sviluppare chiaramente l'idea, ora generalmente attribuita ai moderni filosofi linguisti, che è stato un errore fatale, probabilmente decisivo, credere che solo perché si usa una parola debba esserci nel mondo qualche cosa di cui la parola è il nome. Questa tendenza naturale a reificare l'astrazione Mauthner la riteneva « l'origine non solo della confusione speculativa, ma anche dell'ingiustizia pratica e del male presente nel mondo... [Egli] pensava che la metafisica e il dogmatismo fossero due facce di una medesima medaglia, la fonte, quindi, dell'intolleranza e dell'ingiustizia » (24). E' possibile che Mauthner si sia spinto qui troppo avanti nell'equiparare l'origine del male presente nel mondo con la sua giustificazione linguistica; ma è chiaro che ha intuito qualcosa d'importante. Quanto sia importante, e quanto rilevante per un giudizio sulle opere di Kraus e di Freud, risulterà evidente

da alcuni passi tratti dal suo libro, significativamente intitolato *Sprache und Psychologie* [Linguaggio e psicologia] (25).

Publiccato nel 1901, il libro comincia con epigrammi di John Locke, Giambattista Vico (c), Friedrich Heinrich Jacobi (d) e Heinrich von Kleist. L'epigramma di Kleist è: « L'idée vient en parlant » (L'idea viene parlando) (26), adattamento del famoso proverbio francese: « L'appetit vient en mangeant » (L'appetito viene mangiando). E' ovvio che questa idea è essenzialmente la stessa della libera associazione di Freud. Ed ecco alcuni altri passi significativi tratti da *Sprache und Psychologie*:

« In principio era la parola... Chi vuol fare dei progressi, sia pur per piccolissimi passi, deve prima di tutto liberarsi dalla parola, dalle superstizioni dei nomi e dalla tirannia del linguaggio (27).

...Nessuno conosce veramente una lingua, neanche la propria lingua materna; anzi, neppure esiste una cosa come « una lingua ». Nella scienza è chiaro che solo la conoscenza della storia di un'idea può offrire una lucida comprensione della vera natura di tale idea. Poiché ogni singola parola ha la propria storia, per una conoscenza piena di una lingua uno dovrebbe essere addentro a tutta la sua storia. Questa è del tutto sconosciuta alla gran maggioranza delle persone. Perfino la conoscenza che ne ha il filologo è affatto superficiale (28).

E' un'illusione colossale credere che il linguaggio sia una proprietà dell'uomo e che sia qualcosa di intrinsecamente ricco... Se il linguaggio fosse qualcosa di questo genere, qualcosa come uno strumento, con l'uso esso dovrebbe deteriorarsi e logorarsi. Ma il linguaggio non è un oggetto, né una proprietà, né uno strumento, ma un uso. Il linguaggio è semplicemente uso del linguaggio. Questo non è un giocare sulle parole, ma un fatto. Ciò spiega perché più si usa, più il linguaggio cresce ricco e robusto. Eppure, addirittura a cominciare da Hegel, questo fatto è stato distorto e il linguaggio collocato nella medesima categoria insieme con l'arte e la religione... (29).

Se il linguaggio fosse una proprietà, potrebbe darsi di esso un possesso comune: una specie di comunismo del linguaggio. Ma siccome il linguaggio non è qualcosa che uno possa possedere, niente di simile è in realtà possibile. L'uomo di massa è felice, naturalmente, di possedere questa proprietà, ma non si rende conto che il suo possesso è pura autoillusione. La luce e l'aria e le ondate di calore sono proprietà comuni. *Se* una persona consuma una qualsiasi parte di queste cose, un'altra persona

---

(c) Giambattista Vico (1668-1744), filosofo italiano del diritto e della storia della cultura, fautore di una « nuova scienza dell'umanità ».

(d) Friedrich Heinrich Jacobi (1743-1819), filosofo tedesco.



deve privarsene. Questi sono valori reali. Ma il linguaggio non è un valore reale di questo genere, bensì solo un valore apparente, come le regole di un gioco: più sono i giocatori, più costrittive sono le regole... La storia è fatta da individui forti che danno ordini alle masse su come giocare il gioco; questi capi si impongono nel mondo. Non in questo modo è fatta la storia spirituale; essa è fatta da uomini eccezionali che non si inseriscono nel mondo, che hanno una concezione del mondo diversa da quella data nei giochi che la gente gioca. Ciò di cui questi uomini non si rendono conto è che, anche sacrificando la loro vita, il massimo che possono ottenere sono dei piccoli cambiamenti nelle regole del gioco sociale del mondo» [*kleine Abänderungen der Spielregeln für das Gesellschaftsspiel der Welt*] (30).

Finora ben scarsa attenzione si è prestata al fatto, evidente a chiunque abbia orecchie, che la deplorable condizione del mondo si riflette, come in uno specchio, nel Linguaggio. All'apice dell'impero, il latino fu una lingua malata, prima di diventare una lingua morta. I linguaggi culturali della nostra epoca sono similmente malati, irrimediabilmente corrotti. Solo nelle persone non colte, solo nella gente comune troviamo muscoli forti e linguaggi sani. I linguaggi della sofisticazione si sono sviluppati tutti attraverso la metaforizzazione, e tutti sono diventati puerili quando sono andati perduti i significati delle metafore (31).

**III.** Ho citato lunghi brani dall'opera di Mauthner perché essi, forse meglio di qualsiasi altro testo, esprimono la matrice intellettuale, per quanto concerne la natura e l'uso del linguaggio, da cui è scaturita l'opera sia di Freud che di Kraus. E' su questa base comune che Freud e Kraus si sono mossi nel loro impatto col linguaggio: l'uno mascherando le sue metafore da scoperte scientifiche e trattamenti medici, l'altro rilevando le proprie metafore in veste di polemica e di poesia, arguzia e gioco di parole. Ognuno di loro si presenta, dunque, come un diverso tipo di retore, e la differenza consiste, in primo luogo, nel modo in cui ognuno usa la lingua e, in secondo luogo, nello scopo che ognuno persegue nella sua insaziabile ricerca retorica. Quali erano questi scopi?

A dirla in breve, sia Freud che Kraus si occupavano del problema fondamentale della demarcazione, della separazione e della classificazione; volevano, cioè, trovare delle risposte alla domanda: «Che cosa o chi appartiene a un determinato ambito?» Questa impresa, come appare ovvio, è fondamentale per l'etica e per il diritto, per l'ideologia e per la politica, anzi per tutte le problematiche attinenti alla condotta e al controllo sociali. L'obiettivo di base di Freud era quello di incorporare la morale nella medicina, di

creare un'ideologia criptoreligiosa e di esserne il leader. Gli obiettivi di base di Kraus erano, invece, di dimostrare le conseguenze morali e politiche della corruzione del linguaggio al fine di porlo al servizio di interessi particolari - fossero questi politici o psichiatrici, legali o giornalistici -, e di purificare il linguaggio, aiutando così le persone a proteggersi dagli offuscatori e dalle offuscazioni del linguaggio. Non c'è da stupirsi, quindi, che Freud e Kraus demarcassero e classificassero le cose in modo differente e che le forme della loro retorica riflettessero fedelmente i rispettivi obiettivi e valori.

L'affermazione che Freud e Kraus sono dei retori - nobili o ignobili a seconda dei nostri valori o del modo in cui noi giudichiamo i loro atti e le loro parole -, ha il miglior supporto ancora una volta in Weaver, questa volta nella sua magistrale analisi del modo retorico. « Le sofisticazioni della teoria non possono oscurare la verità - scrive Weaver - che ci sono solo tre modi in cui il linguaggio può modificarci. Esso può spingerci verso ciò che è buono; può spingerci verso ciò che è malvagio; o può, in un'ipotetica terza possibilità, non muoverci affatto »<sup>(32)</sup>.

E' ora necessario identificare in modo inequivocabile che cosa intendo per retorica « nobile » e « ignobile ». Il compito è agevole in quanto uso questa terminologia mutuandola da Weaver e seguendo sia le sue idee che i suoi ideali. Dobbiamo però vedere fino a che punto queste immagini si prestino per il nostro argomento, in qual misura si adatti a Freud il ritratto che ne fa Weaver di retore ignobile e a Kraus quello di retore nobile.

Weaver definisce la retorica ignobile come « discorso che influisce su di noi avviandoci in direzione del male... Noi troviamo che la retorica ignobile odia ciò che è opposto o uguale o migliore, perché tutte queste cose sono degli impedimenti al suo volere, e in ultima analisi essa conosce solo il suo volere. La verità è il limite oggettivo, tenace, che questo volere si sforza di superare. La retorica ignobile cerca dunque sempre di togliere ai suoi oggetti il supporto che viene all'uomo dal coraggio personale, dalle nobili associazioni e dalla divina filosofia »<sup>(33)</sup>.

E' abbastanza ovvio che gli esempi adottati da Weaver per illustrare la tipica retorica ignobile fossero il giornalista ed il propagandista politico, i quali erano anche i principali bersagli della satira di Kraus. Ma molti elementi della sua caratterizzazione si adattano anche allo psicoanalista, in special modo il fatto di evitare la « vera dialettica » ed il concetto di « atti senza agenti »; anzi, molto meglio che a chiunque altro, questi tratti si adattano

al cosiddetto professionista della salute mentale. « Esempi di questo genere di artificio [vale a dire di retorica ignobile] - continua Weaver - se ne incontrano ad ogni pie' sospinto nel linguaggio appassionato del giornalismo e della perorazione politica. Nel mondo degli affari in cui questi cercano di influire, i più sono tenuti sotto tutela in modo da essere il più possibile docili... Di niente egli [il retore ignobile] ha più paura che di una vera dialettica... Discutendo solo un aspetto di un problema, menzionando la causa senza la conseguenza o la conseguenza senza la causa, gli atti senza gli agenti o gli agenti senza l'azione, egli riesce spesso a bloccare con successo la definizione e il ragionamento per causa ed effetto » (34).

Come il retore ignobile usa il linguaggio per accrescere il proprio potere, per convertire altri alla propria causa e per creare fedeli seguaci della propria persona, così il retore nobile usa il linguaggio per svezzare gli uomini dalla loro inclinazione a dipendere dall'autorità, per incoraggiarli a pensare e a parlare con chiarezza e per insegnar loro ad essere padroni di se stessi. In questo senso, appunto, Weaver dichiara che « la retorica, nel suo senso più vero [ossia la retorica nobile], cerca di perfezionare gli uomini, mostrando loro migliori immagini di sé, e unisce in quella catena che si estende verso l'ideale che solo l'intelletto è in grado di cogliere e al quale solo l'anima può affezionarsi. E' questa la giustificata affezione di cui nessuno può vergognarsi, e chi non ne avverte l'influenza si trova veramente al di fuori della comunione delle menti » (35).

IV. La mia affermazione che il miglior modo di vedere e comprendere Kraus è quello classico, cioè come retore nobile, collima perfettamente con le interpretazioni che di Kraus hanno dato alcuni dei più attenti studiosi della sua opera. Erich Heller, ad esempio, considera Kraus - allo stesso modo che Kraus, come risulta evidente, considera se stesso - un moderno Geremia: « Fu Kierkegaard a dire (e Karl Kraus a citarlo) che "l'individuo non può essere d'aiuto alla sua epoca, ma può solo dire che essa è condannata". Ed è questo il solo modo in cui può recarle aiuto. Questo paradosso collega l'opera di Karl Kraus con le profezie dell'Antico Testamento, fa de *Gli ultimi giorni dell'umanità* l'ultimo documento austriaco della cultura europea e del suo autore uno degli ultimi genuini spiriti conservatori di tale cultura » (36).

In questo contesto è forse ancor più interessante l'analisi che Paul Schick fa delle premesse e della posizione etico-legale di

Kraus, premesse e posizione mai articolate dallo stesso Kraus, il quale, da artista, si contentò di abbozzarle invece di formularle per esteso come fa un filosofo morale.

Quando Kraus cominciò a combattere contro la corruzione, egli aveva davanti agli occhi l'ordine ideale dello Stato di diritto [*Rechtsstaat*]. Nel liberalismo egli vedeva il pericolo di un'alleanza tra un mercantilismo senza restrizioni ed una stampa senza catene, essendo stata quest'ultima resa libera dal controllo dello Stato. Egli, però, vide esattamente con la stessa chiarezza anche l'altro aspetto del problema: la minaccia incombente sull'individuo da parte dell'interferenza statale nella sfera più intima dell'esistenza personale, vale a dire nel comportamento sessuale. In questa sfera Kraus riconosceva solo tre categorie di legittimo interesse e intervento da parte dello Stato: la protezione della salute, della libertà del volere, e dei bambini (37).

Schick esamina quindi le opinioni di Kraus sulle donne, in particolare la sua difesa del loro diritto alla libertà sessuale, e fa questo importante rilievo a proposito dei rapporti di Kraus con Freud: « Quando Sigmund Freud scrisse a Kraus che "Noi pochi dovremmo essere uniti", si trattò di un tipico (malinteso. Diversamente da Freud, Kraus non voleva affatto derivare i valori spirituali dagli istinti naturali [*Naturtriebe*]. Poiché Freud non distingueva tra il problema della libertà sessuale degli uomini e delle donne (\*), Kraus osservò causticamente che "La scienza della psicoanalisi non ha ancora riconosciuto che gli esseri umani esistono in due sessi" » (38).

La mentalità radicalmente conservativa di Kraus, nel senso di un rispetto quasi reverenziale per la natura e per il linguaggio, ben si esprime in uno dei suoi primi aforismi presentati in forma poetica. Nel ricco numero della « Fackel » (n. 300), pubblicato nell'Aprile 1910 in occasione del suo giubileo, appare il piccolo poema intitolato « Due corridori »:

Due corridori corrono lungo il tempo,  
l'uno insolente, l'altro tormentato:  
quello che viene da Nessunposto guadagna la sua meta;  
quello che viene dall'origine muore per la strada.  
Quello che viene da Nessunposto e ha guadagnato la sua meta  
fa posto a quello che è morto per la strada.

---

(\*) Ciò perché Freud trattava le donne come se fossero uomini (castrati).

E questi, eternamente tormentato,  
da sempre ha raggiunto l'origine<sup>(39)</sup> (f).

Benché in un primo tempo gli studiosi di Kraus vi abbiano dedicato scarsa attenzione, questi pochi versi contengono i motivi dominanti della vita di Kraus. Tutto ciò che è vero e nobile sta nascosto ne « l'origine », vale a dire nella natura e nel linguaggio. Come la natura è l'origine della vita umana, così il linguaggio è l'origine dell'umana creatività<sup>(40)</sup>.

V. Quasi tutti quelli che hanno scritto su Kraus concludono col giudizio che, nonostante i suoi successi, egli fu un fallimento. Un fallimento tragico ed eroico, artisticamente consumato, ma pur sempre un fallimento. Sono tipiche di questo modo di giudicare le frasi con cui Zohn conclude la sua biografia di Kraus: « Nella sua incapacità di risparmiare il suo tempo convogliando i suoi seguaci verso le sorgenti del potere spirituale nel loro retaggio culturale, nel suo battersi in un'azione di retroguardia a difesa dello spirito di un'epoca agonizzante, nella sua critica implacabile e feroce di tanti aspetti della natura umana, Kraus potrebbe esser stato un fallimento. Ma certamente egli fu uno dei più splendidi fallimenti nella letteratura mondiale »<sup>(41)</sup>.

Io ritengo che questo giudizio, come tanti altri dello stesso genere, rifletta un fraintendimento radicale della natura della nobile retorica e dei criteri appropriati per un giudizio sull'efficacia del retore nobile. Anzi, per il fatto di giudicarli col medesimo criterio, esso declassa la nobile retorica a retorica di bassa lega e il nobile retore a ignobile.

Il retore cerca di smuovere gli uomini. E' ragionevole, quindi, giudicarne l'efficacia con l'accertare se ne abbia smosso qualcuno e, se sì, quanti. Ma è proprio questa logica, apparentemente incontrovertibile, che ora dobbiamo esaminare. Il retore ignobile cerca di spingere gli uomini verso il male; poiché sembra ch'egli voglia mandare all'inferno, il più presto possibile, la natura dell'uomo, non stupisce che l'efficacia dei retori ignobili possa accelerare moltissimo questo processo per milioni, decine o addirittura centinaia di milioni di persone. Marx, Lenin e Hitler ebbero, di fatto, successo nell'influire su grandi moltitudini. E' proprio per questa ragione che noi li consideriamo eminenti retori, ignobili certamente, ma

---

(f) La traduzione italiana è tratta da K. KRAUS, *Deti e contraddetti*, a cura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 1972, p. 247 (n.d.t.).

brillanti. Dopo tutto, ci sono tanti che cercano di spingere gli uomini verso la schiavitù, come se fossero bestie; ma solo pochi ci riescono. Questi li acclamiamo come « grandi personaggi storici ».

Io ritengo che noi non possiamo giudicare il nobile retore con questo criterio. Esortando gli uomini ad essere migliori di quel che sono, è difficile che il nobile retore abbia successo nel cambiare quanti preferiscono rimanere come sono o diventano malvagi. E poi, siccome il suo scopo è di portare gli uomini a se stessi, e non verso di lui, il nobile retore non dovrebbe essere affatto giudicato in base agli effetti manifesti che produce su altri, ma dovrebbe essere invece giudicato in base alla chiarezza e alla fermezza con cui proclama il suo consiglio. E se anche una data persona non dovesse badare al suo consiglio, il successo del nobile retore dovrebbe ancora essere giudicato in rapporto al successo ch'egli consegue nel perfezionare la propria anima perfezionando il proprio linguaggio. Giudicato in questa maniera, il successo di Kraus è altrettanto imponente quanto quello dei suoi avversari, ai quali egli con tanto « insuccesso » si è opposto. In ultima analisi, infatti, gli sforzi di Karl Kraus miravano a purificare se stesso col purificare il proprio linguaggio. E in questo raggiunse il suo scopo. Egli morì da santo semantico in una società semanticamente satanica.

## LA COLLOCAZIONE DI KRAUS NELLA STORIA DELLA CULTURA

I. E' ora il momento di ridefinire la collocazione di Kraus nella storia della cultura. Quale fu l'influenza di Kraus sui suoi contemporanei e sulle successive generazioni? Quale la sua importanza per la letteratura e per lo studio del linguaggio, per la psichiatria e la psicoanalisi, per la politica, il diritto e le cosiddette scienze sociali?

Qui dobbiamo tener presente che, fra tutte le persone che contavano a Vienna, Kraus stava proprio all'ultimo gradino, al gradino più basso della « scala di stima » di Freud <sup>(1)</sup>. Il fatto di essere condannato in questo modo da Freud sarebbe bastato da solo a richiamare l'attenzione degli studiosi sulla sua importanza nella storia della psicoanalisi e del pensiero moderno. Inoltre, questo giudizio di Freud rivela in questi una profonda incrinatura della sua sensibilità morale, specialmente quando sono chiamati in causa i suoi interessi: dovendosi confrontare con Kraus, col più importante dei suoi critici, un avversario veramente degno di lui, Freud lo trattò non col rispetto che egli meritava, ma con disprezzo in privato e col silenzio in pubblico. Che il fallimento morale di Freud scaturisca qui dalla sua vanità ferita, e forse dalla paura ben fondata che Kraus fosse veramente riuscito a smascherare le sue presunzioni, è provato dal fatto che prima degli attacchi di Kraus alla psicoanalisi Freud aveva apprezzato e ammirato la sua opera <sup>(2)</sup>.

Kraus, è chiaro, aveva sfidato la psicoanalisi (e la psichiatria) nei suoi concetti e nelle sue pratiche essenziali, e non v'era altra via d'uscita che il confutarlo oppure inserirlo nelle storiografie autoadulatorie di questa « scienza », come un altro critico o « dissidente » traviato grazie ai cui sforzi la psicoanalisi si

ergeva a nuove altezze di perfezione e purezza. Le controversie tra Freud e Adler, Freud e Jung, Freud e Reich e tanti altri vengono ridiscusse e rianalizzate *ad nauseam*: non ha limite l'attenzione e lo spazio prodigato a queste dispute, i cui interlocutori autenticano, coi loro profondi dissensi, la legittimità della « scienza » della psicoanalisi. Qui non c'è spazio alcuno per la vasta e luminosa opera di Kraus. Freud e la psicoanalisi ignorano assolutamente Kraus. La *Totschweigetaktik*, il trattamento del silenzio, della stampa viennese è portato avanti dagli scrittori della storia della psicoanalisi - e della psichiatria -: per loro Kraus non è esistito (a).

Ci sono state, naturalmente, e ci sono ancora molte persone che giudicano Kraus in modo differente da come l'hanno giudicato Freud e i suoi fedeli seguaci. Non è questa la sede per una rassegna della cospicua letteratura, apparsa soprattutto in Germania, che mette nel suo giusto rilievo l'opera di Kraus. Il mio intento, qui, è solo di dire qualcosa sulla collocazione di Kraus nella storia intellettuale contemporanea, nel senso in cui questa collocazione è giudicata da quanti si tengono liberi dalle catene intellettualmente soffocanti delle ideologie e delle istituzioni delle « professioni psichiatriche ».

II. Tra i giganti intellettuali della nostra epoca che riverirono Kraus e sulla cui opera egli esercitò un'enorme influenza, fu Ludwig Wittgenstein (1889-1951). Che gran parte dell'opera filosofica di Wittgenstein traesse ispirazione da Kraus, è ora un fatto ben accertato, come pure che buona parte di essa seguiva lo schema di base tracciato da Kraus. Ancora aperta alla discussione è la questione non dell'esistenza di questa influenza, ma della sua estensione.

La fonte più importante per stabilire le esatte dimensioni del debito di Wittgenstein verso Kraus - un debito che è insieme morale e intellettuale, qualità che furono per entrambi caratteristicamente inseparabili - è il ricordo che Paul Engelmann serba del suo amico e maestro. Di professione architetto, Engelmann subì anch'egli la profonda influenza di Kraus. Nel 1915, reso inabile da un'infezione polmonare, Engelmann fu temporanea-

---

(a) La sola eccezione, a quanto io ho potuto scoprire, è l'opera enciclopedica di Henri F. Ellenberger, *The Discovery of the Unconscious*, in cui si trovano alcuni commenti di passaggio su Kraus ed un capoverso, del tutto fuorviante, sulle critiche di Kraus alla psicoanalisi (3).



mente esonerato dal servizio militare. Fu allora che riprese i suoi contatti con Kraus, che rievoca così:

« Non appena migliorarono le mie condizioni di salute, cominciai a recarmi saltuariamente a Vienna, dove parlai con Loos della possibilità di continuare i miei studi presso la sua scuola di architettura, e incontravo Karl Kraus tutte le sere - come avevo fatto nei miei precedenti soggiorni a Vienna - al Café Pucher nel Kohlmarkt.

Fra le acclamazioni e le manifestazioni di generale entusiasmo [per il volgere della guerra in favore delle Potenze Centrali], Kraus era uno dei pochi a vedere e capire. In un primo momento il suo scetticismo non riuscì a scuotere la mia posizione. Non ci riuscì finché non si stabilizzarono i fronti nella Galizia occidentale... Nel maggio 1915 io cominciai a vederci sufficientemente chiaro per dargli ragione del suo atteggiamento di completa e decisa opposizione alla guerra » (4).

Possiamo qui ricordare che le prime fasi della guerra accesero in Freud un vivissimo fervore patriottico: per la prima volta nella sua vita si sentì, o disse di sentirsi, un Austriaco, un sentimento che non avrebbe invece ammesso in sé in tempo di pace; perciò sperava, e autoilludendosi confidava, in una rapida vittoria della Germania e dell'Austria-Ungheria (5). Kraus, da parte sua, comprese bene la tragedia di quella guerra e non s'illudeva affatto sulle prospettive morali e militari della « sua » parte.

Per quanto concerne l'influenza di Kraus su Wittgenstein, apprendiamo da Engelmann, prima di tutto, quanto fosse profondo il rispetto di Wittgenstein per il giudizio intellettuale di Kraus. A questo proposito è emblematica una lettera di Wittgenstein ad Engelmann, datata 25 Ottobre 1918:

Sig. E., Oggi ho ricevuto da Jahoda la comunicazione che non può stampare il mio lavoro (6). Si dice, per motivi tecnici. Pagherei qualunque cosa per sapere che cosa ne ha detto Kraus. Se lei avesse la possibilità di saperlo, ne sarei lietissimo. Forse Loos ne sa qualcosa. Mi scriva. Suo, W. (6).

Dopo molti anni di confusione e di fraintendimenti, oggi finalmente si comincia a capire che il *Tractatus* di Wittgenstein si occupa più di morale che di logica, più di linguaggio che di filosofia. Ecco come Engelmann valuta l'influenza di Kraus sul *Tractatus* e, in particolare, sulla visione complessiva della vita

---

(b) Jahoda era lo stampatore viennese della « Fackel ». Il trattato al quale si fa riferimento è il *Tractatus logico-philosophicus*.

in Wittgenstein: «Egli [Wittgenstein] mi disse che al suo indirizzo in Norvegia gli era stata inviata la rivista di Karl Kraus, *"Die Fackel"*; ciò significa che era stato un appassionato lettore della rivista prima che lasciasse Vienna. Io sono convinto che il modo di pensare da lui riscontrato negli scritti di Kraus abbia esercitato un'influenza decisiva e duratura sugli obiettivi della sua attività filosofica. Anzi, questa influenza è assai più profonda di quanto possano pensare quelli che non hanno capito veramente che cosa Kraus andasse cercando (e ciò riguarda la grande maggioranza, anche dei suoi regolari lettori e sostenitori)» (7).

Engelmann si riferisce qui alla considerazione fondamentale morale di Kraus della vita e del lavoro. Egli ribadisce che Kraus non fu un pensatore politico e neanche primariamente uno scrittore, ma piuttosto un moralista che usava il linguaggio. In breve, fu un nobile retore. «Kraus è uno scrittore polemico dalla potenza impareggiabile e devastatrice – continua Engelmann –, ma, data la sua particolare forma mentis, egli può concepire ed esprimere un argomento solo riferendosi a singoli individui. Generalmente (questo metodo è dubbio sul piano sia morale che intellettuale e non senza pericoli per lo stesso scrittore polemico. In Kraus, tuttavia, il metodo si salva quasi sempre grazie alla coscienziosità con cui tratta qualsiasi debolezza personale dell'avversario, di cui nel suo linguaggio non ci si sbarazza come un tabù» (8).

A mio modo di vedere, non c'era alcunché di «particolare» in questo metodo; e perfino Engelmann, il quale ha per Kraus sentimenti di immensa simpatia, non riesce a vedere l'integrità e la logica di questa «peculiarità» di Kraus. Che cosa potrebbe meglio esemplificare e drammatizzare il fatto che Kraus era, proprio fino in fondo, un individuo e un individualista? Sempre egli discuteva con una persona, mai con un'astrazione, con un individuo, mai con un gruppo. Non andava in cerca di parti di collettività, e ripudiava non solo idee come colpa collettiva, ma anche idee, sentimenti o atti collettivi. E' per questa ragione, credo, ch'egli fu spinto a lavorare col linguaggio. Parole, frasi, asserzioni sono sempre, in ultima analisi, opera di individui. *Se* su un pezzo di carta c'è qualcosa di leggibile, qualcuno deve avercelo messo. Ed è con queste persone, con gli autori e gli editori, che Kraus discute. Engelmann scrive:

« Non è facile, a tutta prima, valutare esattamente l'influenza esercitata da Kraus su Wittgenstein, giacché Wittgenstein non

rivela il tratto più cospicuo della polemica personale di Kraus. Le polemiche di Wittgenstein sono del tutto impersonali: l'avversario contro il quale combatte nel *Tractatus* è la filosofia stessa. Per evitare un grossolano fraintendimento di ciò che comporta il debito di Wittgenstein nei confronti di Kraus, si deve tener presente quanto segue.

Nelle sue polemiche Kraus ricorre continuamente alla tecnica di prendere la sua vittima « sulla parola », formulando cioè la sua accusa ed esponendo le sue intenzioni con la semplice citazione delle parole e delle frasi dell'accusato. Come Kraus nella sua polemica *letteraria* prende un singolo avversario sulla parola e attraverso lui, indirettamente, tutta un'era, così Wittgenstein nella sua polemica *filosofica* prende sulla parola il "linguaggio" stesso (vale a dire il linguaggio della filosofia). La differenza decisiva, data dal fatto che, diversamente da Kant, egli sceglie come oggetto della sua critica non la "ragione", ma il linguaggio, è prova che egli prende il linguaggio sulla parola, o, più correttamente, nella forma ch'esso assume nella frase, nella proposizione; la proposizione, infatti, è qualcosa di tangibile che, al contrario della ragione, una volta che ci mettiamo le mani sopra non può sfuggire alla nostra presa » (9).



Kraus ribadisce e innalza a nuovi vertici il principio socratico che la vera conoscenza consiste nel porsi coraggiosamente delle domande e nel parlar chiaro, e che un simile modo di comportarsi è di per se stesso un'impresa morale. Wittgenstein dedicò gran parte della sua vita a questo sforzo di porre incessantemente delle domande e di chiarirle con la massima cura; in lui, tuttavia, la natura essenzialmente morale dell'impresa fu meno chiara che in Kraus, tanto che per un certo tempo la sua opera fu erroneamente classificata insieme con quelle dei positivisti logici. Freud, invece, si colloca esattamente al polo opposto: il suo non è un autentico porre domande, nel senso di cercar di aprire gli occhi e la mente del suo interlocutore, ma è solo un passo preliminare che porta alla sua risposta a tutte le domande, riempiendo delle sue interpretazioni la propria mente e quella del suo interlocutore e riducendo al silenzio la voce indagatrice. Per Kraus e Wittgenstein, la corretta impostazione della domanda basta da sé a distruggere la falsità; per Freud, la falsità generata da una repressione deve essere rimpiazzata dalla verità ottenuta attraverso la « intuizione psicoanalitica ».

Ciò spiega pure perché nell'opera di Wittgenstein vi sia qualche affinità non solo con l'opera di Kraus, ma anche con quella di Freud. In realtà, Wittgenstein si colloca in un certo senso tra questi due uomini, benché sia chiaro che è più vicino a Kraus che

a Freud: Kraus fu il più esplicito e coraggioso moralizzatore, Freud il più esplicito e coraggioso demoralizzatore; e Wittgenstein il più abile rimaneggiatore dei loro elementi.

Quando dico che Kraus fu un moralizzatore, intendo dire che, secondo lui, noi consideriamo la parola come un'arma, la quale può benissimo essere usata a scopo di aggressione, autodifesa o suicidio; in altri termini, egli sapeva che il linguaggio è retorico e che questo fatto ha profonde conseguenze pratiche per le faccende umane. Quando invece dico che Freud fu un demoralizzatore, intendo dire che, secondo lui, noi consideriamo una vasta gamma di comportamenti umani, e in ultima analisi tutte le azioni umane, non come conseguenze di decisioni morali, ma come sintomi di vere e proprie malattie; che, in altre parole, l'uomo non è un agente morale libero, ma uno stupido paziente dei medici. E quando dico che Wittgenstein fu un rimaneggiatore di questi elementi, intendo dire che egli non solo cercò di dissolvere le confusioni e sanare le immoralità ponendo domande nello stile di Kraus, ma anche di « curare » i dubbi e le vacuità così create da una specie di « filosofia terapeutica » (c).

Ma ora dobbiamo ritornare alla valutazione che Engelmann fa di Kraus e di Wittgenstein, giacché quel ch'egli dice a proposito della relazione tra etica ed estetica nell'opera di questi due uomini è indispensabile perché noi possiamo capire l'opera, ed anzi perché possiamo capire le difficoltà pratiche persistenti nel mondo occidentale. Engelmann cita una delle proposizioni più famose ed apparentemente enigmatiche del *Tractatus* di Wittgenstein, e cioè che « etica ed estetica sono una cosa sola » (prop. 6.421), e poi così commenta: « Non si può certo supporre che questo pensatore profondo e di larghe vedute abbia inteso dire che non c'è

---

(c) Alcuni studenti di Wittgenstein hanno registrato e annotato il suo atteggiamento nei confronti di Freud e della psicoanalisi. Secondo Rhees, la prima reazione di Wittgenstein alla lettura di Freud, presumibilmente dopo il 1919, fu di ammirazione: « Ecco uno che aveva qualcosa da dire »<sup>(10)</sup>. Secondo D.A.T. Gasking e A.C. Jackson, « Egli [Wittgenstein] parlava con grande rispetto di Freud, che descriveva come un grande uomo, ma aveva poco tempo per la maggioranza dei seguaci di Freud »<sup>(11)</sup>. Col passare del tempo Wittgenstein si sentì sempre più disilluso nei confronti della psicoanalisi, e intorno al 1946 la considerò una pericolosa e « potente mitologia »<sup>(12)</sup>. E ancora, come osserva José Mora, un altro discepolo di Wittgenstein, « [Più tardi, Wittgenstein] abbandonò le principali dottrine del *Tractatus* e si interessò sempre di più di ciò di cui ci stiamo occupando ora noi: la filosofia terapeutica »<sup>(13)</sup>. Questa espressione, naturalmente, è di Mora, non di Wittgenstein, ma caratterizza molto bene la direzione presa da alcuni lavori filosofici di Wittgenstein negli ultimi anni.

differenza alcuna tra etica ed estetica!... Vista da una differente angolazione, l'idea della connessione di fondo tra estetica (anche logica, sembrerebbe) ed etica è anche un elemento basilare nella critica, in Kraus, del linguaggio poetico » (14).

Kraus possiede la chiave per la comprensione di questo rapporto. Poiché solo Kraus conserva incontaminati i suoi principi e le sue pratiche, solo attraverso lui e la sua opera possiamo cogliere questa connessione essenziale – che a noi può oggi sembrare tanto ambigua – tra arte e morale, linguaggio ed etica, un'espressione del lavoro creativo e il valore umano del suo creatore. Ecco come Engelmann cerca di fissare questa relazione:

« Kraus fu (dopo Weininger) il primo a levare una voce di serio ammonimento, ricordando alla sua epoca, tutta dedita a giudicare la vita e l'arte con canoni estetici unilaterali, che la moralità di un artista è vitale per la sua opera... Il punto, però, che tanto spesso è stato frainteso e il cui fraintendimento ha dato adito a giudizi estetici irrimediabilmente confusi, è questo: nella contemplazione dell'arte l'approccio morale è giustificato solo quando un difetto morale è manifesto nell'opera dell'artista [non nella sua personalità (*n.d.T.S.*)]. Ed è qui il merito decisivo di Kraus, nell'aver dimostrato che, per quanto concerne il linguaggio, accade quasi sempre così. "Io non mi sento di poter accettare che una frase completa possa mai provenire da mezzo uomo" » (15).

Sta qui la genialità di Kraus che, nel suo campo, supera quella di Freud e di Wittgenstein. Egli prende il prodotto della persona – in questo caso specifico il linguaggio – e pronuncia su di esso un giudizio, sorretto dalle prove presentate proprio da quell'opera. Questo metodo è diametralmente opposto a quello della « patografia » freudiana o della moderna « psicostoria », in cui il critico si serve di informazioni che non hanno alcun rapporto con l'opera d'arte, o perfino di informazioni inventate da lui stesso, al fine di diffamare e screditare il creatore di quell'opera d'arte. Lo stesso Wittgenstein non si mantenne del tutto fedele a questo principio di Kraus: « In una situazione – scrive Engelmann – in cui la prassi giornalistica di confondere la notizia col commento e la falsificazione di idee genuine per mezzo di clichés minacciavano la vita pubblica di corruzione spirituale e in ultima analisi anche fisica, Karl Kraus si sforza di preservare la purezza del linguaggio nato da un'esperienza poetica creativa... Ma il linguaggio del poeta è precisamente la forma di enunciazione che Wittgenstein cerca di bandire dalla filosofia » (16).

Engelmann sintetizza così il suo modo di vedere le affinità tra l'opera di Kraus e quella di Wittgenstein:

« Ciò che Kraus, Loos e Wittgenstein hanno in comune è il loro tentativo di separare e dividere correttamente. Essi sono separatori creativi. E' comprensibile ch'essi suscitino una tenace resistenza, dato che il loro tentativo corre in senso contrario rispetto al più profondo (e giustificato) istinto del loro tempo, che cerca di superare le divisioni in tutti i campi... Il nucleo che questi tre pensatori hanno in comune è il loro insistere sulla verità e la chiarezza, e questo mi pare essere esattamente quanto manca negli sforzi culturali del nostro tempo e che, pertanto, dovrebbe essere il primo e più importante compito di tutte le persone che si dedicano alla cultura di mettere in risalto in tutte le sfere dell'attività intellettuale ed artistica » (17).

III. In *The Austrian Mind* [Lo spirito austriaco] (18), uno studio di vasto respiro e ben documentato sulla storia intellettuale e sociale dell'Austria dal 1848 al 1938, William M. Johnston adduce ulteriori prove a supporto dell'opinione che Kraus esercitò un'influenza decisiva su Wittgenstein. Johnston cita alcuni aneddoti per dimostrare che Wittgenstein si considerava un moralista ed uno studioso del linguaggio nella tradizione krausiana. Riferisce, ad esempio, che « negli anni 1927 e 1928 Wittgenstein entrò in conflitto con i suoi sedicenti discepoli... Egli allarmò Carnap e Neurath deprezzando la matematica e dichiarando apertamente che la religione, alla fin fine, sarebbe sopravvissuta. Wittgenstein biasimò gli sforzi dei fisicalisti di escogitare una lingua artificiale, sostenendo che, per aver senso, una lingua deve sfruttare, come nella poesia, gli arricchimenti dovuti all'uso quotidiano » (19).

Nel Gennaio 1929 Wittgenstein completò i suoi esami per il dottorato a Cambridge. Continuò, tuttavia, a trascorrere molto tempo in Austria e a scrivere in tedesco. All'inizio degli anni 1930, « Wittgenstein si rivolse verso una critica del linguaggio... consistente nel ripristinare l'equazione di Kraus di linguaggio e realtà. Wittgenstein sosteneva che i filosofi avevano inteso che ogni espressione dovesse essere sottoposta ad analisi, come faceva Kraus su tutte. Seguendo Kraus, Wittgenstein chiamò la sua nuova disciplina non critica del linguaggio (Sprachkritik), come fece Mauthner, ma dottrina del linguaggio (Sprachlehre), termine lanciato da Kraus nel numero di "Die Fackel" del giugno 1921 » (20).

In breve, come in tutta Vienna non v'era alcuno per il quale Freud sentisse più disprezzo che per Kraus, così non v'era alcuno

per il quale Wittgenstein sentisse maggior rispetto. Ecco quanto ci dice Erich Heller a proposito del rapporto esistente fra i due: « Wittgenstein ammirava Karl Kraus quanto non ammirava alcun altro scrittore del suo tempo. Fu un caso di affinità elettive. Come Karl Kraus, anch'egli fu raramente soddisfatto di quel che vedeva delle istituzioni degli uomini, e l'idioma della gente offendeva enormemente il suo orecchio, specialmente quando accadeva che parlasse in tono filosofico; e, come Karl Kraus, anch'egli era convinto che le istituzioni non potessero essere che corrotte, se l'idioma della razza era confuso, presuntuoso e vuoto, una fabbrica di assurdità, di falsità, di inganno e di autoinganno » (21).

Per illustrare l'atteggiamento di Wittgenstein, e di Kraus, verso il linguaggio, Heller cita questo detto di Confucio:

« A un saggio cinese del lontano passato chiesero una volta i suoi discepoli che cosa avrebbe fatto per prima cosa se gli fosse stato dato il potere di mettere a posto le cose nel paese. Egli rispose: "Certamente mi preoccuperei che il linguaggio fosse usato correttamente". I discepoli parvero perplessi. "Questa - dissero - è certo una cosa banale. Perché mai dovresti ritenerla tanto importante?". E il Maestro replicò: "Se il linguaggio non viene usato correttamente, non si dice quel che si pensa; se ciò che si dice non è ciò che si pensa, ciò che si deve fare rimane incompiuto; se questo rimane incompiuto, la morale e l'arte si corromperanno; se la morale e l'arte si corrompono, la giustizia si svierà; se la giustizia si svia, la gente verrà a trovarsi quasi in una confusione disperata" » (22).

Se Kraus fu il pontefice che celebrava l'osservanza perfetta della purezza del linguaggio, Wittgenstein fu uno dei suoi discepoli, impegnato nel purificare il linguaggio, rendendolo così accettabile da parte del maestro. « La speranza di Wittgenstein - conclude Heller - era che la sua opera potesse gettare un po' di luce in mezzo alle tenebre del nostro tempo. Se, infatti, il linguaggio non viene usato correttamente, la gente verrà a trovarsi quasi in una confusione disperata. Karl Kraus fece vedere in che modo ciò si verificava; ed anche Wittgenstein era un Austriaco » (23).

E' opportuno notare, qui, che Heller identifica Kraus e Wittgenstein come Austriaci, come io ritengo che essi avrebbero voluto essere identificati. Freud, al contrario, in un contesto simile sarebbe stato identificato come Ebreo; ed è in questo modo ch'egli avrebbe identificato se stesso. Abbiamo qui un'altra

dimensione, altamente rivelatrice di chi fossero veramente questi uomini e di quali fossero i loro obiettivi, rivelatrice delle differenze tra Kraus e Wittgenstein da un lato e Freud dall'altro.

IV. Mentre esula dai fini della mia ricerca, o dalla mia competenza, un'analisi esauriente dell'influenza persuasiva esercitata da Kraus su quasi tutti gli scrittori promettenti e di talento affermatosi nell'area europea di lingua tedesca nei primi trent'anni di questo secolo<sup>(24)</sup>, mi vengono immediatamente in mente i nomi di Hermann Broch, Walter Benjamin, Hermann Hesse, Alfred Polgar, Manes Sperber e Friedrich Torberg<sup>(4)</sup>. Nel 1910, in una recensione dell'opera di Kraus, *Sprüche und Widersprüche* (Detti e contraddetti), Hesse osserva: «Se i nostri vanesi intellettuali fossero onesti, questo libro diventerebbe famoso quanto la "Vedova allegra". Ma è già troppo, naturalmente, pretendere perfino che ottenga un 'qualche successo. Questo dispiace, perché si tratta proprio di un'opera molto importante. Il suo autore possiede la sapienza dello sciocco, il quale sostiene che l'oro è oro e gli escrementi sono escrementi, e si rifiuta di credere ai giornalisti, i quali affermano che gli escrementi sono oro»<sup>(25)</sup>. Hesse conclude la sua recensione acclamando Kraus come una «personalità veramente integra» [*unbeschnittene Persönlichkeit*]<sup>(26)</sup>.

---

<sup>(4)</sup> Hermann Broch (1886-1951), nato a Vienna, emigrò negli Stati Uniti nel 1938, e morì a New Haven, Connecticut. Tra le sue opere più note sono *Die Schlafwandler* (I sonnambuli) (1931-32) e *Tod des Vergil* (La morte di Virgilio) (1945). Scrisse anche dei saggi. Broch è ora considerato uno dei grandi scrittori del ventesimo secolo.

Walter Benjamin (1892-1940), nato a Berlino, cercò di lasciare l'Europa per gli Stati Uniti, ma fu fermato dalla polizia al confine franco-spagnolo, e si suicidò. Fu un perspicace critico e saggista.

Hermann Hesse (1877-1962) nacque a Calw, Württemberg, figlio di un pastore protestante. Durante la prima guerra mondiale visse in Svizzera e promosse una politica di pace. Divenne cittadino svizzero nel 1923, e morì a Montagnola, Svizzera. Hesse subì la profonda influenza del pensiero e degli scritti di Jung, un'influenza che si riflette in molte sue novelle. Tra le sue opere più famose sono *Demian* (1919), *Siddharta* (1923), *Der Steppenwolf* (Il lupo della steppa) (1927), e *Das Glasperlenspiel* (Il gioco delle perle di vetro) (1943). Nel 1946 Hesse ottenne il Premio Nobel per la letteratura.

Alfred Polgar (1875-1955) nacque a Vienna, morì a Zurigo. Durante la guerra visse negli Stati Uniti; tornò a Vienna nel 1949. Fu un acuto critico ed un amico di Kraus.

Manes Sperber (1905-- ) è nato in Polonia e vive a Parigi. Ha lavorato con Alfred Adler ed è autore di novelle e di saggi politico-letterari sia in tedesco che in francese.

Friedrich Torberg (1908-1980) nacque a Vienna, da dove partì nel 1938 per farvi poi ritorno nel 1951. E' autore di novelle e di saggi su Karl Kraus.



Hermann Broch confessò ripetutamente il suo speciale debito verso Kraus. Nel 1947 egli scrisse: « Ho ricevuto le opere complete di Karl Kraus... e sono lieto di riscoprire quanto vi è di duratura importanza e valore »<sup>(27)</sup>. E ancora, nel 1950: « Naturalmente, ho ascoltato molte conferenze di Kraus... Kraus, è chiaro, è una delle grandi esperienze della mia giovinezza, ed uno dei pochi il cui impatto non ha subito ridimensionamenti »<sup>(28)</sup>. Nonostante, dunque, le sue idiosincrasie nel modo di lavorare e la sua satira feroce che non risparmiava le vacche sacre, i meriti di Kraus erano riconosciuti, anche quand'egli era ancora in vita, nei circoli letterari ufficiali. Ne è una testimonianza tipica il saggio estremamente favorevole su Kraus pubblicato da Erwin Rollet nel 1931 nella prestigiosa *Negl-Zeidler Deutsch-Österreichische Literaturgeschichte* (Storia della letteratura austro-tedesca). « La "Fackel" - osserva Rollet - dominò tutta intera la vita spirituale di Vienna... La *Totschweigetaktilik* fallì... Kraus creò un'enorme sfera di influenza. Egli fu la coscienza del suo tempo e del suo paese »<sup>(29)</sup>. E' significativo, e dal nostro punto di vista particolarmente importante, far qui notare che, pur esaminando in lungo e in largo l'opera di Kraus, Rollet non fa alcun cenno sulle sue critiche della psichiatria e della psicoanalisi - una svista od omissione su cui dirò più avanti qualcosa di più<sup>(30)</sup>.

V. Egon Friedell<sup>(c)</sup>, autore della monumentale *Storia culturale della moderna età* (1928-1931)<sup>(31)</sup>, è un altro eminente scrittore viennese che teneva Kraus nella più alta considerazione. Più che la sua favorevole opinione nei confronti di Kraus e della sua opera, è qui per noi importante il giudizio di Friedell su Freud e sulla psicoanalisi. E' probabile che le sue opinioni in merito abbiano subito l'influenza di Kraus. Nei limiti in cui mi è stato possibile accertarlo, esse costituiscono la prima critica pienamente articolata della psicoanalisi, che viene considerata una specie di gnosticismo ebraico e di movimento collettivistico-rivoluzionario contro l'individualismo, la libertà e la dignità.

Friedell inizia la sua valutazione della psicoanalisi ponendo la domanda: « E' Freud un metafisico? », alla quale risponde

---

(c) Egon Friedell (1878-1938) nacque a Vienna da genitori ebrei. Studiò lingua e letteratura tedesca, filosofia e scienze naturali a Berlino e a Heidelberg; cambiò nome, da Friedman in Friedell, si convertì al cristianesimo, e si distinse come attore, critico e scrittore. Allorché i nazisti occuparono l'Austria nel 1938, Friedell si uccise.

affermativamente: « **Si**, ma non lo sa »<sup>(32)</sup>. Offre quindi questa rimarchevole analisi della psicoanalisi:

« E' particolarmente difficile decifrare il rapporto tra questo "poeta" [Freud] e il suo tempo. In ogni caso, comunque, si deve dire che egli è tra i grandi trasformatori della realtà.

La psicoanalisi ha un difetto catastrofico: gli psicoanalisti, per la precisione, le cui elaborazioni rappresentano una mistura di Talmud e stile commentariale. In contrasto con la Christian Science, gli Americani chiamano la psicoanalisi "Jewish Science". Ed effettivamente, quell'odium generis *humani* di cui gli Ebrei furono già accusati dal mondo classico sembra trovare nuovamente espressione. La sua aspirazione sembra quasi manifestamente la vilificazione e la sdivinazione del mondo. "Con gli Ebrei - disse Nietzsche - ha inizio l'Insurrezione Servile nella morale ». E con la psicoanalisi ha inizio l'Insurrezione Servile dell'amoralità. Ciò che si dovrebbe veramente fare è psicoanalizzare la psicoanalisi. Le sue concezioni sono scaturite dal desiderio di dominazione del nevrotico, il quale cerca di sottomettere a sé l'umanità assimilandola a se stesso. E lo fa a motivo... di un odio istintivo del contenuto della coscienza religiosa, che l'adepto della "Jewish Science" vorrebbe eliminare in tutti i propri simili, ben sapendo che, come Ebreo - vale a dire tipico *homo irreligiosus* - egli non può competere con "gli altri" in questa sfera. In breve, per mutuare ancora una volta un'espressione di Nietzsche, si tratta dell'"attacco di un parassita, di un vampirismo di languide subdole sanguisughe"; un tentativo di contagio in grande stile, un atto furtivo di rivincita da parte di quelli che hanno avuto il peggio: il mondo tutto deve essere nevrotizzato, sessualizzato, diabolizzato »<sup>(33)</sup>.

Possiamo qui riconoscere chiaramente molte delle critiche fatte da Kraus alla psicoanalisi, critiche riarticolate nella prosa rapida di un maestro della moderna storiografia culturale: la psicoanalisi è una pseudoreligione ebraica, non una scienza universalmente valida; è una rivalsa dell'outsider debole, e il suo scopo non è la cura di una malattia mentale che, in ogni caso, non esiste, ma al contrario di creare il contagio mentale, « un tentativo di contagio in grande stile », una vera e propria « fabbrica di pazzia »<sup>(34)</sup>.

Né questo è tutto. Con spaventosa lucidità Friedell comprese che la psicoanalisi nulla aveva a che fare con la medicina o la cura, ma era in tutto e per tutto coinvolta nella religione e nella morale... e nella retorica di bassa lega.

« La psicoanalisi è per la verità una setta, con tutti i segni e i simboli di una setta: riti e cerimonie, oracoli e arte divina-

toria, un determinato simbolismo e dogmatismo, dottrina segreta ad edificazione per il popolo, proseliti e apostati, sacerdoti che vengono sottoposti a test, a sette sorelle che si condannano l'un l'altra a turno. Proprio come la balena, benché sia un mammifero, si atteggiava a pesce, così la psicoanalisi, che in realtà è una religione, si atteggiava a scienza. Per il suo carattere questa religione è pagana: essa abbraccia il culto della natura, la demonologia, una credenza ctonia nel profondo, un idoleggiamento dionisiaco del sesso. Questo nesso tra religione e terapia, igiene e interpretazione dei sogni esisteva anche nel mondo antico, come ad esempio il sonno curativo per i malati nei templi di Esculapio. E qui abbiamo un veggente e cantore che lavora per le potenze delle tenebre nei toni più seducenti, un Orfeo del mondo sotterraneo: è una nuova rivolta su scala mondiale contro il Vangelo » (35).

Non è qui possibile né necessario presentare tutte le opinioni di Friedell sulla psicoanalisi. Voglio solo citare quelle altre sue osservazioni sorprendentemente collimanti con le vedute di Kraus, esposte in altra parte di questo volume, o con l'obiezione di Karl Popper alla psicoanalisi, da lui considerata un insieme di proposizioni propagandistiche non falsificabili, obiezione che commenterò qui appresso. Per quanto concerne il contenuto di quest'ultima obiezione, Friedell osserva:

« Qui, come del resto in tutte le altre questioni, è impossibile convincere gli psicoanalisti della falsità di una diagnosi, in quanto che costoro sono così abili nel confutare qualsiasi critica servendosi di slogans con cui fanno il gioco, termini come "ambivalente", "invertito", "simbolico", "represso", "transfer" e "sublimato". La forza di convinzione dell'argomentazione si basa qui sull'assunzione che il meschino cavillo verbale sia il principio organizzativo di tutta la vita spirituale e che il dio dei sogni sia della confessione mosaica » (36).

Per ragioni che non starò qui a discutere ulteriormente, ma sulle quali questo libro getterà probabilmente molta luce, molti psicoanalisti, psichiatri, cultori delle scienze sociali e intellettuali in generale trovano ancora piuttosto disgustoso il vedere la psicoanalisi associata al marxismo, al comunismo e perfino al nazionalsocialismo. Eppure la logica di questa classificazione è inconfindabile, cioè che psicoanalisi è il nome di una setta militante, non di una scienza medica; di un culto, non di una terapia (37).

VI. Karl Popper, un altro gigante intellettuale del nostro

tempo, affondò l'argomento logico a sostegno della previa demarcazione, dando ad esso una certa rispettabilità, non abbastanza, forse, da dargli un più solido sostegno, ma abbastanza da proteggerlo dal tentativo di sbarazzarsene subito come di una ciaccia « antisemitica ». Ecco come Popper, inquadrando in una forma di memoria autobiografica, espone le sue obiezioni alla psicoanalisi, molto simili a quelle di Kraus:

« Fra quelle [teorie] che suscitarono il mio interesse, la teoria della relatività di Einstein fu indubbiamente, di gran lunga, la più importante. Le altre tre furono: la teoria marxista della storia, la psicoanalisi di Freud e la cosiddetta "psicologia individuale" di Alfred Adler... Fu durante l'estate del 1919 che cominciai a sentirmi sempre più insoddisfatto di queste tre teorie... e cominciai a dubitare delle loro pretese di scientificità... Riscontrai che i miei amici, ammiratori di Marx, Freud e Adler, erano colpiti da alcuni elementi comuni a queste teorie e soprattutto dal loro apparente *potere esplicativo* » <sup>(38)</sup> (€).

Popper fa poi vedere perché la verifica è un criterio inadeguato per giudicare che cosa si dovrebbe accettare o non come una teoria scientifica, e continua così:

« Le due teorie psicanalitiche... semplicemente non erano controllabili, erano inconfutabili. Non c'era alcun comportamento umano immaginabile che potesse contraddirle. Ciò non significa che Freud e Adler non vedessero correttamente certe cose... Ma questo non significa che le "osservazioni cliniche", che gli analisti ingenuamente considerano come conferme delle loro teorie, di fatto confermino queste ultime più di quanto facessero le conferme quotidiane riscontrate dagli astrologi nella loro pratica. E, quanto all'epica freudiana dell'Io, del Super-io e dell'Es, non si può avanzare nessuna pretesa ad un suo stato scientifico, più fondatamente di quanto lo si possa fare per l'insieme delle favole omeriche dell'Olimpo. Queste teorie descrivono alcuni fatti, ma alla maniera dei miti » <sup>(39)</sup> (€).

Anche l'opera di Popper evidenzia, benché meno ampia che quella di Wittgenstein, l'influenza di Kraus. Se ne ha un riconoscimento esplicito nel magnum opus di Popper, *La società aperta e i suoi nemici* <sup>(40)</sup>. Una delle idee qui proposte da Popper, nel suo tentativo di combattere l'utopismo totalitario inerente a movimenti di massa come giacobinismo, socialismo e comunismo,

---

<sup>(1)</sup> La traduzione italiana è tratta da K.R. POPPER, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 62s. (n.d.t.).

<sup>(2)</sup> *Ibid.*, p. 68s.

è quella ch'egli chiama «ingegneria sociale gradualistica». Per lo spirito di questa idea, se non per il suo contenuto specifico, egli dà credito a Kraus. Ecco il passaggio importante - ed importante non solo nel contesto di questo nostro studio su Kraus - che segue alla critica di Popper all'« utopismo » di Marx:

« Al fondo di tutto ciò sta la speranza di riuscir ad allontanare il diavolo dal nostro mondo. Platone pensava di poterlo fare ricacciandolo nelle classi inferiori e governando su di esso. Gli anarchici sognarono che, una volta che lo stato, che il sistema politico, fosse stato distrutto, tutto sarebbe andato per il meglio. E Marx coltivò l'analogo sogno di cacciare il diavolo distruggendo il sistema economico. Queste osservazioni non vogliono implicare che è impossibile fare progressi anche rapidi, forse anche mediante l'introduzione di riforme relativamente modeste, come, ad esempio, una riforma della tassazione o una riduzione del tasso di interesse. Desidero solo ribadire che dobbiamo aspettarci che ogni eliminazione di un male determini, come sua non voluta ripercussione, un gran numero di nuovi, anche se forse molto meno gravi, mali che possono presentare un completamente diverso grado di urgenza. Così il secondo principio di una saggia politica <sup>(h)</sup> dovrebbe essere questo: *ogni politica consiste nello scegliere il male minore* (come disse il poeta e critico viennese K. Kraus) <sup>(42)</sup> (i).

Dopo aver discusso la predizione marxista della perdizione dell'uomo sotto il capitalismo e la sua successiva salvazione ad opera del comunismo, Popper rende ancora una volta il suo omaggio a Kraus: « I capi marxisti interpretavano gli eventi [della storia sotto il capitalismo] come gli alti e bassi dialettici della storia. Così essi svolgevano la funzione di ciceroni, di guida attraverso le alture (e le valli) della storia, piuttosto che di leaders politici dell'azione. Questa equivoca arte di interpretare gli eventi terribili della storia invece di combatterli fu denunciata con forza dal poeta K. Kraus » <sup>(43)</sup> (j).

Un altro importante collegamento tra Kraus e Popper si ha in rapporto a quella che Popper chiama la «falcificabilità» delle teorie. Popper non collega affatto il suo concetto di falsificabilità, divenuto il cardine di tutta la sua epistemologia, con le vedute di Kraus sulla conoscenza, le quali, benché non formulate

---

(h) Il primo principio di « politica razionale » di Karl Kraus è che « noi non possiamo realizzare il cielo in terra » <sup>(41)</sup>. [La traduzione italiana è tratta da K.R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II: *Hegel e Marx falsi profeti*, Armando, Roma 1974, p. 439 (n.d.t.)].

(i) Trad. it. *Ibid.*

(j) *Ibid.*, p. 444.

in modo sistematico, avevano anticipato tale idea. Né mi risulta che altri abbiano messo in risalto la derivazione di questa importante idea da Kraus.

Sintetizzando al massimo, Popper sostiene che nessuna teoria scientifica può essere dimostrata esatta o verificata, ma può solo essere dimostrata errata o falsificata. In altre parole, deve essere « falsificabile ». Questa idea, apparentemente semplice, si dimostra probabilmente della massima importanza nella sua applicazione alle cosiddette scienze sociali e, specificamente, nell'affermazione di Popper che le teorie che non possono essere falsificate non sono scientifiche e, ove vengano usate nelle questioni umane, sono semplicemente giustificazioni pseudoscientifiche di movimenti di massa, di oppressione e di persecuzione. Dopo aver osservato che il criterio tradizionale per stabilire che cosa costituisca un'asserzione vera o una teoria scientifica è la possibilità della sua verifica, Popper scrive:

« Così Schlick dice: "un'asserzione autentica deve essere passibile di *verificazione conclusiva*"; e Waismann afferma ancor più chiaramente: "Se non è in alcun modo possibile *determinare se un'asserzione è vera*, allora l'asserzione non ha alcun significato. Infatti il significato di un'asserzione è il metodo della sua verifica ».

Ora, secondo me, non esiste nulla di simile all'induzione. E' pertanto logicamente inammissibile l'inferenza da asserzioni singolari "verificate dall'esperienza" (qualunque cosa ciò possa significare) a teorie. Dunque le teorie non sono *mai* verificabili empiricamente. Se vogliamo evitare l'errore positivista, consistente nell'eliminare per mezzo del nostro criterio di demarcazione i sistemi di teorie delle scienze della natura, dobbiamo scegliere un criterio che ci consenta di ammettere, nel dominio della scienza empirica, anche asserzioni che non possono essere verificate.

Ma io ammetterò certamente come empirico, o scientifico, soltanto un sistema che possa essere *controllato* dall'esperienza. Queste considerazioni suggeriscono che, come criterio di demarcazione, non si deve prendere la *verificabilità*, ma la *falsificabilità* di un sistema. In altre parole: da un sistema scientifico non esigerò che sia capace di esser scelto, in senso positivo, una volta per tutte; ma esigerò che la sua forma logica sia tale che possa essere messo in evidenza, per mezzo di controlli empirici, in senso negativo: *un sistema empirico deve poter essere confutato dall'esperienza* » (44) (k). (Corsivi nell'originale).

---

(\*) La traduzione italiana è tratta da K. R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970, p. 21s. (n.d.t.).

E' questo test della falsificabilità, ovviamente, che le teorie freudiane (ed altre) della psicoanalisi non possono affrontare, come Kraus ha così puntualizzato: «La vecchia scienza [la biologia vittoriana] negava la sessualità degli adulti. La nuova [psicoanalisi] afferma che il bambino prova piacere durante la defecazione. La vecchia tesi era migliore: quantomeno poteva essere contraddetta dalle parti interessate» (45).

VII. Nonostante Kraus, Friedell e Popper, il «controllo» alle cosiddette «ipotesi psicoanalitiche» va avanti incessantemente, anzi tiene occupata tanta gente; ci si continua a pronunciare a favore o contro la validità scientifica di questa o quella parte della dottrina psicoanalitica, quand'essa non è affatto una scienza. Ma la retorica di bassa lega della psicoanalisi è così palese e persistente che, prima o poi, farà sì che la sua vera natura venga riconosciuta.

Tra quanti si resero conto che la psicoanalisi era una retorica di bassa lega, bisogna qui menzionare Karl Jaspers (1885-1969). «Marxismo, psicoanalisi e razzismo sono le più diffuse offuscazioni [Verschleierungen] dell'umanità» (46), scriveva nel 1931, e continuò a ripetere queste critiche nelle sue opere successive (47). Nel 1957 egli asseriva che «l'analisi didattica, come regola e prescrizione, in realtà disturba o addirittura impedisce l'autentica illuminazione della vita» (48); che l'imposizione di una simile analisi «come condizione per l'ammissione alla pratica psicoterapeutica è un atto di violenza spirituale» (49); e che «in tutta la moderna terapia psicoanalitica sono presenti a profusione molti tipi di fede. Ma resta la mancanza di chiarezza riguardo al tipo di fede e alla sua direzione, e ciò rende possibili tanti inganni» (50). Di queste importanti idee, tuttavia, Jaspers mancò di mettere in luce le implicazioni per la psicoanalisi, la psichiatria, la medicina e la società occidentale in generale.

E' in Eric Voegelin che incontriamo successivamente un pensatore moderno che porta avanti il dialogo morale contro la psicoanalisi iniziato da Kraus (51). Voegelin classifica la psicoanalisi - insieme col marxismo, il comunismo ed il nazionalsocialismo - come una forma di gnosticismo, un termine ch'egli usa affiancato a quello di filosofia. La filosofia è l'amore del sapere o della verità; il suo scopo è la salvezza personale. Lo gnosticismo è la pretesa di essere in possesso del sapere o della verità; il suo scopo non è la salvezza personale, ma il dominio su altri. Mentre la vera filosofia tiene nella massima considerazione il porre doman-

de, lo gnosticismo, essendo giunto alla verità, proibisce il porre domande. Voegelin illustra questo citando quanto scrive Mam: «Lasciate perdere la vostra astrazione, e con essa lascerete perdere anche il vostro porre domande... Non pensate, non fatemi domande »<sup>(52)</sup>.

«La filosofia [scrive Voegelin] scaturisce dall'amore dell'essere; è lo sforzo amoroso dell'uomo a percepire l'ordine dell'essere e ad intonare se stesso a tale ordine. La gnosi aspira al dominio sull'essere; al fine di prendere il controllo dell'essere lo gnostico costruisce il suo sistema... Per movimenti gnostici noi intendiamo movimenti come il progressismo, il positivismo, il mamismo, la psicoanalisi, il comunismo, il fascismo e il nazionalsocialismo. In tutti questi casi, dunque, non abbiamo a che fare con movimenti politici di massa. Alcuni di essi potrebbero essere più precisamente caratterizzati come movimenti intellettuali, ad esempio il positivismo, il neopositivismo e le varianti della psicoanalisi... [Questi movimenti, tuttavia,] hanno avuto, se non la forma, almeno il successo di movimenti politici di massa, in quanto che le loro teorie e i loro gerghi hanno modellato il pensiero di milioni di persone nel mondo occidentale, assai spesso senza che ne siano state coscienti »<sup>(53)</sup>.

Quantunque Voegelin non menzioni Kraus in questo contesto, le sue vedute sullo gnosticismo, e specialmente sulla psicoanalisi intesa come gnosticismo, sono chiaramente la continuazione di una linea di pensiero iniziata da Kraus. Che Voegelin apprezzasse la profonda visione di Kraus di questo problema spirituale del nostro tempo, risulta evidente dalla sua osservazione, nella sua opera monumentale *Ordine e Storia*, che «la situazione [della cultura ellenica al tempo dei Sofisti, nell'ultimo trentennio del V secolo a.C.] doveva rassomigliare tanto alla nostra, in cui Karl Kraus disperò di potere scrivere della satira, in quanto che non poteva superare la satira fatta dalla realtà sulla verità dell'ordine »<sup>(\*)</sup>.

Queste idee potrebbero essere ora pronte per un consumo più popolare. In un recente saggio intitolato *L'ordalia della civiltà*, John Cuddihy riscopre dietro la psicoanalisi il «problema ebraico», in larga misura lo fraintende interpretandolo come una lotta contro il «modernismo» invece che contro il «gentilismo» e, come se fosse una conclusione nuova di zecca, dichiara che «la teoria di Freud fu un'ulteriore ideologia del processo di emancipazione, associata al socialismo, al sionismo, al giudaismo riformista, all'assimilazionismo e al comunismo »<sup>(55)</sup>.

Va sottolineato il fatto che, pur richiamandosi di passaggio,



ma quasi senza alcun rapporto, a Kraus, Cuddihy sembra non rendersi conto che Kraus ha, per così dire, « risolto » il problema nel quale egli si dibatte, ma l'ha risolto, naturalmente, in un modo che potrebbe anche risultare inaccettabile da parte di Cuddihy e dei lettori ai quali il suo libro si rivolge. Ancor più singolare è il fatto che, pur essendo quello di Cuddihy un libro erudito, almeno secondo i criteri generalmente applicati a libri di questo genere, non vi è menzionato un solo autore che abbia smascherato la psicoanalisi nella stessa misura in cui l'ha fatto lui - di più e molto meglio. Prima Kraus e Friedell, poi Popper, Jaspers e Voegelin, e recentissimamente io abbiamo sostenuto che il « movimento » psicoanalitico è una teoria deterministico-storicistica del comportamento umano ed una pratica collettivistico-coercitiva del controllo sociale.

Ma accettare una simile opinione di Freud, della psicoanalisi e di tante assurdità che suonano bene ma risultano immorali, e contro le quali Kraus combatté, per l'intellettuale moderno è una pillola amara da buttar giù. Nessuna meraviglia che faccia passare la cosa sotto silenzio. Camus parlava nello spirito di Kraus quando osservò che « i boia d'oggi, come tutti sanno, sono gli umanisti » (\*6). Ma non tutti lo sanno. E se tutti lo sapessero - semmai dovesse accadere -, ringrazierebbero, o dovrebbero ringraziare Kraus per averlo detto quando il dirlo era un compito enormemente ingrato.

## KARL KRAUS OGGI

I. Nel 1974 la città di Vienna celebrò il centenario della nascita di tre suoi famosi figli: Karl Boehm, direttore d'orchestra, Arnold Schonberg, compositore, e Karl Kraus. Charles Mitchellmore, inviato speciale del « New York Times » a Vienna, fece questo resoconto delle celebrazioni:

« Rovesciando la forma consueta, l'Austria rende quest'anno un esagerato omaggio, in occasione del centenario della nascita, ad uno dei suoi famosi figli ancora viventi, mentre rende onori apatici agli altri due, che sono morti. [Segue poi un resoconto sulle celebrazioni in onore di Boehm e di Schonberg, che qui ometto].

Karl Kraus potrebbe esser detto il H.L. Mencken del mondo di lingua tedesca. O forse il George Bernard Shaw. O fors'anche lo Hogarth o lo Swift. Franz Mautner, un professore d'origine austriaca e da poco in pensione dopo aver insegnato allo Swarthmore College in Pennsylvania, nel discorso inaugurale della Settimana dedicata qui a Karl Kraus affermò che Kraus fu il più grande moralista del suo tempo. Eppure, fuori della Germania, dell'Austria e di parte della Svizzera, egli resta sconosciuto.

Kraus fu un sommo iconoclasta, un uomo pieno di apparenti contrasti. Fu un giornalista che per tutta la vita portò avanti una guerra contro la stampa. La sua arma principale fu una piccola rivista brossurata, dalla copertina rossa, intitolata « Die Fackel » (La fiaccola), da lui diretta, pubblicata e - per la maggior parte dei suoi 37 anni di storia, con 922 numeri - scritta da lui. Una piccola mostra dedicata a Kraus fu organizzata questa primavera negli Archivi del municipio di Vienna, ma nella precedente Settimana in onore di Kraus, organizzata dalla Società Austriaca di Letteratura, avrebbe dovuto esserci una qualche traccia dell'interesse senza tempo dell'opera di Kraus. La gente ne era stata distolta dal susseguirsi di conferenze, seminari e rari filmati su Kraus che leggeva le sue opere. Molto fu l'inte-

resse da parte dei giovani, nati almeno una generazione dopo la morte di Kraus nel 1936, lo stesso anno in cui tenne la sua 700ª lettura. Gran parte della sua critica sociale si basava sulla sua difesa fanatica dell'uso appropriato del linguaggio, di cui, secondo lui, abusavano i politici, gli uomini d'affari e la stampa. Il motto di Kraus era: "Il linguaggio è la madre, non la serva del pensiero" » (1).

A quanto mi risulta, fu questa l'unica notizia apparsa sulla stampa americana sulle celebrazioni del centenario della nascita di Kraus. Benché il resoconto apparso nel « Times » sia abbastanza accurato, esso dice assai poco della vera importanza di Kraus ed ancor meno di ciò che veramente accadde nel simposio.

Maggiormente rivelativo di queste celebrazioni è il resoconto apparso nel « Times Literary Supplement » (Londra)(2). Il suo anonimo autore annota che, oltre alle conferenze e ai simposi della Krausfest, celebrata durante l'ultima settimana di aprile 1974, il governo austriaco ha onorato Kraus emettendo un francobollo recante la sua immagine, e la città di Vienna ha dato il suo nome ad un'oscura via dei sobborghi. « Così - conclude l'autore -, Kraus, la cui opera è interamente diretta contro le forme istituzionali della vita culturale e intellettuale, corre egli stesso il rischio di divenire una istituzione culturale. Gli scritti di Kraus, tuttavia, hanno una vitalità sovversiva che elude tutti i tentativi di questo genere di istituzionalizzazione. La sua posizione e la sua reputazione rimangono controverse » (3).

Alla Krausfest le conferenze erano articolate in due gruppi: « gli ammiratori acritici e i detrattori senza acume. Perfino il più intelligente apprezzamento dell'opera di Kraus (da parte di Helmut Arntzen e di Erich Heller) mancava di prospettiva e di distacco critico. D'altra parte, i contributi di Margarete Mitscherlich e di Marcel Reich-Ranicki, concepiti in una prospettiva più critica, erano sfigurati precisamente da quei clichés psicoanalitici e giornalistici contro i quali lo stesso Kraus aveva diretto la sua satira devastatrice » (4).

Ribadendo che Kraus fu l'archetipo dello scrittore satirico, « la cui visione abbraccia le contraddizioni del suo tempo (e non solo del suo) in tutta la loro complessità », questo anonimo commentatore dichiara che gli scritti di Kraus « non permettono al lettore di trarre conclusioni semplicistiche », e dice che « al massimo possiamo riecheggiare il paradossale omaggio di Brecht a Karl Kraus: « Quando l'epoca morì di propria mano, questa mano fu lui » (5).

Come ho già accennato, a mio giudizio la posizione di Kraus era assai più chiara e netta di quanto risulta da questa rassegna, per quanto improntata a comprensione, della sua opera. E l'omaggio di Brecht non è tanto paradossale quanto perverso. Adattando l'immagine brechtiana, credo che nei confronti di Kraus sarebbe più corretto, e più rispondente ai fatti, dire: « Quando l'epoca morì di propria mano, la mano di Kraus fu la mano - ferma, ma praticamente solitaria - che cercò di trattenere quella mano ». Fu questo a far di lui il profeta tragico: egli cercò di mettere in guardia i suoi concittadini - e chiunque altro avesse voluto, o potuto, ascoltare -, dicendo loro che allora, come oggi, i governi e la stampa, i politici e gli psichiatri, erano inclini non a fare il bene, ma a far bene, che il bisturi luccicante da loro brandito di fatto era un rasoio insanguinato, e che la tracheotomia che essi promisero di praticare per rendere più facile la respirazione alle persone soffocate dall'aria limpida dell'integrità spirituale era in realtà la loro « soluzione finale » di questo « problema ».

II. Somma ironia nelle celebrazioni per il centenario della nascita di Kraus a Vienna - 'di cui Kraus non avrebbe mancato di rilevare tutta l'assurdità - fu il fatto che tra le personalità invitate alle celebrazioni in onore di Kraus figurava anche Margarete Mitscherlich, una incorreggibile psicoanalista freudiana. Fedele alla forma, invece di onorare Kraus, ella lo analizzò.

Il contributo di Mitscherlich al simposio in onore di Kraus fu pubblicato, in tre puntate, nelle « Basler Nachrichten »<sup>(6)</sup>. Intitolato « Sittlichkeit und Kriminalität » (« Moralità e criminalità »), che è il titolo di uno dei libri di Kraus, esso reca un sottotitolo che, considerato l'argomento, denota un'arrogante insensibilità confinante con la stupidità: « Karl Kraus - Versuch einer Psychoanalyse » (« Karl Kraus - Tentativo di una psicoanalisi »). Come abbiamo visto, la cosa contro cui Kraus più appassionatamente combatteva in tutta la psicoanalisi era l'arroganza dello psicoanalista nel rivendicare a sé il diritto di « psicoanalizzare » persone che non avevano chiesto di essere « trattate » in quel modo, e specialmente gli artisti! E come abbiamo anche visto, ciò per cui Kraus dimostrava la massima sensibilità fra tutte le cose al mondo era il linguaggio, in special modo la scelta e l'uso delle parole. A dispetto di questo - o a motivo di questo? - Mitscherlich sfrontatamente chiama « psicoanalisi » le sue umilianti speculazioni su Kraus. Dal solo sottotitolo ci si aspetterebbe un trattamento sfavorevole di Kraus da parte di Mitscher-

lich, attesa che questa soddisfa ampiamente. Nello sviluppo dell'analisi, poi, nella migliore tradizione jonesiana della storiografia psicoanalitica, ella continua a falsare il rapporto di Kraus con la psicoanalisi.

Mitscherlich apre la sua discussione su « Gli attacchi alla psicoanalisi » con questa domanda e questa risposta grossolanamente piegate alla propria causa: « Quali furono, dunque, i motivi che indussero Kraus a mutare opinione sulla psicoanalisi e che, dopo il 1910, lo portarono ad attaccare la psicoanalisi in modo tanto velenoso? Ci sono diverse opinioni al riguardo. Jones, biografo di Freud, attribuisce la cosa all'analisi di Kraus da parte di Fritz Wittels in un congresso della Società Psicoanalitica di Vienna. Non si può certo negare che gli attacchi di Kraus alla psicoanalisi abbiano qualcosa a che fare con la delusione procuratagli da Wittels. "Gli amici dei miei nemici sono anche miei nemici", disse una volta. Egli mai dimenticò ciò che uno gli aveva fatto, e spesso fu ossessionato da desideri di vendetta » (7).

Le testimonianze addotte in questo libro forniscono le prove, e non una semplice opinione, sulla cui base si può ben giudicare chi fu veramente animato da spirito di vendetta, Kraus o Freud, e perché si attaccarono l'un l'altro. Tutto ciò che voglio aggiungere qui è che non solo la cronologia del rapporto tra Kraus e Freud torna decisamente a danno della tesi Wittels-Jones-Mitscherlich, ma anche, ironia della sorte, allora come oggi le loro stesse parole: gli scritti di Kraus sulla psicoanalisi sono sempre « attacchi », mentre gli scritti degli psicoanalisti su Kraus sono sempre « psicoanalisi »!

In un resoconto, apertamente favorevole a Kraus, del simposio pubblicato nelle « Salzburger Nachrichten » Edwin Hartl si levò in difesa di Kraus. Lo stesso titolo e i sottotitoli del saggio di Hartl sono significativi e rivelatori: « Sulla psicoanalisi degli oppositori di Karl Kraus: su quelli che hanno la bava alla bocca e uccidono le persone mantenendo su di esse il silenzio [*Schäumende und Totschweiger*]... Una rassegna dei commenti dei giornali di lingua tedesca sul simposio del centenario della nascita a Vienna » (8). Nel suo titolo scelto con cura, Hartl viene così ad indicare che il protagonista del suo saggio è l'uomo il cui nome fu sinonimo, almeno mentre Kraus era ancora in vita, del senso più vero del concetto di *Totschweigen*; colui il quale, in altre parole, provocò la « stampa libera » di una « libera società » a trattarlo con un metodo che noi siamo giunti a considerare un'arma tipica dei mezzi d'informazione della società totalitaria. Questa ironia è resa ancor più evidente dal fatto che questa tattica nei

confronti di Kraus fu lanciata ed applicata con la massima risolutezza proprio da un giornale intitolato « Neue Freie Presse ».

Ecco, dunque, con poche omissioni, il resoconto di Hartl della Krausfest:

« Gli psicologi del profondo e gli altri maestri dello smascheramento - i quali erano stati a loro volta smascherati da Karl Kraus, di cui sono venuti a celebrare il centenario della nascita -, come era prevedibile, erano amareggiati piuttosto che gioiosi. Né poteva essere diversamente. Troppo ovvio era il loro inconciliabile antagonismo con Kraus. L'opera della vita di Karl Kraus era sopravvissuta ad oltre mezzo secolo di *Totschweigen*, ed ora essi dovevano trovare parole di elogio per lui, dato che ora perfino la letteratura, che abbastanza a lungo aveva mantenuto un atteggiamento stupido, riconosce la sua importanza. Ora costoro dovevano parlare criticamente, discendenti di quelli contro i quali egli scrisse satire così spietate. Questa volta il silenzio poteva essere interpretato come consenso con Kraus.

A Vienna, città in cui egli visse, si è tenuto un simposio in onore di Karl Kraus, al quale hanno partecipato studiosi provenienti dagli Stati Uniti, dalla Germania Occidentale e Orientale e dall'Austria. A quanti sono venuti dopo Kraus, questi esperti dovevano spiegare perché mai si dovesse commemorare in tal modo questo moralista e maestro della lingua tedesca. Nei giornali, dalla « Frankfurter Allgemeine Zeitung » in giù, solo di questo si parlò, con indignazione e con rancore.

Essi furono bollati come "apologisti", per i quali Kraus è un "santo", di cui cercavano di imporre al mondo la "canonizzazione". E allorché il professor Helmut Arntzen di Munster, che parlò di Kraus a Vienna, cercò di controbattere questo pregiudizio ipocritico e dogmatico dei ben noti nemici di Karl Kraus scrivendo una lettera al direttore della « Frankfurter Allgemeine Zeitung », questo giornale prestigioso ignorò la lettera del professore di tedesco e non la pubblicò.

Che cosa era accaduto. Il redattore capo del feuilleton della « Frankfurter Allgemeine Zeitung » parlò a Vienna in occasione delle celebrazioni in onore di Kraus, dichiarando di "non conoscere un solo scrittore in questo secolo che sia stato più irresponsabile di Kraus". Il corrispondente a Vienna della « Frankfurter Allgemeine Zeitung » riferì al direttore che la spiegazione data da Reich-Ranicki era che "si onora un autore solo mettendolo in discussione"... Né questo era tutto. La settimana precedente il simposio la « Frankfurter Allgemeine Zeitung », in un'edizione speciale, espresse la sua ripugnanza per la celebrazione di questo centenario. "Egli ha sperperato i suoi talenti", scrisse Herman Kesten nel suo messaggio per il centenario, un messaggio pieno di menzogne. Kesten, inoltre, il quale è presidente del Centro PEN della Repubblica Federale Tedesca, non rispose neanche

ad uno dei 41 quesiti che gli aveva posto il professor Arntzen. Tra queste domande c'era la richiesta, da parte del professor Arntzen, che si adducessero le prove a supporto delle accuse che "Kraus è il bastardo letterario di Heinrich Heine", che è "un moralista senza carattere", "uno che fa baccano nel caffè", che "prese le difese dei generali francesi contro Dreyfus", e che fu "il precorritore del giornalismo americano del pettegolezzo"...

Finite le celebrazioni, una piccola combriccola di antikrausiani chiassosi cantò all'unisono l'inno di lode per una psicoanalista [Margarete Mitscherlich] che al simposio aveva attaccato Kraus esattamente con le stesse critiche semplicistiche, espresse nel gergo professionale, con cui Kraus era stato attaccato cinquant'anni prima. Non sorprende, ovviamente, che questo attacco dovesse essere all'unanimità, dato che quanti vi parteciparono trassero tutti le loro informazioni dalle medesime fonti. Ben sicura del fatto suo, Mitscherlich avanzò la tesi secondo la quale c'era un rapporto scientificamente accertato tra il difetto vertebrale di Kraus e la sua inclinazione a scrivere satire. Questa tesi era stata formulata 61 anni fa da Alfred Kerr, ma per scherzo, benché crudo. Mitscherlich mise anche in risalto che Kraus fu il nono figlio di sua madre e che un anno dopo di lui nacque una sorella. Un coro di nemici di Kraus nell'ambito del giornalismo raccolsero questo motivo incriminante della origine, cantandolo con tutta la voce che avevano in gola; era questa la vera ragione per cui egli aveva criticato il suo tempo, non qualcosa che fosse insito nell'epoca da lui criticata!... "Egli fu uno studioso di rilievo, la cui mente dimorò in un corpo fiacco", pontificò lo psicoanalista, e deve aver trovato "assai inquietante il fatto di non potersi battere fisicamente". Ma questo genere di cose è un modo grossolano di eludere il vero problema: fu Kraus un buon scrittore satirico o no? Le sue affermazioni polemiche, fatte quarant'anni fa, erano giuste o sbagliate? Quanti sentirono il peso delle critiche di Kraus alla nostra cultura furono visibilmente sollevati da questo spostamento dall'opera di Kraus alla sua persona [*Privatperson*]. La sua integrità spirituale fu così messa in dubbio a motivo della sua deformità fisica » (9).

III. Kraus, naturalmente, non fu dimenticato del tutto tra il 1936, anno in cui morì, e il 1974, quando fu celebrato il centenario della sua nascita. In quest'ultimo decennio c'è stato un piccolo revival di Kraus in Austria e in Germania. In questo periodo sono anche apparsi vari saggi e libri su Kraus in francese e in inglese. Qui non intendo esaminare sistematicamente o a fondo questa letteratura, ma solo abbozzare del posto attuale di Kraus un quadro un po' più ampio di quello che ho fin qui presentato.

Nel precisare il posto di Kraus sulla contemporanea scena culturale e letteraria, è di particolare interesse osservare il modo in cui gli studiosi contemporanei parlano della sua diuturna lotta contro la psichiatria e la psicoanalisi. In generale ne parlano o criticando l'incapacità di Kraus di apprezzare il genio di Freud e il valore scientifico della psicoanalisi e della psichiatria, oppure ignorandolo selettivamente, in pratica applicando la stessa *Totschweigefaktik*, o « tattica del silenzio », con cui la stampa viennese aveva trattato la personalità e l'opera di Kraus.

Tranne poche eccezioni, perfino gli interpreti ammiratori di Kraus non riescono a capire il significato della sua implacabile ostilità verso la psichiatria e la psicoanalisi. Ciò apparve in modo drammatico nella primavera del 1974, allorché, in occasione del centenario della nascita di Kraus, tutta la stampa « seria » dell'area linguistica tedesca nell'Europa occidentale dedicò molte pagine ai ricordi sulla vita di Kraus e rese omaggio alla sua opera. Tra i commentatori di maggior spicco ci furono Erich Heller, Franz Mautner, Manes Sperber, Friedrich Torberg, e Hans Weigel. Nessuno di questi, ad eccezione di Weigel<sup>(1)</sup>, fece più che un rapido accenno alla critica di Kraus alla psichiatria e alla psicoanalisi.

Ma anche le osservazioni di Weigel a proposito dei rapporti di Kraus con la psichiatria e la psicoanalisi sono ambigue e perfino erranee. Nella sua biografia di Kraus, con l'indovinato sottotitolo « La potenza dell'impotenza », Weigel trascura le prime critiche di Kraus alla psichiatria istituzionale e forense, ma almeno sta nel giusto quando ascrive il rivolgersi di Kraus contro la psicoanalisi al suo avvicinarsi alla religione e al suo appassionato atteggiamento mentale nei confronti dei sogni e del sognare<sup>(1)</sup>. Nondimeno, nel conflitto tra Freud lo « scienziato » e Kraus il moralista, Weigel si associa all'opinione corrente degli intellettuali contemporanei. Nel suo saggio per il centenario di Kraus egli scrive: « Benché l'assolutismo e l'incorruttibilità morali di Kraus fossero ammirevoli, dobbiamo anche ricordare la sua miopia e i suoi errori di giudizio... [Egli non seppe render giustizia ad Arthur Schnitzler] e, soprattutto, si sbagliò in modo catastrofico nella sua valutazione di Sigmund Freud »<sup>(2)</sup>.

Ma, come si è osservato, il fatto che Weigel attribuisca a Kraus lo sbaglio di non apprezzare Freud è l'eccezione più che la regola nella letteratura contemporanea su Kraus. La regola è la *Totschweigefaktik*, diretta, per la precisione, non contro la persona o l'opera di Kraus in generale, come lo fu ai tempi della



« Neue Freie Presse », ma, in maniera selettiva, contro la sua critica alla psichiatria e alla psicoanalisi, come s'addice ai tempi della « New York Review ». Ne è un esempio significativo il numero speciale, dedicato a Karl Kraus, della « Modern Austrian Literature », pubblicato nel 1975 (13). Benché Donald Daviau, il curatore, prometta una raccolta di saggi « vertenti sui principali aspetti del pensiero, della posizione e delle attività di Kraus » (14), in uno solo di questi saggi si trova un unico riferimento, breve e del tutto fuorviante, ai medici dell'anima, dei quali Kraus si occupò per tutta la vita e ai quali per tutta la vita si oppose.

Questo metodo del *Totschweigen* selettivo è stato messo in pratica perfino dai migliori scrittori contemporanei che si sono occupati di Kraus, fra i quali si trova ai primissimi posti Thomas W. Simons Jr. Benché breve, il suo saggio su Kraus è uno dei migliori nella letteratura recente. Ecco un passaggio tipico dell'acuta caratterizzazione di Kraus da parte di Simons: « Ma ciò che divide veramente Karl Kraus dai suoi contemporanei e da noi è una combinazione strettamente personale di assolutismo etico e di forma. Egli cercò di creare un omaggio monumentale ad un ideale eterno del linguaggio, e cercò di farlo attraverso un paziente esame satirico di ogni brutta forma che da esso si allontanava. Egli si considerava un artista con una missione sacra, un testimone della fondazione etica del linguaggio in un mondo sradicato dalle sue origini, colmando la lacuna con frasi » (15).

Nonostante questo ed altri passaggi ugualmente brillanti, Simons tratta l'opposizione sistematica di Kraus alla psichiatria ed alla psicoanalisi con la medesima tattica del silenzio che si adotta per dissimulare un errore imbarazzante da parte del proprio idolo. Egli, del resto, dedica una sola frase all'interesse di Kraus per la psicoanalisi - non fa proprio alcun cenno alla sua brillante critica della psichiatria istituzionale -, e in essa non riesce a dare espressione all'appassionato dispregio di Kraus per il riduzionismo e per l'assassinio psicoanalitico del carattere. « Privata dell'espressione - osserva Simons - la realtà dei bisogni fondamentali che la nuova scienza della psicoanalisi cercava di definire in modo terribilmente inadeguato, secondo Karl Kraus - si sarebbe vendicata nel corso della terza e della quarta generazione » (16).

Similmente William Johnston, il cui saggio ho già citato in precedenza, non riesce o si rifiuta di vedere che l'ostilità di Kraus verso la psicoanalisi era tutt'uno con la sua ostilità verso il positivismo, lo scientismo e la corruzione del linguaggio al servizio di un'ideologia. Johnston riproduce così la consolidata leg-

genda pro-freudiana secondo la quale Kraus s'era rivolto contro la psicoanalisi dopo l'attacco che gli fu sferrato da Wittels.

« A Vienna Freud provocò l'implacabile opposizione da parte di Kraus, Friedell e l'antropologo cattolico Wilhelm Schmidt (1868-1954). Fino al momento in cui Wittels tenne una conferenza in cui diffamava il suo amico d'un tempo, nel Gennaio 1910, l'autore di « Die Fackel » aveva rispettato Freud. Wittels non si limitò a formulare l'accusa che l'invidia antisemitica per la « Neue Freie Presse » aveva istigato la vendetta di Kraus contro i giornalisti, ma nella novella *Ezechiel der Zugereiste* (Berlino 1910) egli mise Kraus in caricatura presentandolo come un raccattatore di maldicenze che scriveva insulsaggini per un foglio viennese intitolato *Riesenmaul*. Kraus rispose con invettive, in forma di aforismi, contro la psicoanalisi... Quando dichiarò che "la psicoanalisi è quella malattia mentale di cui ritiene di essere la terapia", con questa frase avrebbe potuto smascherare qualsiasi ideologia; la sua critica si adatta molto meglio al fascismo o al leninismo che allo psicoanalista, anche al più dottrinario » (17).

Ho già dimostrato prima gli errori di fatto, cronologici, presenti in questa interpretazione (18). Basti qui aggiungere che Johnston mostra qui un tratto caratteristico praticamente di tutti gli intellettuali contemporanei, e specialmente di quelli americani, vale a dire l'accoglimento di Freud e delle sue dottrine come cose essenzialmente « sacre », ponendo l'uno e le altre al riparo da ogni autentico esame. Nient'altro può spiegare il coerente rigetto, da parte degli intellettuali contemporanei, della profonda intuizione di Kraus delle diaboliche possibilità inerenti alla psicoanalisi (e alla psichiatria), un'intuizione di cui lo stesso Johnston riconosce tacitamente la validità nel passaggio citato. Mi riferisco specificatamente al fatto che Johnston chiama « diffamazione » la « psicoanalisi » che Wittels fece di Kraus. Poiché l'« analisi » che Wittels fece di Kraus non differiva essenzialmente dall'analisi che Freud fece di Edipo Re e di Leonardo da Vinci, come mai Johnston non concluse che ogni « analisi », almeno potenzialmente, è diffamatoria? In ultima analisi fu proprio il porre questa domanda ed il rispondere ad essa affermativamente, che costituì il nucleo centrale della critica di Kraus alla psicoanalisi, critica che Johnston e tanti altri respingono. Il fatto che Johnston non intenda « desacralizzare » Freud lascia particolarmente perplessi, dacché, in un capitolo su « Freud e i suoi seguaci », egli stesso paragona il movimento psicoanalitico ad un culto religioso: « Nessun altro punto del curriculum di Freud è stato deplorato su così vasta scala quanto la sua soppressione del dis-

senso. Gli ospiti della Società Psicoanalitica di Vienna lamentavano che l'ortodossia veniva imposta con la forza, in un'atmosfera di esaltazione quasi religiosa» (19).

Benché Kraus fosse uno scrittore in tutto e per tutto tedesco, il suo stile letterario e la sua posizione morale gli assicurarono ben presto anche il riconoscimento all'estero, specialmente in Francia. Per tre anni successivi - nel 1927, 1928 e 1929 - un gruppo di accademici e studiosi francesi lo proposero, senza successo, per il Premio Nobel in letteratura. Nel 1975 i Francesi resero ancora omaggio a Kraus: a Kraus e alla sua opera fu dedicato un numero speciale del periodico «L'Herne», diretto da Eliana Kaufholz<sup>(20)</sup>. Eppure in questo volume, che si sviluppa in quasi quattrocento pagine e contiene molti eccellenti saggi su Kraus e la sua opera, non c'è traccia di discussione sulla lotta combattuta da Kraus durante tutta la sua vita contro la psichiatria e la psicoanalisi. Se si eccettua un'osservazione di passaggio, e particolarmente malaccorta, di Manes Sperber e l'inserimento di quattro aforismi di Kraus sulla psicoanalisi, non si fa alcun cenno su questo aspetto dell'opera di Kraus. In un saggio, che per il resto è competente, Sperber afferma che «Kraus aveva attaccato con perspicacia la morale sessuale del suo tempo, e nel far questo non fece ricorso al marxismo né alla psicoanalisi, a dire il vero l'uno e l'altra solo scarsamente conosciuti e fraintesi in quel tempo» (21). In realtà Kraus conosceva la psicoanalisi, e troppo bene la comprese.

Per le fonti recenti su Kraus, in cui non si fa alcun riferimento alle sue vedute sulla psichiatria e la psicoanalisi, sono esemplari i seguenti casi: un saggio, per il resto completo, di Paul Hatvani nella rivista austriaca «Literatur und Kritik», 1967 (22); una rassegna completa degli studi stranieri su Kraus, pubblicata nel 1970 da S.P. Scheichl nella medesima rivista (23); la voce «Kraus» nell'edizione 1973 della *Encyclopaedia Britannica* (24); e l'ambiziosa opera di Cedric E. Williams, *The Broken Eagle: The Politics of Austrian Literature from Empire to Anschluss*, pubblicata nel 1974 (25). Pur dedicando un intero capitolo a Kraus, «Il satirico assoluto», Williams ignora completamente o tralascia le opinioni di Kraus sulla psichiatria e la psicoanalisi. In breve, come Kraus si ebbe il trattamento del silenzio da parte della stampa austriaca del suo tempo, così le sue opinioni sulla psichiatria e la psicoanalisi si ebbero il trattamento del silenzio da parte dei commentatori contemporanei della sua opera.

IV. A dire il vero, non tutti gli studiosi di Kraus ignorano le sue satire dei medici dell'anima o l'accusano di non aver idolatrato Freud. Tra quanti riconoscono agli scritti di Kraus sulla psichiatria e la psicoanalisi l'importanza che anch'io credo ch'essi meritino, fanno spicco Heinrich Fischer e Werner Kraft.

Fischer, esecutore testamentario per la pubblicazione delle opere postume di Kraus, è autore di un eccellente saggio, benché necessariamente breve, su Kraus come contributo allo *Handbuch der Deutschen Gegenwartsliteratur* [Manuale della letteratura tedesca contemporanea] <sup>(26)</sup>. Fischer riconosce che l'opposizione di Kraus alla psichiatria ed alla psicoanalisi fu una parte integrante dell'opera della sua vita: « Egli [Kraus] scrisse innumerevoli saggi, assai accurati, sullo studio del linguaggio (*Sprachlehre*), la cui influenza fu apertamente riconosciuta, tra gli altri, dal filosofo Ludwig Wittgenstein... [Uno di questi saggi] è il *Traumstück* (1923), in cui egli respinge senza compromessi qualsiasi interpretazione razionalistica mediante la psicoanalisi » <sup>(27)</sup>.

Kraft commenta ancor più diffusamente non solo il significato della posizione di Kraus sulla psicoanalisi, ma anche la sua influenza su Wittgenstein. In un saggio sulle relazioni tra questi due uomini, Kraft si chiede: « Qual è l'origine, la fonte, dell'ossessione di Wittgenstein per il linguaggio? » E quindi risponde alla domanda: « E' Kraus... Il linguaggio, come una nuova scoperta, era un motivo caratteristico dell'atmosfera viennese in cui Wittgenstein crebbe. Esso gli fu posto proprio davanti agli occhi da Karl Kraus » <sup>(28)</sup>.

Nel suo libro su Kraus, Kraft rivela invece la sua precisa comprensione dell'animus di Kraus contro la psicoanalisi.

« Chiunque sappia sognare come Kraus, deve avere un appassionato desiderio di proteggere il mondo dei suoi sogni contro gli intrusi. Il sogno è dunque l'arma più potente di Kraus contro gli psicoanalisti che pretendono di interpretarlo. Freud è la creatura d'un mondo moralmente infiacchito, che cerca una cura attraverso la psicoanalisi. Kraus, il possente sognatore, esente da colpa, sta completamente fuori di questo mondo. La sola colpa che Kraus sente e per la quale è pronto a fare ammenda, è la colpa degli altri. Nel sano mondo del suo spirito puro non c'è posto per la colpa. Di qui la sua implacabile ostilità verso la psicoanalisi, ostilità che pervade tutta la sua opera e tocca l'apice nello spcttacolare canto di disprezzo "Gli psico-anali" ("*Die Psycho-analen*") nel *Traumstück*. E' qui che il poeta grida aiuto:

Aiuto! Liberatemi dal vedere,

non dal sognare;  
e tenete i ladri  
lontani dai miei sogni » (29).

Kraft commenta poi uno dei più celebri aforismi di Kraus sulla psicoanalisi, facendo vedere come l'assalto della satira di Kraus ai medici dell'anima non fosse inteso a sollevare obiezioni contro certi «abusi» specifici di tale prassi, ma bensì a impugnare la legittimità morale di tutta l'impresa.

«Karl Kraus appartiene a quel tempo passato dell'umanità, quando l'idea della vera guarigione aveva ancora un qualche significato... Così, quand'egli parodia l'analisi introducendo un analista che dice al suo paziente: "Tu non puoi essere curato perché sei malato!", egli ricusa l'essenza più intima della psicoanalisi. Egli sapeva benissimo che la psicoanalisi è uno di quei movimenti di massa che sono insieme una causa ed una conseguenza del decadimento spirituale; una cosa sola, infatti, gli interessava: preservare il sogno, questo nobilissimo attributo dell'uomo e dell'artista, dalla distruzione. Non voleva che i suoi sogni venissero interpretati da qualche altro. Voleva, invece, servirsi dei suoi sogni come di un'ispirazione per attingere esattamente quella conoscenza di cui il sognatore è privo » (30).

Esistono in inglese due studi, dell'ampiezza di un libro, sulla vita e l'opera di Kraus: l'uno è di Wilma Abeles Iggers e l'altro di Harry Zohn (31). Entrambi sono critici verso le vedute di Kraus sulla psicoanalisi. Iggers è in modo palese ambivalente nel trattare il suo tema, e manifesta considerevole disordine e confusione riguardo a quello che ella considera l'inescusabile antisemitismo e antipsicoanalismo di Kraus. Dato che una delle cose, forse la principale, che gli intellettuali contemporanei, specialmente nei paesi anglofoni, par che non possano perdonare a Kraus è la sua ostilità verso la psicoanalisi, voglio citare e commentare alcune osservazioni di Iggers al riguardo.

Benché ammiri il «genio» di Kraus, Iggers lo fa solo a condizione che il bersaglio di Kraus non sia Freud o gli Ebrei. Della sua ostinazione nell'errore - vale a dire della sua convinzione che Freud sia un grande personaggio, il valore della cui opera non può né deve essere messo in discussione - è una testimonianza tipica questa sua affermazione sulla posizione di Kraus riguardo alla psicoanalisi: «Kraus... riuscì a sopravvivere a quella rivoluzione della scienza della mente umana che aveva il suo centro a Vienna, senza averne minimamente compreso il significato e le implicazioni storico-culturali » (32). Se è così che gli

91

ammiratori e i biografi di Kraus vedono la sua posizione sulla psicoanalisi, c'è ben poco da meravigliarsi dei modi distorti e distruttivi in cui hanno scelto di vederla i suoi detrattori e « patografi ».

Il ripudio indignato, da parte di Iggers, delle critiche di Kraus alla psicoanalisi è, come ho cercato di dimostrare, tipico della posizione degli intellettuali contemporanei al riguardo. « Accusando gli psicoanalisti di essere dei razionalisti - ella continua -, in realtà fu lo stesso Kraus... ad apparire come un razionalista del diciottesimo secolo, sbrigandosi dell'intera faccenda con un rifiuto globale della nuova scienza come "perversità e stupidità". Egli derideva l'affermazione che qualcuno potesse non essere consapevole di essere innamorato e che potessero esistere conflitti subconsci in generale » (33).

Per far vedere quanto Kraus fosse in errore, Iggers cita poi, senza commenti, alcuni dei più distruttivi aforismi di Kraus, compreso uno che non è diretto contro la psicoanalisi, ma contro la psichiatria forense, una distinzione che Iggers non sembra cogliere. Ella cita l'aforisma in cui è detto che la psicoanalisi è « la più recente, malattia ebraica », e commenta: « Egli trovò perfino nuove occasioni e nuovi modi per esclamare: "Facciamola finita con questa fandonia che così a lungo ha truffato l'umanità!" » (34) Questa esclamazione di Kraus apparve effettivamente nella « Fackel » nel febbraio 1904, in polemica contro la psichiatria forense, quel tipo di psichiatria che, ironia della sorte, anche Freud guardava con lo stesso disprezzo di Kraus.

Nel maggio 1973, Erich Heller, uno dei più sensibili e comprensivi interpreti di Kraus fra gli scrittori contemporanei in lingua inglese, pubblicò una lunga recensione dei Werke di Kraus (l'edizione tedesca completa delle sue opere in quattordici volumi con due volumi di appendici) e delle due biografie di Kraus apparse in America, quelle di Iggers e di Zohn (35). Questa recensione, estremamente favorevole a Kraus, è di carattere essenzialmente espositivo e per noi non è qui di particolare importanza, tranne che come segno di un incipiente interesse per Kraus nel continente americano. Vale comunque la pena di citare l'ultimo capoverso della recensione di Heller: « Sia il libro della professoressa Iggers che quello del professor Zohn sono introduzioni intelligentemente concepite e Sapientemente realizzate a un'opera che è tra le più sottili e possenti della letteratura tedesca contemporanea. Sfortunatamente questa opera non è disponibile in inglese e, forse con poche eccezioni, non verrà mai tradotta in modo soddisfacente. Perciò è quanto mai lodevole che di questo

paese inaccessibile siano state tracciate quanto meno delle mappe istruttive » (36).

Heller è una persona delicata: la sua metafora nasconde il fatto che, forse in parte perché Iggers e Zohn hanno avuto come obiettivo la fedeltà piuttosto che la forma nella loro versione inglese di Kraus, le loro traduzioni non rendono appropriatamente l'originale. La recensione di Heller, tuttavia, sollecitò una risposta non altrettanto gentile da parte di Walter Kaufman (37), per il quale Kraus sembra essere un vero e proprio oggetto tabù (a). La lettera di Kaufman merita la più attenta considerazione, perché rivela i motivi dell'incessante controversia che gli scritti di Kraus sono destinati a generare.

Kaufman comincia la sua lunga lettera al direttore con un fugace elogio di Heller e un insulto ad hominem a Kraus. « Dato il sicuro fascino di Heller e la sua garbata prosa, sarebbe ingiusto lagnarsi. Ci sono però degli indizi che il mito di Karl Kraus sta guadagnando credito nel mondo anglofono » (39). In altre parole, Kaufman sembra tormentato dal timore che nel mondo anglofono si scopra Kraus. Ma perché mai, se si tratta solo di un mito? Nel capoverso successivo Kaufman espone le ragioni delle sue obiezioni a Kraus e alla recensione di Heller: gli scritti di Kraus, dichiara Kaufman, « erano da molti considerati antisemitici, ed egli..., anche sotto altri aspetti, era un personaggio assai discutibile » (40). È importante notare come Kaufman dica che Kraus era « da molti considerato » antisemita; ma non dice di considerarlo anch'egli un antisemita.

Si giunge poi all'argomento centrale, l'atteggiamento di Kraus nei confronti della psicoanalisi. A questo riguardo Kaufman osserva che « egli [Kraus] non riuscì affatto a riconoscere il genio di Freud » (41). Ciò non è assolutamente vero, e per di più non ha senso. Kraus riconobbe pienamente il « genio » di Freud, proprio come riconobbe quello di Hitler, ma lo considerò un genio del male più che del bene. Kaufman, ed altri che apprezzano Freud più di quanto lo apprezzasse Kraus o di quanto li apprezzino, sembra incapace o non disposto perfino a prendere in considerazione questa possibilità.

---

(\*) A giudicare dalla sua entusiastica prefazione alla psicobiografia di Lou Andreas-Salomé (1861-1937) scritta da Rudolf Binion, è evidente che Kaufman condivide l'opinione dell'autore, cioè di aver prodotto « uno studio microcosmico della cultura europea dal 1880 al 1930 » (38). Eppure, sebbene uno dei principali titoli di fama di Frau Lou fosse la sua amicizia con Freud e i suoi contributi alla sua « scienza », e benché tra i suoi interessi ci fossero, oltre alla psicoanalisi, anche la letteratura e la filosofia, Binion non menziona mai Kraus.

Segue quindi la spiegazione del perché Kraus odiasse la psicoanalisi, e si tratta di una riesposizione del caso Wittels: «Weigel documenta la ribellione di Kraus contro Freud intorno al 1910, e si chiede qual ne fosse la causa. Sicuramente, almeno in parte, il fatto che a Kraus era giunta la voce che Fritz Wittels lo aveva analizzato in una relazione letta alla Società Psicoanalitica di Vienna»<sup>(42)</sup>.

Le fonti di Kaufman sono di seconda mano (anch'egli cita Jones). Non è però il caso che io ripeta qui quanto ho detto su questo argomento in altra parte del libro<sup>(43)</sup>. È significativo che Kaufman non si sia chiesto come mai, se Kraus era veramente uno scrittore così insignificante ed un carattere così «discutibile», i membri della Società Psicoanalitica di Vienna avessero dedicato tutto un congresso alla sua «psicoanalisi», specialmente considerato che egli era ancora io vita e non aveva cercato né dato il suo consenso a che venisse trasformato da scrittore polemico in paziente.

In una risposta a Kaufman, Erich Heller<sup>(44)</sup>, uno dei pochi studiosi di Kraus che non si siano lasciati intimorire dalla deificazione di Freud tanto alla moda tra gli intellettuali americani, cerca di raddrizzare i fatti. Heller non dice, come faccio io, che Freud era un retore ignobile, ma fa queste convincenti osservazioni: «Vuole veramente, Walter Kaufman, sostenere la "falacia motivazionale" che vede negli attacchi di Kraus alla psicoanalisi e ai suoi professionisti i gesti che riflettono, prima d'ogni altra cosa, la vanità offesa? L'ostilità di Karl Kraus verso la nuova teoria dell'anima era così evidentemente un tutt'uno con le altre sue odiosità, che non aveva certo bisogno d'essere alimentata da una conferenza in cui si faceva la sua analisi. È più probabile, al contrario, che la conferenza tanto chiacchierata sia stata provocata dall'avversione alla psichiatria ed alla psicoanalisi messa in luce da «Die Fackel» assai prima del 1910»<sup>(45)</sup>.

Questo fatto importante – cioè che Kraus aveva attaccato anche gli psichiatri tradizionali, i quali erano tra i critici più aspri di Freud – è opportunamente ignorato da tutti quelli che hanno scritto su Kraus in inglese, tranne che da Heller. È importante ripetere qui, dunque, che nell'ottobre 1904 Kraus pubblicò nella «Fackel» un attacco al grande Wagner von Jauregg, professore di psichiatria all'università di Vienna, il quale sarebbe stato più tardi insignito del Premio Nobel per la medicina qual riconoscimento della sua terapia della febbre per il trattamento della paralisi generale<sup>(46)</sup>. La critica di Kraus a Wagner von Jauregg non aveva però niente a che fare con la «scienza della



mente», come tanta gente intende ancora la psichiatria; essa riguardava, invece, il fatto che una giovane principessa degli Asburgo voleva divorziare dal marito di sangue blu per sposare un uomo non appartenente alla nobiltà, e Wagner von Jauregg riteneva che questa decisione fosse il sintomo di una malattia mentale abbastanza grave da giustificare l'incarcerazione della giovane donna in un manicomio. Era questa sfrontata privazione della libertà personale sotto la maschera della psichiatria che Kraus attaccava. Freud evidentemente non vedeva niente di male in un simile uso della psichiatria. Anche Kaufman mantiene il silenzio al riguardo.

V. Quando George Steiner - del quale certamente non si può dire che fosse un apologista di Kraus o un antisemita - guarda a Kraus, la figura ch'egli vede è ben diversa da quella delineata da Kaufman. In un saggio profondamente toccante, dal titolo *A Kind of Survivor*<sup>(47)</sup>, Steiner classifica Kraus come un umanista essenzialmente ebreo (o « ebreo »), appartenente a quel piccolo manipolo di intellettuali europei il cui destino era di essere braccati con egual ferocia dai nazisti e dagli stalinisti, e la cui « peculiare dignità [era questo] tormento »<sup>(48)</sup>. Egli esprime poi questo giudizio sul posto di Kraus nella storia intellettuale contemporanea: « Nella "Partisan Review" dello stile e del modo umano di scrivere. Chiedete ad uno se ha sentito parlare di lui o se ha letto la sua opera *Letteratura e menzogne*. Se sì, probabilmente si tratta di uno dei sopravvissuti »<sup>(49)</sup>.

L'ultima frase ricalca nettamente lo stile krausiano nel suo carattere allusivo. « Sopravvissuti » a che cosa? Letteralmente, all'olocausto, come è chiaro. In senso metaforico, però, par che Steiner voglia dire che ci furono due olocausti, l'uno che distrusse gli Ebrei in Europa e l'altro uno stile appassionatamente umano della letteratura europea. Se le cose stanno così, Kraus è una pietra di paragone, un criterio per misurare la capacità di una persona di vincere la furia diabolica di entrambi.

La medesima nota risuona nel poerna in prosa, dal tono elogiativo, del poeta scozzese Hugh McDiarmid:

« E, sopra tutto, Karl Kraus...  
...il cui pensiero fu un viaggio  
di esplorazione in un paesaggio di parole  
e la lingua era il tedesco.  
— Mentre, infatti, uno scrittore od oratore inglese

per lunghi tratti della sua impresa verbale  
è protetto dal tatto e dalla saggezza  
della convenzione linguistica, la sua controparte tedesca  
rischia di rivelarsi un idiota  
o un furfante attraverso il tono e il ritmo  
della sua prima frase. Se i discorsi di Hitler  
fossero stati accessibili all'Occidente nella loro  
inesprimibile forma originale,  
forse ci sarebbe stata risparmiata la Guerra,  
ché la Guerra fu in parte causata  
dagli ingenui traduttori di Hitler  
che nel piano e diplomatico francese o inglese  
inevitabilmente persero la diabolica risonanza dell'originale.  
Solo il tedesco, in tutta la sua nota prolissità,  
offre tante scorciatoie ai limiti dell'umanità.  
Fu Karl Kraus a conoscerle tutte.  
Egli esaminò la lingua parlata e scritta  
dai suoi contemporanei e trovò  
ch'essi vivevano di idee sbagliate.  
Ascoltando quant'essi dicevano, scoprì  
le torbide sorgenti delle loro azioni.  
Leggendo quant'essi scrivevano, capì  
che s'avviavano al disastro » (80).

Più a fondo si conosce l'epoca in cui Kraus scrisse e ciò che egli scrisse, più irresistibilmente si è portati a concludere che Kraus, assai più di qualsiasi altro personaggio del suo tempo, fu la Cassandra della sua epoca. E la sua epoca sta alla nostra nel medesimo rapporto in cui il bambino sta all'adulto.

VI. Qual è, dunque, l'importanza di Kraus oggi? Come stilista, il suo impatto diretto rimane limitato al mondo di lingua tedesca, come era del resto quando egli era in vista e come dovrà restare sempre. Ma sotto tutti gli altri aspetti, e in particolare in quanto filologo, vale a dire come amante e studioso della lingua, e in quanto individualista-libertario, ossia amante delle persone e della loro libertà-nella-responsabilità, il suo impatto è, almeno potenzialmente, universale e, nei limiti in cui si può prevedere per il futuro, senza tempo.

Sovente Kraus è stato paragonato al più grande scrittore satirico inglese di tutti i tempi, Jonathan Swift, al quale di fatto rassomiglia non solo nella perfetta padronanza del suo strumento, ma anche, e ovviamente non per pura coincidenza, nel suo illimitato individualismo. La seguente descrizione che Swift

fa di se stesso - in una lettera a Pope del 29 settembre 1725 - si adatta egualmente bene anche a Kraus:

« Ho sempre odiato tutte le Nazioni, Professioni e Comunità, e tutto il mio amore è per gli individui; odio, ad esempio, la tribù degli avvocati, ma amo il Consigliere in quanto è una persona, ed il Giudice in quanto è una persona. La stessa cosa vale per i medici (non sto qui a parlare della mia professione), Soldati, Inglesi, Scozzesi, Francesi, e per tutti gli altri. Ma principalmente odio e detesto l'animale chiamato Uomo, benché io ami di cuore Giovanni, Pietro, Tommaso, e tutti gli altri » (51).

Ciò suonava abbastanza male nel diciottesimo secolo, ma è praticamente intollerabile nel ventesimo. La nostra, dopo tutto, è l'epoca dell'Uomo di Massa e del Liberalismo: il suo eroe è l'amante dell'Umanità, il fautore della libertà e dignità di tutte le nazioni, di tutte le religioni e professioni, che si oppone solamente alla libertà e dignità degli individui e, comportandosi di conseguenza, viene odiato da chiunque lo conosca veramente ed è amato dall'Umanità. Karl Kraus visse quasi come se avesse consapevolmente cercato di adattare la sua vita esattamente al modello opposto. E in realtà è quasi riuscito appieno a far sì che chiunque l'avesse conosciuto veramente l'amasse e che l'odiasero invece tutti i Gruppi e tutti i loro fedeli fautori. E' qui, forse, la sua vera e più duratura importanza.

*PARTE SECONDA*

---

**KARL KRAUS: TESTI ANTOLOGICI**

Io... nient'altro ho fatto che mostrare che c'è una differenza tra un'urna e un vaso da notte e che è soprattutto questa differenza a dar spazio alla cultura. Gli altri, invece, si dividono in quelli che usano l'urna come vaso da notte e quelli che usano il vaso da notte come urna.

KARL KRAUS

## SULLA PSICOANALISI E LA PSICOLOGIA \*

O Prima di Freud, i dottori ammonivano che la terapia poteva essere peggiore della malattia; ora essi dovrebbero ammonire che esiste una terapia la quale è una malattia, cioè la psicoanalisi (1).

O La psicoanalisi è la malattia degli Ebrei emancipati; quelli veramente religiosi si contentano del diabete (2).

O Una certa psicoanalisi è l'occupazione di lascivi razionalisti, i quali tutto al mondo fanno risalire a cause sessuali, con la sola eccezione di ciò ch'essi stessi fanno (3).

O I nuovi investigatori dell'anima dicono che tutto ed ogni singola cosa trae origine da cause sessuali. Il loro metodo, ad esempio, si potrebbe benissimo spiegare come complesso erotico del confessore (4).

O La vecchia scienza non riconosceva l'istinto sessuale negli adulti. La nuova sostiene che il lattante prova piacere libidico fin nell'atto della defecazione. Era meglio la vecchia concezione. Infatti, essa poteva essere quantomeno contraddetta da certe dichiarazioni da parte degli interessati (5).

O La differenza tra la vecchia e la nuova dottrina sulla cura dell'anima è che, mentre la vecchia si riempiva di morale indignazione per ogni deviazione dalla norma, la nuova ha aiutato l'inferiorità a pervenire ad una coscienza di classe (6).

□ Quasi tutti sono malati. Solo pochi, però, sanno di potersi fare delle illusioni al riguardo. Costoro sono gli psicoanalisti (7).

O I figli di genitori psicoanalisti awizziscono presto. Già nell'infanzia il bambino deve ammettere di avere sensazioni erotiche durante la defecazione. Più tardi gli si chiede a che cosa pensa

---

(\*) Prima della Seconda Guerra Mondiale, la psicoanalisi era vista a Vienna più come parte della psicologia che della medicina. Kraus usava spesso i termini *psicologo* e *psicologia* per designare rispettivamente lo psicoanalista e la psicoanalisi.

quando, andando a scuola, gli accade di assistere alla defecazione di un cavallo. E si può ben parlare di fortuna se riesce anche a raggiungere l'età in cui il giovane può confessare di aver stuprato in sogno sua madre<sup>(8)</sup>.

O Lo psicoanalista è un confessore, che gode perfino di ascoltare i peccati dei padri<sup>(9)</sup>.

O Io sono il razionalista che crede nella possibilità proprio di quei miracoli che la psicoanalisi si fa pagare a prezzi salati<sup>(10)</sup>.

O L'analisi è il modo in cui il pitocco tende a spiegare l'origine delle ricchezze. Ciò ch'egli non possiede, sempre è stato acquisito con la frode. L'altro, comunque, lo possiede soltanto; egli, invece, è consacrato alla felicità<sup>(11)</sup>.

□ La psicoanalisi, che a resistenza tiene testa al tricoma, deve essere assai stimolante soprattutto per gli Americani, i quali si appassionano a tutto ciò che non possiedono, come le antichità e i processi della vita interiore<sup>(12)</sup><sup>(a)</sup>.

O Essi [gli psicoanalisti] frugano nei nostri sogni come se fossero le nostre tasche<sup>(13)</sup>.

O Dichiarazione a conclusione di un lungo trattamento psicoanalitico: « Bene, lei non può proprio essere guarito. Lei è proprio malato »<sup>(14)</sup>.

O L'analista riduce l'uomo in polvere<sup>(15)</sup>.

O Le persone infantili che, avendo a suo tempo imparato a pregare, l'hanno poi dimenticato, dagli analisti vengono riportate alla preghiera. Alla fine fanno nuovamente pregare: liberaci dall'analisi<sup>(16)</sup>!

O Se è possibile evitare l'uso di barbarismi, lo si deve fare, come ben si sa. Eppure si sente continuamente parlare di « psicoanalisti ». La prima volta che mi è capitato di vederne uno, mi è venuta subito in mente la felice espressione « quelli che si introducono di soppiatto nelle anime »<sup>(17)</sup><sup>(b)</sup>.

---

(a) Al tempo di Kraus, nell'Europa centrale era diffuso un disprezzo intellettuale per gli Stati Uniti, che si basava sullo stereotipo dell'uomo d'affari americano, materialista e « senz'anima », e rifletteva una totale ignoranza delle conquiste e delle tradizioni spirituali e intellettuali in America, specialmente nella Nuova Inghilterra e nel Sud.

(b) *Seelenschlieferl*, nell'originale. E' uno degli innumerevoli giochi di parole di Kraus, la cui traduzione idiomatica richiede una considerevole licenza poetica. Il termine usato da Kraus è in realtà una combinazione della parola tedesca *Seele* (anima) con un'espressione colloquiale austriaca con molte sfumature di significato. *Schlieferl* deriva da *schlafen* (schlupfen), che si riferisce al cacciarsi di un animale nello spazio di un altro, per esempio di un cane nella tana di una volpe, o all'introdursi di un insetto in una fessura, riempiendo il vuoto o cacciandone l'occupante. Kraus ha spesso applicato questo termine ai giornalisti. Nel gergo viennese il termine è venuto a significare un ambizioso sicofante, una persona senza scrupoli,

C Forse la guerra cambierà solamente una cosa, anche se è certo che essa non fu voluta per questo scopo: le vittime della psicoanalisi torneranno a casa guarite. La guerra, infatti, capisce così poco di psicologia quasi quanto la psicoanalisi. Ma, rispetto a questo metodo individualizzante, che generalmente approda al nulla, la guerra ha quantomeno il vantaggio di portare generalmente all'uniformità, facendo sì in tal modo che il nulla ritorni nella sua vera posizione. E' cosa buona il fatto che insignificanti pezzi di metallo, che mai prima erano stati strumenti, ora lo diventino (18).

□ La psicoanalisi è una passione, più che una scienza, giacché nella ricerca le manca la mano ferma, anzi è proprio questa carenza a costituire la sola capacità di fare psicoanalisi. Lo psicoanalista odia ed ama il suo oggetto, gli invidia la libertà o la forza e si sforza di ridurle al livello delle proprie debolezze. Analizza solo perché egli stesso è composto di parti che non danno luogo ad una sintesi. Pensa che l'artista sublimi un difetto, perché anch'egli sente di avere ancora tale difetto. La psicoanalisi è un atto di vendetta col quale l'inferiorità cerca di darsi un contegno se non addirittura un'aria di superiorità e la disarmonia tenta di comporsi in uno stato di equilibrio. Essere medico è meglio che essere paziente, ed è per questa ragione che ogni cretino cerca oggi di avere in cura ogni genio. Ma è precisamente malattia che manca qui al medico. Per quanto si dia da fare per dare una spiegazione del genio, non riuscirà mai a produrre altra prova se non che egli stesso ne è privo. Ma siccome il genio non richiede alcuna spiegazione, e una spiegazione che difenda la mediocrità contro il genio è malvagia, alla psicoanalisi non rimane che una sola possibilità di giustificare la propria esistenza: in caso di necessità può essere utile per smascherare la psicoanalisi (19).

□ Il mio inconscio si raccapezza nella coscienza di uno psicologo assai meglio della coscienza di questo nel mio inconscio (20).  
O La mia coscienza ha un servitore, sempre attento a che ospiti non invitati non oltrepassino la soglia. Gli psicoanalisti non hanno niente da cercare neanche nei sotterranei. Se il mio servitore dovesse acchiapparne qualcuno mentre tenta di penetrare nello studio, lo condurrebbe nella sala di ricevimento, dove

---

vile, che si spiana la via al potere allo stesso modo che il servo si mette al posto del padrone. E' in questo senso che Kraus applica qui il termine agli psicoanalisti, nel senso di una persona che si reputa indispensabile ad un'altra, così fiaccando lentamente la sua considerazione di sé e la sua indipendenza, anzi la sua anima.



io personalmente gli punterei in faccia la sua lanterna cieca per vedere chi veramente è (21).

O Il famoso medico dell'anima Dr. Rudolf Urbantschitsch (c) conìò il detto: « La nevrosi è lo stemma della cultura ». Benissimo, ma oggi ci sono in circolazione molti più creatori di araldica che nobili (22).

O A lui [Freud] va il merito di aver introdotto una costituzione nell'anarchia del sogno. Ma anche lì le cose vanno come in Austria (23) (d).

O Chi ha, dunque, questa nuova gioventù per maestro dell'amore? Una volta c'erano i profilattici; adesso le si dice che deve vivere senza inibizioni. Pare che al Sigi Ernst essa abbia sostituito il Sigi Freud (24) (e).

O Spesso mi sento dire che qualche cosa che io ho trovato senza averla cercata deve esser vera, giacché anche F. [Freud] l'ha cercata e trovata. Una simile verità sarebbe però un ben misero criterio di valutazione. La meta, infatti, è importante solo per chi la cerca, per chi trova, invece, è importante la via. I due non si incontrano. L'uno va più svelto dell'altro, che giunge alla meta. Qualcosa in comune ce l'hanno. Ma il profeta è sempre là e annuncia il cavaliere dell'Apocalisse (25) (f).

---

(c) Rudolf von Urbantschitsch (1879-?) era un medico e direttore-proprietario del rinomato Cottage Sanatorium di Vienna. Aderì alla Società Psicoanalitica di Vienna nel 1909.

(d) Ciò vuol dire che tutto è corrotto e disorganizzato come tutto in Austria nel 1908.

(e) In questo aforisma si ha un duplice gioco di parole. Il primo ha a che fare con ciò che erano veramente questi uomini, cosa evidente ai lettori della *Fackel*: Ernst era il più noto produttore di condom in Austria; Freud il più noto sostenitore della teoria secondo la quale le nevrosi sono malattie mentali dovute a problemi sessuali. Il secondo gioco di parole ha a che fare con ciò che i nomi di tali personaggi significano in tedesco: *Ernst* significa serio, mentre Freud vuol dire felice.

(f) Questa idea - cioè che il poeta «conosce» i segreti più intimi dell'anima umana, segreti che poi lo psicoanalista si sforza di rubare affermando di averli «scoperti» attraverso la «ricerca» - fu una delle più profonde convinzioni di Kraus, in parte il motivo della sua appassionata ostilità nei confronti degli « investigatori dell'anima ». In relazione a questa affermazione di Kraus e alle sue considerazioni sulla sessualità femminile (26) - che anticipavano le « ricerche » non solo di Sigmund Freud ma anche di William Masters -, è di particolare interesse una delle leggende greche sul veggente cieco Tiresia. Graves describe così l'episodio dell'accoppiamento di Tiresia:

«Alcuni giorni dopo Era prese a rimproverare a Zeus le sue frequenti infedeltà. Egli si difendeva affermando che, ad ogni modo, quando cominciò ad andare a letto con lei, per lei era ben lontano il periodo di maggior piacere. "E' risaputo che le donne traggono dall'atto sessuale un piacere infinitamente maggiore che gli uomini", disse infuriato. "Che stupidaggine", urlò Era. "Proprio il contrario, e tu lo sai bene". Tiresia,

○ Gli psicologi sono coloro che vedono il vuoto e i ciarlatani del profondo (28).

□ La psicologia è utile quanto le prescrizioni per l'uso del veleno (29).

○ Se ti è stato rubato qualcosa, non andare dalla polizia, alla quale la cosa non interessa, e neanche dallo psicologo, al quale la sola cosa che interessi è dimostrare che sei stato proprio tu a rubare qualche cosa (30).

○ Gli psicologi moderni, i quali hanno allargato le frontiere dell'irresponsabilità, occupano largo spazio in questo territorio (31).

○ La psicologia è la religione più potente, che trasforma il dubbio in beatitudine. Dato che la debolezza porta non all'umiltà, ma all'arroganza, per tale religione le cose vanno bene già qui in terra. La nuova dottrina si innalza al di sopra di ogni altra religione (32).

○ Psicopatologia: se una persona non ha nulla, il miglior modo di guarirla consiste nel dirle quale malattia ha (33).

○ Stando alle più recenti indagini, il subconscio sembra essere una specie di ghetto dei pensieri. Molti di questi cominciano ora a sentire nostalgia di casa (34).

○ Si dice che la mentalità degli affari si sia sviluppata nel recinto del ghetto degli Ebrei. Fuori del ghetto essi coltivano la psicologia. Questa, però, appare come una nostalgia che richiama alla mente quello stato di stretta convivenza in cui il parlarsi l'un l'altro diventa una specie di contatto. Ed ora tutti i giorni ci è dato di vedere quali prodigi può compiere un collegamento tra la mentalità degli affari e la psicologia (35).

○ L'anima è stata espropriata dalla tecnica. Questo fatto ci ha resi deboli e bellicosi. Come facciamo la guerra? Applicando alla tecnica le vecchie passioni. E come facciamo psicologia? Applicando all'anima le nuove misure (36).

○ Nell'ambito della medicina c'è una corrente che tende ad applicare i termini tecnici della chirurgia allo psichico. Come ogni analogia concettuale tra sfere apparentemente distanti, si tratta d'uno scherzo, e probabilmente del migliore di cui il materialismo sia capace. Orbene, se il medico vuole effettuare il raschiamento del subconscio di una paziente o se vengono estirpati gli accessi affettivi, simili tentativi si basano su un'idea estremamente umoristica, e precisamente su un'idea che per

---

chiamato a comporre il dissidio facendo ricorso alla sua esperienza personale, rispose: "Se le parti del piacere d'amore vengono calcolate in dieci, tre volte tre vanno alle donne, una sola agli uomini". Era fu così esasperata dal sorriso trionfante di Zeus che accecò Tiresia; ma Zeus lo compensò dandogli la visione interna e una vita della durata di sette generazioni» (27).

la sua irresistibilità deve essere tanto più sicura in quanto che gli interventi chirurgici del medico dell'anima vengono compiuti senza la narcosi della suggestione. Io penso, invece, che sarebbe meglio non diminuire, con uno strambo metodo di trattamento, il genuino valore di quella scoperta ingegnosa delle cause delle malattie mentali, scoperta che ha reso famoso il suo autore. Il desiderio di un meteorologo di predire bel tempo non fa parte della meteorologia. Se un'analisi psichica potesse essere compiuta senza la collaborazione del paziente, analogamente a quanto accade nell'analisi dell'urina, l'esperimento, pur non servendo a nulla, almeno potrebbe non recar danno. Ma l'esperimento in cui il malato diventa consigliere crea in lui un'autocoscienza dell'inconscio, che è sì esaltante, ma non per questo promettente. Invece di allontanarlo dal focolaio del suo male, farà sì ch'egli vi si crogioli; invece di distorglielo dalla sua malattia, si produrrà in lui una dimestichezza con essa, una specie di orgoglio di presentare tali sintomi, e così il malato finirà col sentirsi in condizione di praticare le analisi psichiche su altri, anche se egli stesso non ne ha tratto ancora alcun beneficio. In poche parole è un metodo che fa di un profano un esperto più rapidamente di quanto non renda sano un malato. Anche una meccanizzazione dei processi psichici è incompatibile col tentativo di porre come fattore terapeutico l'autoosservazione dei sintomi di una malattia, della quale l'autoosservazione è appunto uno dei sintomi. Non so proprio se sia possibile guarire la frattura d'una gamba con un intervento psichico. Certamente è più facile di quanto non lo sia il guarire un difetto psichico mediante l'amputazione. La credenza trascendentale nei miracoli aveva il vantaggio di essere decorativa. Ai miracoli razionalistici manca la fede<sup>(37)</sup>.

□ Fin dai suoi inizi l'astrologia svolse un ruolo significativo nella scienza della psichiatria. In un primo tempo i nostri atti erano determinati dalle posizioni dei corpi celesti. Poi le stelle del nostro destino vennero a trovarsi dentro di noi. Ora, in conseguenza delle relazioni che da lattanti avemmo con la nostra balia, il nostro destino si trova nei suoi seni. La responsabilità di tutto ciò che è accaduto in seguito noi la attribuiamo alle impressioni sessuali dell'infanzia. E' stata una cosa meritoria farla finita con la credenza che la sessualità cominci solo dopo gli esami di maturità. Ma non bisogna esagerare. Benché siano ormai passati i tempi in cui la scienza praticava l'astinenza dalle conoscenze, non per questo ci si deve abbandonare senza freno al gusto della ricerca sul sesso. Così si schernisce il Bastardo di

Gloster: « Mio padre si unì a mia madre sotto la coda del drago e il momento della mia nascita cadde sotto l'ursa major, e così ne deriva che io debbo essere zotico e dissoluto ». Eppure era più bello dipendere dal sole, dalla luna e dalle stelle che dalle forze del destino dell'intellettualismo <sup>(38)</sup>!

O Il santuario in cui un artista sogna è ora profanato da sudici stivali. Sono quelli dello psicologo, che ci si trova come a casa sua <sup>(39)</sup>.

O Gli psicopatologi devono ora occuparsi dei poeti, i quali giungono alla resa dei conti dopo la morte. E a loro sta bene, in quanto che di fatto non furono capaci di elevare l'umanità ad un livello che escludesse il sorgere di psicopatologi <sup>(40)</sup>.

O La nuova psicologia ha osato intrufolarsi nel mistero del genio. Se la cosa non dovesse finire con Kleist <sup>(\*)</sup> e Lenau <sup>(h)</sup>, metterò la guardia alla porta e farò scomparire i vagabondi della medicina, che ora fanno sentire dappertutto il loro grido: « Niente da trattare? » Dopo aver allargato l'irresponsabilità, il loro insegnamento verrebbe a restringere la personalità. Finché l'affare resterà una pratica privata, gli interessati pensino a difendersi da sé. Ma Kleist e Lenau togliamoli dalla circolazione <sup>(41)</sup> (i).

□ Uno psicologo sa bene come è nato il « Vascello Fantasma »: « da una fantasia infantile di Richard Wagner, fantasia che scaturiva dall'aspirazione del bambino alla grandezza, dal desiderio di fare le stesse cose che faceva il padre, di mettersi

---

(\*) Heinrich von Kleist (1777-1811), drammaturgo tedesco.

(h) Nikolaus Lenau, pseudonimo di Nikolaus Franz Niembsch von Strehlenau (1802-1850), poeta austriaco giunto ad una fama precoce; divenne « pazzo » nel 1844 e morì in un manicomio.

(i) Certamente Kraus sapeva che entrambi questi scrittori erano stati « psicoanalizzati » da Isidor Sadger. Il 28 novembre 1906 Sadger presentò alla Società Psicoanalitica di Vienna una relazione intitolata « Lenau e Sophie Löwenthal » <sup>(42)</sup>, seguita, il 5 maggio 1909, da un'altra intitolata « Heinrich von Kleist » <sup>(43)</sup>. Di queste « patografie » Freud approvò la prima, ma non la seconda.

Nella discussione della relazione su Lenau, « Freud... sottolineò che Lenau fu un onanista durante tutta la sua vita e che questo fatto doveva essere certamente preso in considerazione » <sup>(44)</sup>. La seconda relazione, però, offese Freud, il quale rimproverò a Sadger « di avere una speciale predilezione per il brutale » e definì la sua analisi « repellente » <sup>(45)</sup>. La maggioranza dei discepoli di Freud approvò le denigrazioni di Kleist e di Lenau da parte di Sadger. Wittels, nipote di Sadger, dichiarò: « Si dovrebbe compilare una lista delle cose che sono risultate comuni a tutti i poeti, sì da evitare la sciocchezza di dover ripetere continuamente fatti da tempo risaputi (ad es., abitudini femminili: o certe perversioni, come l'omosessualità, che, tenendo presenti le scoperte di Freud, non ci meravigliamo di trovare nei poeti). Addirittura si potrebbe dire che una perversione non praticata da un poeta deve trovare espressione nelle sue opere » <sup>(46)</sup>.

Stekel fu d'accordo con tutta l'anima: « Stekel sottoscrive parola per

al posto del padre, di essere grande quanto lui... ». Ma dato che, a quanto assicurano gli psicologi, questo è l'habitus mentale di tutti i bambini – per non parlare, naturalmente, della gelosia erotica e dei pensieri incestuosi che il bambino succhia col latte materno, a meno che non usi il biberon –, la psicologia dovrebbe ancora rispondere a questa sola domanda: quali specifiche disposizioni o impressioni in Wagner hanno portato alla creazione del « Vascello Fantasma »? Fra tutti i suoi contemporanei, infatti, Wagner è l'unico al quale si possa attribuire la paternità del « Vascello Fantasma », mentre quasi tutti gli altri, seguendo il loro desiderio di grandezza, di fare come il padre, hanno intrapreso la carriera di agenti di borsa, avvocati, tranvieri o critici musicali, e solamente quelli che avevano sognato di diventare eroi sono diventati psicologi<sup>(48)</sup>.

□ Agli psichiatri, che ci fanno la patologia del genio, si dovrebbe riempire il cranio con le opere complete di questo. Un trattamento non diverso dovrebbe essere riservato a quei fautori dell'umanitarismo che condannano la vivisezione dei porcellini d'India e intanto approvano che ci si serva degli artisti a scopo di esperimento. A chi si dichiara sempre pronto a dimostrare che l'immortalità è riducibile a paranoia, a tutti i consolatori razionali dell'umanità normale che la tranquillizzano sul fatto di non essere naturalmente incline verso le opere d'ingegno e di fantasia, a tutti costoro, ove capitasse di acciuffarli, si dovrebbero piantare in faccia i tacchi delle scarpe! Ma gli altri, i moderni psichiatralisti [Psychiatraliker], che esaminano le opere dei grandi solo per trovarvi i segni della sessualità, costoro meritano solo il ridicolo. Uno mi ha una volta interpretato l'« Apprendista stregone » come una prova indubitabile delle tendenze masturbatorie del suo creatore. Io ne fui moralmente indignato, a motivo non tanto del contenuto quanto piuttosto dell'incredibile meschinità dell'imputazione. Sentii che una nuova forma di pazzia si andava gradualmente affiancando alla vecchia stupidità dei tradizionali critici storico-letterari... Mi si tranquillizzò con l'assicurazione che tale interpretazione [psicoanalitica] si riferiva solo all'opera dell'« inconscio » in Goethe. E' dunque chiaro che questo inconscio di un poeta è un campo in cui il

---

parola il punto di vista generale esposto da Wittels; solo poco tempo fa anche Stekel dichiarò pubblicamente che ogni poeta è un nevrotico<sup>(49)</sup>.

Queste annotazioni illustrano bene il disprezzo e l'ostilità verso poeti e scrittori che permeava lo spirito di questi primi congressi di psicoanalisi. E' nei confronti di questa bassezza che si devono esaminare le critiche di Kraus alla psicoanalisi e in special modo alle « patografie » psicoanalitiche.

conscio di un medico ha piena libertà di movimento. Ciò è estremamente deplorabile. Infatti, le analisi psichiche condotte su un paziente privato sono un affare privato tra le due parti contraenti, ma le opere d'arte dovrebbero ispirare il rispetto da parte dell'investigatore già per il solo fatto di essere senza difesa. Goethe - pazzo? Per Dio, da questo potremmo anche ricavare qualche cosa! Forse l'umanità cade in ginocchio e, trepidando per la sua salute, implora il Creatore perché le conceda più pazzia! Ma la condanna alla masturbazione ci lascia un senso di vuoto; con un senso di disperazione ci si rende conto che, anche se tutti al mondo si masturbassero, non necessariamente ne deriverebbe la creazione di un « Apprendista stregone ». Ed è desolante anche il pensare che egli, Goethe, non l'abbia saputo e non se ne sia accorto neanche in seguito. Scrisse l'« Apprendista stregone » senza sapere che cosa significasse. Eppure si era creduto che l'inscscio di un Goethe fosse sempre più cosciente di ciò che v'è di più conscio in uno psicologo sessuale (49) (j)!

O La psicoanalisi smaschera il poeta al primo sguardo, è impossibile dargliela a bere, e sa benissimo che cosa significhi propriamente il Corno Magico del Fanciullo. Bene. Ma ora i tempi sono più che mai maturi perché si dia corso ad una ricerca psicologica che, quando uno parla di sesso, gli faccia capire che propriamente intende parlare di arte. Per questo viaggio di ritorno della carrozza (k) del simbolismo io mi offro come vetturino! Ma sarei già soddisfatto se ad uno che parla di psicologia si potesse dimostrare che il suo subscscio in realtà intendeva parlare di qualche altra cosa (51).

O L'intento della psicoanalisi è questo: ripercorrere a ritroso il sentiero dal punto al quale la debolezza mentale dell'artista è pervenuta fino al punto da cui, secondo i dogmi analitici, essa deve essere scaturita: il cesso. Le prospettive sono buone, ma il gioco costa caro. Si viaggia con in tasca il biglietto di ritorno della fantasia. Quando il debole è arrivato al punto da cui è partito il forte, anch'egli può rendersi indipendente. Egli può continuare a masturbarsi con migliori prospettive, dal momento che ha sentito dire che l'« Apprendista stregone » di Goethe va curato a partire da questo punto. Un simile modo di tranquilliz-

---

(j) Hans Sachs racconta che Freud, indicando una volta una raccolta delle opere di Goethe, osservò: «Tutto questo fu da lui usato come mezzo per nascondersi» (50).

(k) Kraus usa il termine « Retourkutsche », che significa anche « replica », « botta e risposta », « rispondere per le rime ». Preferisco però attermi al linguaggio figurato di Kraus, conservando nel testo la « carrozza » e il « vetturino » (n.d.t.).

zare ha molte ragioni dalla sua parte, ma il profano non sa che cosa sia più spregevole: ridurre l'opera d'arte a rifiuto fisiologico o ridurre l'eroticismo a misura patologica. Una cosa, infatti, gli scienziati non sanno: che per tutto ciò che concerne il sesso, ed anche per la masturbazione, vale il principio *si duo faciunt idem. E inoltre non sanno che l'arte in ogni caso non est idem* <sup>(52)</sup>.

## Psicologia incompetente

Gli psicoanalisti, la feccia di questa umanità, una professione nel cui nome stesso la psiche appare unita all'ano, sono suddivisi in gruppi, ognuno dei quali ha la propria rivista intesa a rappresentare il proprio carattere distintivo, a bestemmiare Dio, a disonorare la natura e a spiegare l'arte. Il «Zentralblatt für Psychoanalyse» <sup>(1)</sup> - che è «Zentralblatt» anche per qualsiasi altra insulsaggine - ha ora, nel 12° numero del suo volume III, ristampato senza autorizzazione, per una pagina e mezzo, una serie di aforismi tratti dalla «Fackel», «che noi - scrive - vogliamo qui riprodurre senza qualsiasi polemica». Peccato. Tra gli aforismi che in questo modo si sono venuti a trovare in compagnia delle più belle facezie provenienti dalla pratica psicoanalitica ce ne sono anche alcuni ai quali neanche la follia psicoanalitica potrebbe a ragione attribuire un qualche rapporto col suo problema. Per esempio, le parole «Non si può sopravvalutare abbastanza una donna» sono state riportate sotto il titolo «Aforismi sulla psicoanalisi». Ma, una volta che la libido di ristampare è stata stuzzicata, perché mai reprimerla e perché non prendersi tale e quale tutto il complesso degli aforismi? Non esiste alcuna protezione dei diritti d'autore contro la mutilazione del pensiero contenuto nel testo, e quindi non resterebbe altro da fare che reclamare il diritto di proprietà nei confronti del testo e rimandare l'investigatore dell'anima al frontespizio della «Fackel» <sup>(m)</sup>. Con una giustificazione che sa di umorismo, faceva notare che «va sempre alla sostanza delle cose e ne trascura la veste esteriore». Ma questo andare in profondità della psicoanalisi, che di per sé è un errore anche se si pratica solo contro pazienti indifesi, qui non può restare impunito, in quanto che l'avvertenza «Proibita la riproduzione» è riportata e spiegata

---

<sup>(1)</sup> A quel tempo (settembre 1913), direttore del «Zentralblatt» era Wilhelm Stekle, uno dei primissimi collaboratori di Freud. Egli aveva rotto con Freud appena otto mesi prima, nel gennaio 1913.

<sup>(m)</sup> Una nota nel frontespizio della «Fackel» avvertiva che qualunque cosa stampata nelle sue pagine era proprietà di Karl Kraus.

anche all'« interno » [della « Fackel »], e non sarebbe quindi questione di rispetto per la copertina o per l'avvertenza stessa, quanto piuttosto di rispetto delle buone maniere e della legge: basterebbe questo per rendere illecita una ristampa, di cui non si è neanche chiesta l'autorizzazione. L'ha capito perfino l'editore del « Zentralblatt », il quale ha pure ammesso che nell'interiorità non si deve penetrare con troppo impeto, tanto più se essa non appartiene ad un nevrotico che paga; scherzando egli ha proposto una « pena adeguata », dichiarandosi pronto a versare « per fini filantropici » la somma richiesta come ammenda per la ristampa non autorizzata. La pena adeguata avrebbe trovato la sua migliore espressione nella scelta del fine: se io ad esempio mi fossi deciso a favore di un'associazione per la protezione dei bambini od anche per l'istituzione di un fondo per la protezione delle immiserite vittime della psicoanalisi. Si è deciso, invece, di rinunciare a un simile rigore e di ricorrere non tanto ad una pena quanto piuttosto ad un onorario per la riproduzione, che è stato fissato in 50 corone, certo non troppo alto se si considera l'odioso contesto in cui sono stati inseriti gli aforismi ristampati. Così il legale ha chiesto all'editore del « Zetralblatt » di versare questa somma che, come gli è stato comunicato, è stata destinata alla signora Else Lasker-Schuler, la poetessa che, per quanto faccia molto di più per l'umanità, coi suoi sogni non guadagna neanche lontanamente quanto uno psicoanalista guadagna coi sogni altrui.

E fin qui le cose sarebbero a posto. Rimane ancora irrisolta una questione, sollevata senza un mio intervento dall'editore del « Zentralblatt fur Psychoanalyse » nella conclusione della sua lettera:

*...Colgo l'occasione per inviarle un lavoro. Le basterà un rapido sguardo per convincersi che io non chiudo affatto gli occhi davanti ai gravi pericoli ed errori della psicoanalisi. Mi sono anche sforzato di ridurre le ridicole esagerazioni e infine di aderire solo alle intenzioni dell'analisi e non al metodo.*

Poco mi interessano le discordie in seno a quella classe di persone attivamente o passivamente coinvolte nella psicoanalisi – anche se in genere sono la stessa cosa. E' chiaro che nelle attività intellettuali tutto deve svolgersi in modo che l'uno risulti sempre più assennato dell'altro. La psicoanalisi – questa nuova malattia degli Ebrei, ché i vecchi pazienti si accontentano del diabete – può essere da me considerata solo nel suo complesso, ma, malgrado tutta la terminologia, non come la scienza, bensì come la



passione di una generazione che non è più capace di alcun'altra. (Questa espressione può essere giustamente interpretata in due significati: la generazione non è capace di un'altra passione né è capace un'altra generazione).

Tale tendenza mi va perfettamente bene, perché conduce là dove è il posto giusto per ogni porcheria. Gli psicoanalisti sono sempre al tempo stesso medici e pazienti e come medici possono essere curati. Ma anche questo non si verifica sempre. Ma se qualche fautore della psicoanalisi si fa bello davanti a me assicurandomi di aver adentato « solo alle intenzioni », ciò dimostra quanto gli psicoanalisti siano in realtà dei pessimi psicologi. Non solo perché credono che io capisca solo dei particolari insignificanti di questa illegittima indagine sull'anima, ma anche perché si illudono di potermi confondere con tentativi di adulazione. Ma né il fatto che uno rinneghi il professor Freud né che me lo comunichi può rendermelo più simpatico, e l'assicurazione che egli è un « assiduo lettore della "Fackel" » e che come uditore - egli è anche uditore, sento - ha trovato « appropriata » una delle mie rappresentazioni, non mi fa né caldo né freddo, dato che anch'io guardo sempre a ciò che sta dentro e lo trovo già abbastanza insignificante. Quantunque io abbia ora molto da fare e in linea di principio non accetti volentieri un lavoro non richiesto, debbo tuttavia ammettere che la sottolineatura di alcuni passaggi è in un certo senso illuminante, e per questo debbo esprimere la mia gratitudine, senza tuttavia che simili sentimenti possano influire sul mio giudizio. Un'idea fugace mi convince subito e fondamentalmente di questo: che il tedesco, la lingua in cui tali persone presentano le facezie delle loro ricerche, è una lingua che brulica di impressioni giovanili mal represses. Ma come veramente si presenti la psicoanalisi, se la si purga delle sue ridicole esagerazioni e - in Gennaio - si mantiene di essa solo l'intenzione e non il metodo, è messo bene in luce da quelle « Osservazioni » che sul numero di settembre del « Zentralblatt » accompagnano i miei aforismi. Un signore, con tanto di nome completo - gli psicoanalisti non rimangono mai anonimi -, presenta lì una relazione su « la psicologia della stanza dei bambini ». L'uomo si chiama - e ciò fa parte del mio sogno sulla psicoanalisi - Niedermann (<sup>n</sup>).

« Una mattina, mia moglie, dopo aver cercato *invano* il vaso da notte della mia figliuola di cinque anni e mezzo, chiese direttamente alla bambina che fine avesse fatto. Questa prese il

---

(<sup>n</sup>) Niedermann significa persona bassa, ossia vile o volgare.

vaso da dietro la stufa e spiegò: "L'ho nascosto perché voi non lo vuotaste. Io ce ne metto sempre di più, e così diventa sempre più pieno. Un giorno dovrà essere pieno come il vostro" ».

Questo dalla bocca di un bambino. Questo riguardo alla teoria che spiega la pena dell'anima rifacendosi ai desideri e alle ansie della vita infantile. Ma questa scienza, che non si sente a disagio nel rivelare i segreti della stanza dei suoi bambini e in questo caso specifico va addirittura alla vana ricerca del vaso da notte, mentre a tal fine chiede generalmente molti soldi, con slancio empirico ed economico essa abbraccia tutta la vita umana, dalla culla alla tomba. Di un interessante caso di necrofilia. tratto dalla sua stessa prassi - interessante a motivo di un « lapsus linguae determinato » -, l'editore del *Zentralblatt* può personalmente affermare:

« Un paziente, sofferente di istinti necrofili, dice: Oggi pranzerò da Friedhof (\*). Ma il ristorante si chiama Riedhof. Ma ciò appare una motivazione solo superficiale del lapsus linguae ».

Benissimo. Infatti, per quanto l'inconscio di un necrofilo possa essere portato alla battuta di spirito, questo gioco di parole deve sicuramente essere stato inventato dalla coscienza del medico.

« Dagli altri dati raccolti derivano i seguenti collegamenti: Il paziente si interessa di una signora che, a quanto ne sa, è in cura dal Dr. Samenhof (P) oftalmologo e inventore dell'esperanto. D'improvviso gli venne in mente che il Dr. Samenkof faceva la corte (Hof) alla signora. Si tratta di un'idea del tutto immotivata, che solo tradisce la sua diffidenza latente e la sua gelosia. Se dovesse coglierla in un atto di infedeltà, ciò significherebbe per lei la morte. Certamente la morte del suo amore! (Friedhof!) Il nome di Samenhof suscita altre associazioni. Il paziente ha l'angoscia di essere sterile. Ha esaminato il suo seme (Samen) e vi ha trovato spermatozoi vivi. Ma è uno scettico. Può, infatti, essersi sbagliato, e il suo Samenhof [corte del seme] è solo un Friedhof [cimitero]. Ha pensato alla possibilità di una gravidanza di questa signora, cosa che per motivi economici sarebbe per lui indesiderabile ».

---

(\*) *Friedhof* significa *cimitero*.

(P) Ludwik Lejzer Zamenhof (1859-1917) era un medico ebreo-russo e specialista nelle malattie degli occhi. Nel 1887, nella speranza di promuovere la tolleranza tra i popoli mediante una lingua internazionale, egli creò l'esperanto e fu poi alla guida del movimento dell'esperanto. *Samenhof* significa, alla lettera, *corte del seme*.

Ora si avrebbe voglia di tirare il respiro e pensare che questo racconto insipido sia giunto alla fine. A tutti noi, che siamo suggestionabili, prude già il cuoio capelluto. Si vorrebbe credere che il buon Dio sia già stanco di aver creato un mondo che nel suo movimento si rivela essere un cattivo scherzo. Ma ciò si deve forse solo alla mia ostilità nei confronti di una sana psicologia, e questa ostilità è sospetta. Alle spalle di chiunque provi ribrezzo per loro gli analisti gridano: «Ecco, la famosa resistenza!» L'armonia, infatti, ha qualcosa da nascondere in presenza di disarmonia. L'odio diventa sospetto quando dice che l'amore non origina dalle piattole. Io sono un nevrotico che ha paura del medico: il noto sintomo! La psicoanalisi non lascia possibilità di scampo, lo ammetto. Lo scettico si difende dalla fede. Ma come si salva uno dal dubbio che tutto lo pervade? La sola cosa che io coscientemente possa temere dalla psicoanalisi è la ristampa non autorizzata [dei miei scritti]. Certo, ma chi garantisce per il mio inconscio? Io non ne so proprio niente, lo conoscono solo gli psicoanalisti. Essi sanno dove è sepolto il trauma e sentono l'erba crescere sopra un complesso. Questi collaboratori si trovano dappertutto; non si sono lasciati sfuggire i casi Grillparzer<sup>9</sup>, Lenau e Kleist, e davanti al caso dell'«Apprendista stregone» di Goethe il loro disaccordo era solo se qui fosse stata «sublimata» la masturbazione o l'enuresi notturna. Se dico loro che posso loro piacere, mi rispondono che io ho una zona anale. Indubbiamente, dicono gli scettici, la mia battaglia è il rifiuto del padre, e il motivo dell'incesto sta in agguato dietro ogni riga che io scrivo. Le apparenze sono contro di me. Vano ogni sforzo di dimostrare la mia libido – mi hanno preso! Se uno si leva il cappello al passaggio d'un funerale, non lo fa perché è religioso o in segno di rispetto, ma perché necrofilo. Ma se si tratta di uno affetto da necrofilia, state a sentire che belle parti gioca il suo inconscio:

~?

«Ma il lapsus linguae si riferisce anche a me. Egli si chiese che cosa significasse il fatto che aveva l'idea fissa, anzi l'impulso ossessivo a *baciare la mano* a me e ad altri uomini. Il ristorante Riedhof fa pensare a rapporti con la *zona orale*. Qualche giorno prima aveva immaginato di fare la fellatio ad un uomo! Ieri al ristorante ha inopinatamente ordinato *caviale!* (seme del pesce!) Poi ha ordinato un'*aringa!* Voglie bizzarre di cui non sapeva dare una spiegazione. *La sua bocca deve essere un cimitero*, vuole annientare gli spermatozoi (fellatio)!

Ora egli mi confessa che ieri voleva comprarmi un regalo.

---

(9) Franz Grillparzer (1791-1872) fu il massimo drammaturgo austriaco.

Una edizione in esperanto di Eugen Duhring, cade ancora una volta in un lapsus linguae, giacché ha in mente Albrecht Durer. Duhring gli è noto per una delle sue opere: *La causa della sifilide*. Ma la sifilide è per lui un simbolo del proibito, dell'osceno, quindi anche dell'omosessualità. *Egli vuol dichiararmi il suo amore e precisamente nella lingua a me ignota del Dr. Samenhof. Le ulteriori determinazioni devono qui finire* ».

Peccato. Eppure si tratta di una forma moderata della psicoanalisi. Altrimenti si sarebbe potuto apprendere di più su questa scienza e di quali altri giochi di parole sia ancora capace l'inconscio dei pazienti, se il medico nelle sue ore libere scrive feuilletons e belle chiacchiere. Per usare una delle sue espressioni, si sarebbe appreso che cosa c'è « in fondo all'anima ». Esso, infatti, è identico a tutto ciò che si trova in fondo all'alosa.

Con questa gente non posso intendermi. Non conosco neanche la lingua del Dr. Samenhof, ma se me la si presenta in termini psicoanalitici io mi prendo una nevrosi. Io provo l'impulso ossessivo non a baciare la mano a certi uomini, ma a dar loro un bel calcio. Infatti, la traduzione *dell'Ifigenia* in esperanto è solo il tentativo dei commercianti, i quali sanno che in questo mondo si giunge ad una rapida intesa tra domanda e offerta. Ma la traduzione *dell'Ifigenia* nel gergo della psicoanalisi è il tentativo della fillosera di vantare il proprio merito, accanto al sole, per l'esistenza di un buon vino. Nel settimo giorno, quando Dio riposa, l'analista si darà da fare per dimostrare che il mondo non è stato creato da Dio. Né può fare diversamente. Egli si distingue dal diavolo perché non può abbandonare Dio senza negarlo. Solo così può affermare ciò che non esiste: il suo Io. Non possono esistere eroi e santi, ché altrimenti la feccia sentirebbe alla fine il disgusto della vita. Lo spirito della femminilità gira per il mondo ed è abbastanza forte per vendicarsi dell'uomo. La donna analizza l'uomo, l'intelligenza, lo spirito, sempre essa, perché essa non è come lui. E la sua vendetta è questa: che l'uomo diventi come la donna. Questa è la vera ed unica psicoanalisi che io riconosco: il dispreziato *femininum*, non più in grado di ispirare l'uomo, trasmette a lui la surgelata parte mancante e lo chiama per nome. Un'eco che non risponde più, e perciò crede che la propria voce sia l'eco. In questo corso degli eventi, contrario alla volontà del Creatore, nella tendenza ebraica delle cose del mondo, la debolezza penetra sempre vittoriosamente nella sfera della forza. Essa sa benissimo come andranno le cose alla fine di tutti i tempi. Se non c'è riuscito il giornalismo, ci riuscirà la

psicoanalisi, l'ultima promettente sollevazione che porterà fino alla disperazione. Nessun torto vien fatto ai poteri apparenti dello Stato e della Chiesa, che inconsapevolmente soccombono (53).

## **L'apprendista stregone**

Dicono:

« Il modo di procedere delle autorità appare tanto più degno di nota se si considera che il ciarlatano minaccia di impossessarsi anche del campo della psicoanalisi ».

E di quale altro?

« Recentemente, nel corso di una conferenza,... io ho richiamato l'attenzione sui pericoli dell'analisi ».

Giustamente.

« A prescindere dai particolari di questo caso, è chiaro che anche l'analista viene spesso a trovarsi in gravi pericoli ».

Bene.

« Su questa circostanza ho ripetutamente richiamato l'attenzione dei miei studenti, dato che talvolta le azioni impulsive possono rivolgersi persino contro il medico ».

Ma perché no, se gli altri intellettuali si rivolgono contro il paziente?

« Come in altri paesi, anche da noi ora l'analisi minaccia di diventare una vera e propria epidemia ».

A chi lo dice.

« Infatti gli uomini che non hanno una vera e propria occupazione stabile o i nevrotici semiguariti si sentono improvvisamente incaricati della missione di rendere felici gli uomini con la loro opera analitica ».

In una parola, gli psicoanalisti.

« In molti casi le persone che si sono affidate a loro hanno subito i più gravi danni nel loro organismo e nella loro vita psichica ».

Anche nei loro portafogli.

« La psicoanalisi è diventata addirittura un'epidemia. Non solo a Vienna, ma in tutti i centri culturali del mondo. Tante esistenze fallite si precipitano sull'analisi, perché è questo che il pubblico chiede e va là dove l'analisi viene offerta. Noi conosciamo nature di autentici delinquenti che abbiamo analizzato, di cui non abbiamo però potuto portare fino in fondo il trattamento a causa della loro inespugnabile "moral

insanity" (¶), e ci è dispiaciuto immensamente leggere nei giornali inserzioni di questa gente ».

Tutto questo è assolutamente vero, specialmente la faccenda della « moral insanity »; io posso cantare un inno, e ne ho il testo. Ma come è potuto accadere tutto questo? Forse come è accaduto al capitano di Köpenick (§), al quale l'umanità dovrebbe essere grata per aver smascherato una professione che l'ha affascinata feticisticamente ancor più a lungo [della psicoanalisi] e la cui idolatria ha colmato anch'essa una lacuna psichica. Le false esercitazioni militari, che hanno ingannato il cittadino, gli hanno almeno insegnato a guardarsi da quelle vere. La falsa psicoanalisi ha un merito che quella vera ancora non ha: di convincere della falsità di quella vera. Ci sono autentici psicoanalisti, riguardo ai quali quantomeno non si sa se siano medici o pazienti, e fa parte della natura della malattia e della sua terapia che la malattia abbia la terapia e la terapia la malattia, che i sani escano dal trattamento come pazienti e i pazienti come medici. Qui regna un'eterna confusione, e così anche tra i veri e i falsi psicoanalisti. La nevrosi è un incantesimo, come una volta lo era l'uniforme militare, e l'umanità deve studiarci di resistere anche allo stimolo che proviene dal regolamento delle inibizioni. Ma è un incantesimo che non ha un maestro e non potrà che generare apprendisti. Le professioni hanno in sé ciò che i falsi psicoanalisti mettono in luce altrettanto bene che i falsi militari. Si rendono benemeriti dell'umanità. Se la psicoanalisi è divenuta un'epidemia, come invero è stata sempre fin dal primo caso osservato, è cosa sana guardarsi dall'ammettere eccezioni, perché sarebbero autorizzate ad avere il colera (54).

## Io sono famoso

Ma la cosa è poco conosciuta, la voce non s'è ancora sparsa. Ciò si spiega perché la stampa, specialmente a Vienna, non solo non ha fatto niente per divulgare la mia fama, ma ne ostacola sistematicamente la divulgazione. E ciò, ancora, perché essa so-

---

(¶) In inglese nell'originale.

(§) Nel 1906 un calzolaio di nome Wilhelm Voigt (1849-1922) impersonò molto bene un ufficiale militare indossando l'uniforme di capitano. Così abbigliato egli arrestò il sindaco di Köpenick, un sobborgo di Berlino, e confiscò il tesoro della città. La parola *Köpenicktade* entrò così nella lingua tedesca, passando a significare *Gaunerei*, che potrebbe essere tradotto con « marioleria », anche se così non si colgono tutte le sfumature del tedesco, che significa frode in un senso benevolo.

sperra che io la bistratti, sì, ma dò importanza al fatto di essere da essa apprezzato...

Che cosa penseranno, allora, quando prenderanno in mano l'ultimo catalogo degli autografi pubblicato dalla V.A. Heck Co. e scopriranno che più caro del mio è solo l'autografo di Lutero? Ogni volta che sono passati davanti alla vetrina al Kärntnerring hanno visto che gli autografi degli scrittori preferiti, citati tutti i giorni nei loro giornali, sono valutati da uno scellino e mezzo a tre scellini, e nondimeno sono invendibili. Ed ora vengono a leggere che il manoscritto di una mia poesia, tre pagine e tre quarti, che io non ho venduto né ho voluto vendere, è quotato 740 franchi svizzeri (!).

« Questo manoscritto [Kraus cita dal catalogo] del più celebre poema drammatico di Karl Kraus in forma dialogica è servito come originale per la stampa. La firma si trova nell'angolo in alto a sinistra. Come è noto, Kraus è solito firmare tutti i suoi manoscritti in alto a sinistra... ».

La cosa non la sapevo, benché io sia in possesso di ben duecentomila manoscritti. Ma, detto tra noi, il prezzo è esagerato - un seggio nella sala degli architetti a « Perichole » vale molto di più. E inoltre cinque righe, tre aforismi, tra cui il seguente.

« Il pensiero provocò il linguaggio. Una parola tirava l'altra ». Nel catalogo si ha « forderte » (sollecitò), parola che dà molto più peso al linguaggio e guasta a me la soddisfazione che il manoscritto sia valutato 36 franchi svizzeri. Esattamente quanto è il prezzo di « due pagine piene » del fondatore della psicoanalisi, da cui si cita il seguente passaggio:

« Ad un paziente: "...Non si può negare l'evidenza del *successo nel superamento* del Suo masochismo, e a mio parere la sua sofferenza attuale dovrebbe contribuire a *fiaccare le Sue resistenze* una volta che *verrà ripreso il lavoro analitico...*" » 36.

Da ciò desumo qual sia il valore della psicoanalisi, quantomeno nella sua prassi, che io ritengo un'impostura ebraica dell'anima, ed il paziente aveva pienamente ragione di non lasciarsi fiaccare le sue resistenze e di mettersi al riparo dai danni vendendo la ricetta<sup>(55)</sup>.

---

(<sup>55</sup>) Nel 1931, quando fu scritto questo testo, un franco svizzero era quotato circa cinque scellini austriaci, e un dollaro U.S.A. valeva circa quattro franchi svizzeri.

## **Agli psicoanalisti**

Ciò che per me è passato,  
per voi è presente.  
Ciò che a me nel sogno è causa d'imbarazzo,  
è per voi un gioco venirne a capo.

Ma deve esser per me un piacere  
sognare da solo,  
e poi dare una riassetatina  
alla vostra coscienza! <sup>(36)</sup>

## **Il poeta**

Aiuto! Salvatemi dalla chiarezza,  
non dal sogno!  
E tenete i ladri lontani dai miei sogni!  
Costoro mi rubano il residuo di verità  
e d'amore  
che io ho messo in salvo  
da una vita che conta per notti,  
in cui, tormentato da questa apparizione,  
scrivo in mezzo alla gentaglia.  
Mio sogno,  
deh, stracolmami  
di piacere e d'arguzia,  
rinnovami e dammi in possesso  
il mondo! <sup>(57)</sup>

## **Gli psicoanalisti <sup>(u)</sup>**

Or si colorano gli alberi,  
uccidiamo i sogni,  
attraversiamo la porta.  
Sfioriscono i prati,  
ci sono le analisi,  
a noi non la si dà a bere.

Qualunque cosa facciamo,  
noi la scopriamo,  
conosciamo la falla.  
Comunque la rigririno,

---

<sup>(u)</sup> Questa è una parte del poema «Die Psycho-analen» e comprende approssimativamente la metà delle stanze dell'originale.



nelle nostre mani  
tutto è sterco.

Là, sotto la soglia,  
noi facciamo luce  
e ve le diamo di santa ragione.  
Ciò che per gli altri in genere è bello.  
è diverso se visto da noi  
. . .

E dannate  
siano le balie  
col loro seno.  
Inganna il tempo  
il tesoruccio e s'ammoglia,  
anche se inconsciamente.

Come i fanciullini giocano,  
i cari necrofilii,  
è per noi una festa.  
Ma se la madre è in vita,  
può anche darsi che s'abbia  
un bell'incesto.

Non si può invero curare,  
ma questo dolore si può certo studiare  
da quel punto di vista.  
Noi siamo gli assennati:  
che cosa ciò significhi,  
lo sappiamo bene.

Mantenerlo malato  
fin cent'anni,  
è per noi un gioco.  
Se satiri e silfi  
ci aiutano nell'impresa,  
egli sarà sempre infantile.

I poemi, si crede,  
sono opera del genio,  
ma questo è vedere lucciole per lanterne.  
Masturbarsi in privato  
e sublimarsi per il mondo,  
non è questa un'arte?

La passione per la poesia,

La prego, signor Goethe,  
Lei non ne ha un'idea!  
Quel che v'è di mal represso,  
ma ben serrato,  
e questo si chiama poesia!  
. . .

Se di voi nient'altro resta  
che qualcosa da vomitare,  
allora voi siete come noi... <sup>(58)</sup>.

## SULLA PSICHIATRIA ISTITUZIONALE E FORENSE <sup>(a)</sup>

1. I pazzi vengono ogni volta riconosciuti dagli psichiatri per il fatto che dopo l'internamento esibiscono un comportamento piuttosto eccitato <sup>(1)</sup>.
2. In un poeta si possono osservare dei sintomi che per un commercialista sarebbero motivo sufficiente per farlo internare [in un ospedale psichiatrico] <sup>(2)</sup>.
3. La differenza tra gli psichiatri e gli altri malati di mente è all'incirca la stessa che c'è tra pazzia convessa e pazzia concava <sup>(3)</sup>.
4. L'uomo nero è un indispensabile espediente pedagogico nella vita familiare tedesca. Gli adulti vengono ora terrorizzati con la minaccia che viene lo psichiatra e se li porta via <sup>(4)</sup>.

### **Psichiatria forense**

I. Fra tutti i giochi di società la psichiatria forense è certamente quello più divertente... Prima la Giustizia giocava a mosca cieca, ma il gioco del somaro cieco è più fine. Gli asini vengono introdotti, devono indovinare l'imputato e dire j-a, proprio come l'accusatore. Ma siccome costoro [gli psichiatri] chiamano « far piazza pulita » dei casi difficili il compito che essi hanno da

---

<sup>(a)</sup> In questo capitolo abbiamo raccolto scritti di Kraus sulla psichiatria clinica e giudiziaria. La traduzione inglese di due dei brani qui pubblicati - « Psichiatria forense » e « Il caso di Louise von Coburg » - era già apparsa in una mia antologia, *The Age of Madness*, Garden City, N.Y., 1973, pp. 127-141.

svolgere in allegra compagnia, sembra ch'essi non si ritengano affatto dei somari, ma pretendano d'essere paragonati ad una specie più intelligente di animale domestico. In realtà ci sono psichiatri fedeli, che tra l'altro hanno perfino fatto la guardia alla casa e «ripulito per bene» le ossa più difficili per il loro «padrone». Se uno cammina con passo più svelto, essi pensano che è un ladro.

L'attendibilità del cane non consiste nel fatto che il suo parere è attendibile, ma che lo dà. L'abbaiare, in ogni caso, serve a dare un tono di autorità...

II. «Aveva dei tremiti, forti crampi quando andava a dormire, al mattino i soliti fastidi. E' divenuto instabile anche interiormente; la sua sensibilità, all'inizio più raffinata, in campo poetico e letterario è stata sempre più intorpidita dall'alcool. Non provava più alcun gusto per le pregevoli rappresentazioni al Burgtheater e all'Opera e, scendendo sempre più in basso moralmente, ha finito col frequentare il caffè-concerto in compagnia di conoscenti femminili ».

Bene, adesso finalmente è tutto chiaro. Gli psichiatri forensi hanno qui non solo accertato importanti sintomi, come è loro compito, ma anche fornito importanti indizi, come essi ritengono loro dovere. Per decidere la questione se l'accusato Z. sia reo di frode e di appropriazione indebita, è assolutamente determinante il fatto ch'egli non prova più alcun gusto per le pregevoli rappresentazioni al Burgtheater e all'Opera. Ad ogni modo questa è una prova di inferiorità morale... Si potrebbe obiettare che forse si tratta semplicemente di un problema estetico e che un defraudatore non ha dato prova di pessimo gusto col preferire alla fruizione di certe novità presentate al Burgtheater la compagnia di « conoscenti femminili » al caffè-concerto. Probabilmente è anche errato credere che coltivando amicizie femminili o frequentando un Variété si scenda sempre più in basso moralmente. Ci sono uomini che hanno già sperimentato l'una e l'altra cosa e malgrado ciò non si sentono neanche minimamente più vicini alla possibilità di appropriarsi indebitamente di depositi bancari. In fondo, uno potrebbe addirittura essere un Don-giovanni, e tuttavia essere da capo a piedi un galantuomo in campo economico. Non necessariamente, invece, il voto di castità indurrebbe un defraudatore a tenersi alla larga dall'altrui proprietà...

**III.** Nella perizia formulata dagli psichiatri forensi di Vienna al fine di internare il figlio di un industriale, e poi richiamata in causa in occasione di un processo da lui intentato davanti al tribunale di commercio – tra il diritto psichiatrico e il diritto commerciale esiste un'evidente relazione –, stando ai resoconti apparsi nei giornali sono stati addotti i seguenti sintomi: « Fin da bambino era irritabile e disobbediente. Nelle scuole ha preso sempre brutti voti in condotta. Già durante il viaggio di nozze è stato irritabile e geloso del tutto senza ragione... Negli ultimi tempi ha ripetutamente manifestato propositi di suicidio.

Così disse una volta: « Prima si gode e poi ci si spara [« *Erst wird genossen, dann geschossen* »]... In clinica il paziente dichiarò che il proposito di suicidio era una ridicolaggine, che aveva solo cantato il testo di un'operetta... Egli afferma che si sente giovane e vuol vivere... Che in retrospettiva trova alquanto imprudente il fatto di essersi fatto vedere in un palco di Ronacher in compagnia della Berta Rother, per far dispetto a certa gente ».

Una domestica viene arrestata da una guardia per vagabondaggio. La legge chiama vagabondaggio qualsiasi profitto documentabile che una donna realizza col disporre del suo corpo senza l'autorizzazione della polizia. La nostra domestica venne arrestata perché non poté esibire l'autorizzazione della polizia. Ella affermò che invece dell'autorizzazione poteva dimostrare la protezione della polizia. Mentre la scortava, la guardia le avrebbe fatto delle proposte. A motivo di questa accusa, la guardia fu incaricata di sporgere querela per diffamazione oppure, dato che la cosa non appariva tanto semplice, di « far causa ». La ragazza ribadisce quanto ha detto. Ma l'imputata ha il diritto di mentire, e la guardia può come testimone appellarsi perfino al giuramento d'ufficio. Come si potrà dunque accertare la verità?

Molte cose sembravano deporre contro la veridicità della ragazza, e certamente ebbe molto peso il fatto che diverse padrone descrissero l'imputata come una « persona golosa ». Simili testimonianze fecero apparire opportuno al giudice fare esaminare da psichiatri forensi lo stato psichico dell'imputata. Detto e fatto, questi formularono una perizia che salvava l'onore della guardia in modo più convincente di quanto avrebbe potuto fare una condanna dell'imputata in base al giuramento d'ufficio. La ragazza dovette essere assolta, perché risultava del tutto evidente la sua incapacità di intendere e di volere.

Dopo lunga osservazione gli psichiatri accertarono che « l'im-

putata non era in grado di risolvere semplici problemi aritmetici, che tra l'altro non sapeva il nome del Kaiser tedesco, che cosa è un anno bisestile, ed affermava che la terra sta ferma». Gli psichiatri forensi giunsero alla conclusione che la ragazza non doveva essere ritenuta un individuo del tutto privo di ragione, ma che presentava «una netta inferiorità mentale e debolezza intellettuale».

E' chiaro che questa indagine aveva solo lo scopo di confermare una convinzione. La ragazza aveva sostenuto che una guardia le aveva fatto delle proposte immorali, quindi era evidentemente malata di mente. Se fosse stata lei a fare una proposta immorale alla guardia, quantomeno sarebbe stata condannata senza chiamare in causa uno psichiatra forense. Ad ogni modo era abbastanza capace di intendere e volere perché potesse rispondere del reato di vagabondaggio. Ma anche se fosse stata accusata di aborto o di infanticidio, difficilmente sarebbe riuscita ad impressionare gli psichiatri con la sua più profonda ignoranza. Ed anche se avesse risposto con un silenzio imbarazzato alla domanda su chi fosse il Kaiser d'Austria! Gli psichiatri avrebbero detto che ella semplicemente simulava l'ignoranza in queste cose. Questa volta chiesero chi fosse il Kaiser di Germania, e quando la ragazza disse di non saperlo non dubitarono un istante della veridicità dell'imputata, della quale si doveva accertare la mendacità.

Ma l'affermare che la terra sta ferma bastò a convincere anche gli psichiatri più scettici dell'inferiorità mentale dell'imputata. E' proprio un gran peccato che Galilei abbia dovuto render conto di queste cose davanti all'Inquisizione, e non davanti a un tribunale distrettuale di Vienna. La terra non sta ferma. La stessa psichiatria forense, le cui conoscenze sono in continuo progresso, lo dimostra, per il semplice fatto di affermarlo. E solo le domestiche persistono in una posizione di rifiuto nei confronti del sistema copernicano; ma in questo modo dimostrano che nessun poliziotto ha frugato sotto le loro sottane.

Un pazzo, di recente, si meravigliava di non esser mai diventato psichiatra... Si dice che le autorità competenti hanno deciso di abbandonare la psichiatria come scienza e di riconoscerle solo una modesta esistenza come *fede*. L'ultimo tempo della partita si è chiuso piuttosto male. I signori che sedevano su questo ramo marcio del sapere sono ruzzolati giù.

Ma ora basta con questa scempiaggine che per tanto tempo s'è preso beffa dell'umanità! (5)

## Leggi di internamento<sup>(b)</sup>

Un rimarchevole saggio di Hofrat Burckhard<sup>(c)</sup>, *Das Recht im Irrenwesen* [« Il diritto nell'istituzione manicomiale »], pubblicato nella « Zeit », tratta della sventura arrecata dalla presunzione degli psichiatri, dell'affronto al diritto di famiglia e dell'abuso dell'istituto di curatela. Per quanto siano giuste le ragioni da cui muove, la direzione è sbagliata: « Il medico dovrebbe essere ascoltato come un esperto, ma non deve ergersi a giudice. Come è già stato proposto da Gambetta, *solo non medici* possono essere riconosciuti competenti a decidere sulla questione della salute mentale, dopo aver ascoltato gli esperti in un pubblico dibattito ». Per amor del cielo! Ora ci saranno anche i giurati per la psiche! Per la verità questa richiesta era già stata avanzata nel 1901, in termini ben ponderati, nel noto appello. E Burckhard a questo riguardo scrive: « La decisione, se la personalità giuridica di un uomo debba essere annientata, sia nell'ambito del diritto penale che in quello del diritto manicomiale, può essere presa solo da non medici. La decisione va presa nella piena luce dell'azione pubblica, sotto la guida di un giudice sulla base della testimonianza dei medici in quanto esperti - come del resto già oggi si fa sovente nell'ambito del diritto penale. Questa richiesta non è un affronto ai medici come l'introduzione dei giudici popolari e dei giurati non costituisce un affronto ai giudici e agli avvocati. Io sono ben lungi dall'opporre il medico al giurista, tanto che anche nelle questioni giuridiche toglierei del tutto ai giuristi il potere di decidere e attribuirei la decisione sempre e solamente a persone estranee. Nei processi anche il giurista dovrebbe essere presente solo come esperto o collaboratore ».

Ma nell'istituto dei giurati non è mai così. Nel tribunale penale è il non giurista a *decidere*. Se non ci si vuole allontanare dalla giustizia popolare, sarebbe ragionevole almeno operare un'inversione di competenze, attribuendo al giudice il compito di giudicare sulla colpevolezza e al non giudice di stabilire l'entità della pena. Ma per decidere se una persona debba essere internata in manicomio non si può parlare di altra competenza che di quella dello specialista. E' certamente inevitabile che an-

---

<sup>(b)</sup> Il titolo è mio.

<sup>(c)</sup> Max Burckhard (1854-1912), scrittore, giurista e direttore del Burgtheater (1890-1898).

che la decisione, ad opera dello psichiatra, di privare uno della libertà sia presa nella piena luce di una seduta pubblica. Ma il controllo di tale decisione deve essere affidato a un collegio di giudici, e non ad uno stuolo di piccoli negozianti.

Se è lodevole l'intento del saggio [di Burckhard], non lo è la proposta. Assai efficace è l'esempio, estremamente interessante, addotto da Burckhard: « Oggi se ne può parlare tranquillamente, dato che nessuno più dubita che il nostro Girardi <sup>(d)</sup> sia sano di mente. Una mattina, verso le 11, la questura di Vienna dispose che Girardi venisse internato in un manicomio, e subito fu mandata la macchina a « prelevarlo », tutto in base all'intervento di un privato e all'attestato di un medico. E alle 2 pomeridiane del medesimo giorno la questura ritirò la precedente disposizione, in base all'intervento di un altro privato e all'attestato di un altro medico. Per la nostra questione di principio la cosa è irrilevante nella stessa misura in cui per Girardi non sarebbe stato per niente indifferente quale medico e quale privato avessero preso l'iniziativa e avuto e ottenuto ragione. Questo esempio mi par mettere perfettamente in luce i gravi difetti del nostro sistema giuridico. Infatti, una cosa è certa: uno dei due medici si è sbagliato di grosso, e per la nostra questione non ha importanza quale dei due. E' certo che l'autorità [di polizia] fu subito pronta a ratificare il verdetto di un medico. Che ciò significasse privare della libertà una persona sana di mente in base ad una falsa testimonianza, consegnare questa persona ad un manicomio e forse con gravi danni per la sua psiche, o che potesse significare lasciar circolare liberamente un pazzo pericoloso, all'autorità di polizia la cosa non importava proprio niente: essa era disponibile per l'una e per l'altra soluzione. Gli attestati non erano per essa nient'altro che i mezzi per dimostrarsi docili ai desideri del Barone Taldeitali e della Signora Taldeitali. E se il desiderio di compiacere alla Signora Schrott <sup>(e)</sup> non fosse stato il più forte, Girardi sarebbe stato « acciuffato » e portato con la forza in un manicomio, e forse là avrebbe incominciato a « infuriarsi », come in un caso simile ci infurieremmo anch'io e cent'altri, ed oggi sarebbe forse ancora là dentro. E malgrado ciò c'è chi osa contestare che le nostre leggi sull'istituzione manicomiale fanno proprio pena e che in questo campo sono spalancate le porte al crimine, alla negligenza e all'errore! » <sup>(f)</sup>...

---

<sup>(d)</sup> Alexander Girardi (1850-1918), popolare attore viennese.

<sup>(e)</sup> L'amante dell'imperatore.



## Il caso di Louise von Coburg

...Ci rattrista la sorte di Louise von Coburg, distrutta da codici di polizia, decreti di corte e infamie psichiatriche... Vediamo che le autorità civili e militari, la gendarmeria e la polizia si fanno in quattro per incanalare gli istinti sessuali nelle direzioni legittime. Dal giorno in cui una creatura borghese, i cui valori morali possono essere calcolati solo in termini di spesa, si spinse fino al letto di una principessa dormiente, sappiamo che in Austria c'è un ministero statale della gelosia. Ma questo ministero non strangola, non awelena né pugnala. Esso esamina le condizioni psichiche. E in un paese in cui l'uomo comincia dal barone ben si spiega che sia considerato *insano* chi scambia un principe con un conte. Perché dunque, in un paese in cui l'uomo finisce con lo psichiatra, una simile diagnosi non dovrebbe essere sufficiente a giustificare la privazione della libertà? Nessuno ha mai creduto che qui da noi, in un paese in cui regna la mancia e il favore, ci sia qualcosa d'impossibile, e ciò anche prima che un Presidente del Consiglio dei Ministri ricevesse in ginocchio il congresso della stampa e prima che il sindaco antisemita chiamasse fratello il Signor Singer. Dove un sistema ha funzionato a pennello, sarebbe assurdo solo il lamentare un'eccezione.

II. Ecco, da molto tempo ormai la popolazione austriaca viene classificata solo secondo due criteri: sani di mente o pazzi, o innocenti e criminali. I sani di mente e i criminali vengono ricoverati in appositi manicomi, mentre per il ricovero dei pazzi e degli innocenti ci sono le prigioni. A decidere e regolare coscienziosamente queste situazioni, spesso difficili, ci pensano gli psichiatri giudiziari [*Gerichtspsychiater*]. La loro routine s'imbatta in vari problemi, il più difficile dei quali è questo: se non sia più gradito a Dio gettare in prigione dieci pazzi borghesi che rinchiudere in manicomio un peccatore aristocratico.

Se si eccettuano pochi scienziati mai presi sul serio, gli psichiatri si dividono in furfanti e imbecilli. Se dovessi addurre degli esempi per le due categorie, potrei al massimo dire di ritenere Herrn Regierungsrat Hinterstoisser, il primo a fare la perizia su Louise, un medico rispettabile, e Pierson, che l'ha salvata, un medico intelligente. Ci sono psichiatri che fanno semplicemente per passione ciò che altri fanno solo per sporco de-

naro. Sarebbe certamente sbagliato credere che tutti gli orrori di questo mondo siano causati dalla corruzione e che basti introdurre la moneta per far funzionare automaticamente la basezza.

Forse ha ragione il neurologo Benedikt<sup>(f)</sup>, di cui nessuno metterebbe in dubbio la serietà, quando a proposito del caso Coburg parla di una « tendenziosa sentenza di pazzia » e nel più diffuso giornale esprime l'opinione che ci siano dottori che « mettono l'abuso delle loro conoscenze e delle loro abilità al servizio degli interessi delle classi dominanti » e che per quanto concerne gli esperti medici si può in certi casi « dimostrare con certezza » ch'essi si aspettano in cambio « posizioni sociali, titoli, onorificenze e ricchezze ».

Perché dunque cercare tanto lontano una prova della corruzione, quando la buona ottusità è così a portata di mano? Lo smarrimento professionale, che anche nell'investigazione dell'anima non si prepara alla vita, ma allo stereotipo? Per questo essa, dato che « ciò che in una lingua significa pane, in un'altra lingua significa veleno », prende l'affamato per un assassino!... Già, anche la stupidità ha la sua onesta parte nel nostro miserabile stato. Ora io so che « la degradazione delle funzioni intellettuali e morali » di una principessa è spesso conseguenza della degradazione delle funzioni intellettuali e morali dei suoi medici. Purtroppo è così... Contro la stupidità gli dèi hanno combattuto invano; gli scrittori, invece, hanno avuto successo nella loro lotta contro la corruzione. Questa può sempre valere come antidoto rispetto a quella: un'offerta maggiore può paralizzare un'influenza elevata e talvolta può anche favorire il trionfo di una giusta causa. Ma la stupidità ha il suo profondo convincimento, e non bastano tutte le ricchezze del mondo per comprarla. Io non ho dubitato un istante del pericolo pubblico costituito dagli psichiatri incorruttibili, come è divenuto a tutti evidente in seguito ai casi Girardi e Louise. Il professor Wagner von Jauregg certamente non ha ricevuto un soldo dai Rothschild e dai Coburg per riconoscere come sintomo di pazzia nel primo caso

---

(f) Moritz Benedikt (1835-1920) fu un eminente neurologo viennese, che ora si comincia a considerare uno dei fondatori della cosiddetta moderna psichiatria dinamica. Fin dal 1864, Benedikt affermava che l'isteria era un disturbo funzionale; nel 1868 pubblicò la teoria di quattro oasi di isteria in soggetti maschi; nel 1891 formulò la sua storia sul ruolo del segreto patogeno nella vita mentale dei « nevrotici ». Egli descrisse molte osservazioni ed enunciò molte idee, più tardi attribuite a Freud (e ad altri), cosa che lo amareggiò.

la gelosia e nel secondo l'infedeltà (\*)... Ma questo assumersi in modo disinteressato tutte le conseguenze di un misfatto psichiatrico suscita assai più chiaramente l'immagine dell'imbecillità patologica di quanto non faccia lo strapparsi le vesti... Se almeno *simili* idiozie non fossero una per una destinate a distruggere una vita!

III. Io odio questa professione [la psichiatria], perché su una fragile base di conoscenze alimenta l'illusione di potenza dell'individuo e, allo stesso modo del giornalismo, reca in sé i presupposti del suo abuso. Negli psichiatri, ai quali in genere nego la capacità di agire con coscienza e quindi anche il talento della

---

(\*) Mentre Kraus attaccava apertamente la psichiatria forense e l'internamento psichiatrico, Freud sosteneva tranquillamente queste pratiche; e mentre Kraus accusava Wagner-Jauregg di abusare della psichiatria per favorire interessi politici, Freud lo difendeva dalle accuse di torturare i soldati con « trattamenti elettrici ».

In tutta la vasta opera letteraria di Freud non si trova una sola parola di critica nei confronti del ricovero forzato in manicomio. Nella sua corrispondenza appare inconfutabilmente chiara la prova della sua simpatia e del suo appoggio. Per esempio, il 6 maggio 1908 egli scrive a Jung: « Accludo il certificato per Otto Gross. Una volta che lo avrai, non lasciarlo andar via prima di ottobre, quando io potrò prenderlo in cura » (7). Otto Gross, il « paziente » di cui parla Freud, era anch'egli medico e in quel periodo era in cura da Jung nella clinica Burgholzli per dipendenza da cocaina e oppio. Per un certo tempo Freud e Jung pensarono che Gross fosse una recluta promettente per il movimento psicoanalitico. « Gross è una persona tanto fina e tanto intelligente », scrive Freud a Jung il 29 maggio 1908. « Sarebbe una bellissima cosa se dalla sua analisi potesse scaturire un'amicizia ed una collaborazione tra voi due » (8). Ma Gross si dimostrò poco propenso alla cooperazione, sia come paziente che come promettente psicoanalista. Il 17 giugno fuggì dal Burgholzli. Jung si vendicò diagnosticandolo come schizofrenico (9), un giudizio condiviso di cuore da Freud (10). Il 30 giugno 1908 Freud scrive a Jung: « Purtroppo non si può dire proprio nulla di lui [Gross]. Egli è tossicomane e può solo recare molto danno alla nostra causa » (11). Ironia della sorte, in ottobre, nello stesso anno, Gross pubblicò in « Die Zukunft », il prestigioso periodico della Harden, una lettera in cui si opponeva all'internamento di una giovane donna per iniziativa del padre (12).

La differenza tra l'atteggiamento di Kraus e quello di Freud nei confronti di Wagner-Jauregg - professore di psichiatria all'università di Vienna dal 1893 al 1928 -, il quale fu il più prestigioso psichiatra austriaco, è messa drammaticamente in luce dalla difesa che Freud fece dell'uso, da parte di Wagner-Jauregg, di dolorose scosse elettriche, eufemisticamente chiamate « trattamento elettrico », su soldati durante la prima guerra mondiale. Finita la guerra, si legge in Jones, « ci furono molte amare lagnanze circa il modo rude, perfino crudele, in cui i medici militari austriaci avevano trattato durante la guerra i soldati affetti da nevrosi, particolarmente

corruttibilità, io vedo dei malati di mente, il cui rapporto coi pazzi passivi potrei raffigurarlo come la differenza tra pazzia convessa e pazzia concava.

All'insania geniale (Meynert) si contrappone, nella stragrande maggioranza dei casi, l'imbecillità, che opera con idee fisse e forme stereotipate di vita, spesso trasformandosi in cattiveria e desiderio maniacale di persecuzione, ora al servizio del pubblico ministero ora a caccia di psicosi. Si legga il resoconto del più moderato dei ricercatori nel vastissimo campo della psiche, lo Hofrat von Krafft-Ebing, il quale deve la sua fama mondiale all'interesse per la materia che i sovraccitati lettori di romanzi hanno tratto dalla sua teoria delle perversioni sessuali. E si leggano le cosiddette « perizie della Facoltà » che gli eminenti medici viennesi hanno inviato tanto prontamente e abilmente a Sua Altezza, come i sarti di Parigi hanno inviato a Sua Grazia le toilette, e certamente nell'uno come nell'altro caso senza essere pagati. L'organo esecutivo dell'Avarizia dei Coburg ha più volte dichiarato che alle assicurazioni dei non-psichiatri, per i quali la deficiente principessa era normale, non si doveva prestar fede, tanto più che il male della nobildonna si manifestava lentamente e solo all'attento sguardo degli esperti e solo in una osservazione continua... La causa dell'inferiorità morale della principessa viene simbolicamente riposta in una frana che, in gio-

---

nella Divisione Psichiatrica dell'Ospedale Generale di Vienna, di cui era direttore il professor Julius Wagner-Jauregg»<sup>(13)</sup>. Queste lagnanze portarono, nel 1920, all'insediamento presso il Ministero della Guerra di una speciale commissione d'indagine. La commissione chiese a Freud di presentare in un memorandum il suo parere in merito. Nel suo memorandum, ed anche quando si presentò personalmente davanti alla commissione, Freud prese le difese dell'uso di questo metodo di tortura medica da parte di Wagner-Jauregg. Ecco di questo documento il passo più rilevante per il punto qui in questione: « Questa forma dolorosa di trattamento, introdotta nell'esercito tedesco per scopi terapeutici, poteva certo essere impiegata anche in modo più moderato. Se essa fu usata nelle Cliniche Viennesi, io sono personalmente convinto che mai fu intensificata fino a punte di crudeltà per iniziativa del professor Wagner-Jauregg. Non posso giurare per altri medici che io non conosco »<sup>14</sup>.

I criminali medici, specialmente di razza psichiatrica, non sono ovviamente un prodotto specifico dei nazionalsocialisti o dei comunisti. E' interessante il fatto che nella sua autobiografia Wagner-Jauregg ammette di fare ciò di cui Freud lo ritenne incapace: « Se tutti i finti malati che ho curato nella clinica, spesso con misure piuttosto rudi, si fossero presentati come miei accusatori, il processo sarebbe stato assai impressionante »<sup>(15)</sup>. Jones commenta: « Per sua fortuna, com'egli stesso ha osservato, la maggior parte di costoro si dispersero nel territorio dell'ex impero austro-ungarico e non furono più rintracciabili, così la commissione finì col decidere a suo favore »<sup>16</sup>.

ventù, le provocò una caduta. La sua inclinazione allo spreco, poi, viene messa in chiara relazione con la morte del principe ereditario Rudolf, che ne avrebbe scosso il sistema nervoso, tanto che si « diede allo sport dell'equitazione, prima a lei estraneo, in un modo incomprensibile per una persona sana di mente ». Ma qui ci sono quantomeno dei collegamenti visibili. Gli psichiatri sposati, però, sono costretti a presentare come uno dei sintomi più evidenti « la crescente antipatia, *senza alcun motivo*, per il principe-consorte ». E il fatto che alla principessa piaccia di più un « Oberleutnant Mattassich » che un Duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, agli occhi della Facoltà medica di Vienna è in tutto e per tutto un'anomalia che rende necessaria l'interdizione e l'internamento della malata in manicomio.

« Anamnesi e diagnosi »: così è intitolato il trattatello morale in cui si descrive come il più grave sintomo di debilità mentale la tenacia con cui la principessa crede nella sua sanità psichica e nell'innocenza del suo amante. « Ella si ritiene - così dice testualmente la perizia - illibata e mentalmente del tutto normale e afferma che il suo ricovero in manicomio è un'ingiustizia colossale ». Non è, questo, da pazzi? E la principessa non sarebbe stata assai più ragionevole a darsi per malata di mente?

« Di umore è spesso eccitata »; « talvolta è soggetta ad accessi di collera »; il suo mantenimento in un istituto chiuso lo « sente come una grave ingiustizia »; crede che la condanna di Mattassich sia « dovuta a menzogna e inganno e sogna che, vestita da uomo, lo libererà dalla sua prigione ». Tutto ciò è sospetto.

D'altra parte, però, ella sopporta con « equanimità » il suo soggiorno in manicomio, e « quando seppe della condanna di Mattassich non ci fu alcuna seria e durevole reazione ». Anche questo fatto è sospetto. Come l'agitazione, così anche la calma è un sintomo patologico; « quanto dev'esser bello », pensa il narratore ebraico di aneddoti, agitazione e calma insieme!

« Ma il più grave fra tutti i sintomi patologici è che la principessa è in una certa misura consapevole della debolezza delle sue reazioni ». Il 6 Aprile - senti e stupisci - ella disse: « Io sono troppo ragionevole e garbata, preferisco sopportare in silenzio che dare scandalo ». Bene, se è così - pensava il signor von Krafft-Ebing -, ella non uscirà dal manicomio per tutta la sua vita! Il non-psichiatra parla di prudente autocontrollo, l'esperto di debolezza di reazione. Ed egli [von Krafft-Ebing] dice: « Se si priva della libertà una persona sana di mente, ci si devono aspettare violente reazioni, come il ricorso a tutti i mezzi legali

di difesa, *tentativi di fuga*, scoppi emotivi, e infine tentativi di suicidio ». Si vede bene, oggi che la principessa è appena guarita dalla sua « debolezza di reazione », come avesse ragione lo Hofrat von Krafft-Ebing. Una prova infallibile della pazzia: se il paziente resta in manicomio, è pazzo; se scappa, è sano di mente. Se resta in vita, è folle, se si toglie la vita, dall'autopsia risulterà che era sano di mente. Louise von Coburg facilita la diagnosi allo psichiatra, anche a prescindere dai tentativi di fuga o di suicidio. « Ella trascorre molto tempo a letto, passa il tempo davanti allo specchio, si perde tra vestiti e pizzi, dà un rapido sguardo al giornale, si interessa di cose banali, senza riflettere seriamente sul passato e sul futuro, *senza addirittura fare alcun passo per migliorare la sua situazione* ». « Manifesta nostalgia di andare al ridotto dell'Opera, di ascoltare il complesso di canto popolare « Schrammeln'... Dimostra mancanza di logica e debolezza dell'argomentazione ». Tutto sommato, che bella caricatura della femminilità! Non c'è più nulla che ricordi il sesso al quale gli esperti hanno da sempre attribuito un'esigenza di logica e d'argomentazione ben più marcata del bisogno di frequentare i ridotti dei teatri e del bisogno di trastullarsi tra pizzi e merletti...

Non si crede ai propri occhi, e una volta ancora si va a controllare se il barone von Krafft-Ebing e il decano Vogl abbiano veramente messo la loro firma sotto una simile perizia, in cui la « mancanza di logica e la debolezza dell'argomentazione » riguardano forse solo in minima parte il cervello d'una donna, e la cui serietà scientifica - un distillato di ciarle e di indignazione - culmina nella scoperta del piano Schrammeln e nel rimprovero che « un debole senso morale ha fatto sì che il matrimonio apparisse come un peso e addirittura una catena, portando così a cercare distrazioni fuori della propria casa, dei viaggi, dello sport ecc. ». L'allora inerme Mattassich viene detto, da questi paladini della scienza, « un uomo indegno », che la nobildonna avrebbe dovuto « aborrire ». Ed anche l'affermazione che la principessa cerca di « contestare le sue azioni in modo *assolutamente folle* » ha un tono più offensivo, d'insulto, che psichiatrico. La frase, poi, in cui si parla dell'*incorreggibilità* della principessa « durante il periodo di quasi un anno di ricovero in manicomio », suona quanto mai strana e non merita la benché minima considerazione a paragone col ben più grave affronto alla modestia, alla razionalità e alla grammatica, qual si può vedere nella perizia del nostro Wagner von Jauregg e delle altre autorità « di controllo », provenienti da Berlino, da Bruxelles e da Dresda.

L'antipatia maritale, priva di qualsiasi motivazione, rispunta di continuo nella perizia degli attoniti signori, fino a diventare «l'antico odio del marito... che si perpetua immutato e ci viene giustificato con gli stessi insignificanti argomenti di prima». Davanti alla prima commissione d'indagine, infatti, la principessa aveva testimoniato che il suo consorte era «avaro, codardo e poco amante della pulizia». Che, in particolare, l'ultima delle tre rimostranze non rappresenti ancora, agli occhi dei professori tedeschi, motivo sufficiente per l'antipatia, si dovrà pur ammettere. D'altra parte apparirà sempre innaturale che una principessa si mostri meglio informata su problemi di moda che sulla « situazione dei suoi affari sui nuovi impegni »...

IV. Oggi<sup>(h)</sup> perfino il signor Wagner von Jauregg - il quale, allo stesso modo del suo predecessore Krafft-Ebing, diagnostica la demenza in base al solo fatto che uno resta in manicomio - dovrebbe ammettere che la debolezza di volontà della sua paziente ha subito un notevole miglioramento. E' chiaro che il signor Pierson non l'ammette neanche oggi, ed è questo la più ridicola delle situazioni che si potrebbero augurare alla psichiatria, che cioè il gabbato custode del Lindenhof veda nella fuga il medesimo « sintomo » che l'esperto ha individuato nell'acquiescenza: sarebbe stata la patologica debolezza di volontà *a far soccombere la nobildonna davanti ai tentativi fatti da un Mattassich per liberarla...* Veramente ridicoli questi esperti!

...Non credete che la coincidenza dei casi della principessa di Coburg e del conte Csaky abbia fatto sì che i sensibili contemporanei di questo ragù di cattiveria, stupidità, alterigia e servilismo, che si chiama psichiatria forense, abbiano finito con l'avere piene le tasche? Non credete che si dovrebbero mettere in gabbia le autorità che « ritengono assolutamente necessario il ricovero permanente della donna in un istituto chiuso » solo perché tutti i sintomi dicono che il suo uomo non vuol pagare i conti del sarto? I quali sotto giuramento osano l'audace scherzo di classificare il grattarsi la testa come segno di degenerazione psichica e, un paio di righe dopo, di interpretarlo come conseguenza naturale di una malattia cutanea? I quali con una strizzatina d'occhio si richiamano al rapporto dello strozzino dei pazzi di Lindenhof: « Le esperienze di questo viaggio hanno anche messo in luce che la signora principessa non è più in grado di assumere

---

(h) Dopo un periodo di confino, la principessa Louise von Coburg evase. Si suppone che il fatto fosse noto ai lettori della « Fackel ».

nel mondo esterno, per un periodo un po' più lungo, un comportamento tale da non attirare un'attenzione indesiderata; bisognava ricordarle continuamente che non poteva grattarsi la testa in un pubblico ristorante o nel salone d'un albergo». E subito dopo si lasciano sfuggire dalla loro fabbrica di frottole, ma con profondità medica, la confessione: «L'infiammazione cutanea (psoriasi), esistente da lunga data, nel corso della nostra indagine si manifestò solo in scarsa intensità ed ampiezza». Ah, non foss'altro che per l'umiliazione che una principessa ha dovuto subire ad opera di questo signor Pierson, ci si dovrebbe vendicare sulla psichiatria!

Sull'arbitrio delle autorità austriache ci si dovrebbe se non altro vendicare dell'onta di Zagabria, così descritta da Mattassich nelle sue memorie:

«Quando fui prelevato sotto scorta dall'albergo, nel corridoio c'era già ad aspettare, sotto la guida del Dr. Bachrach, lo psichiatra giudiziario di Vienna, il Regierungsrat Dr. Hinterstoisser, insieme con l'allora capo della polizia. Appena io lasciai l'albergo, questi signori irruperono nella stanza della signora principessa, che stava a letto. Malgrado l'invito della dama di corte, la contessa Maria Fugger, non fu possibile persuaderli a lasciare la stanza mentre la signora principessa si vestiva; ella dovette farlo alla loro presenza. Il portavoce fu naturalmente il Dr. Bachrach, il quale informò la principessa che doveva o tornare dal marito a Palazzo Coburg o dare il suo consenso a che venisse ricoverata in un istituto di cura. La signora principessa decise per il sanatorio di Döbling, dato che proprio a nessuna condizione voleva tornare dal marito. Dr. Bachrach cominciò a frugare dappertutto nella stanza, e non trascurò di esaminare attentamente il letto della signora principessa; cercava prove dell'adulterio. Questo fu certamente l'atto più vile ivi compiuto... Che, dopo questo spudorato affronto, la signora principessa non sia allora impazzita, ma, come racconta la testimone oculare contessa Maria Fugger, si prese una paura da morire, riguadagnando però subito la sua compostezza e un'ammirevole calma, è forse un punto a sostegno della sua normalità psichica».

Io credo ad ogni parola del signor Mattassich e ad ogni parola di Louise von Coburg. In base alle interviste rilasciate ai corrispondenti della stampa e le cui precisazioni non posso certo attribuire ad un Frischauer, considero questa donna, della quale non può farmi odiare la giusta causa neanche il fatto che abbia avuto la simpatia dei reporter del sensazionale, uno spirito di rara vitalità e fermezza. Costei, che per sei anni ha fatto brillantemente la parte della deficiente mentale, oggi è in grado di ri-



battere ogni singolo argomento dei suoi infami aguzzini e, grazie alla routine che s'è fatta nel dolore, può offrire sullo stato mentale dei signori Wagner, Jolly, Mellis e Weber un parere assai più attendibile di quello che costoro diedero su di lei. Son passati i tempi in cui noi profani ci lasciamo impressionare da una scienza i cui adepti riempiono le prigioni di matti in base alla « teoria della simulazione », e in base alla teoria dell'ereditarietà popolano i manicomi e il Ringstrassenkorso di criminali. A questa scienza, invece, possiamo benissimo ridere in faccia, allorché essa si richiama al caso della principessa liberata addirittura per dimostrare la sua ultima scoperta, cioè che la follia può simulare la sanità di mente. Un cervello debole, dunque, in questo caso fornirebbe prove di un rendimento consistente. E così un povero pazzo si burlerebbe del mondo con l'astuto inganno della sua idiozia. Niente di simile è mai riuscito, finora, agli psichiatri...

Ma lasciamo da parte, fiduciosi, le prove con cui Louise von Coburg sostiene ora, giorno per giorno, l'integrità dei suoi cinque sensi. I suoi accusatori l'assolvono. Al fine di dissipare ogni residuo dubbio circa la sua lucidità mentale e trovare la prova che ella è capace di cavarsela benissimo da sé senza il rinnovato scandalo d'una commissione psichiatrica, basta rileggere il punto centrale della perizia, che reca il titolo: « Risultanze dell'osservazione personale compiuta dai sottoscritti ». Sta qui la verità. Un profano che veda la principessa forse non potrà farsi un'idea del suo stato reale. Certamente, però, può farsela un profano che non veda la principessa, ma si limiti a leggere il referto dei quattro esperti, i quali l'hanno vista.

Tale referto non ha valore alcuno, in quanto è basato sulle precedenti imperizie e sui resoconti delle due guardie comprate, Pierson e Begauer. Dietro agli imbarazzati balbettamenti delle « Risultanze delle osservazioni personali », esso lascia trapelare una confessione fulminante: con tutta la buona volontà del principe di Coburg, fu impossibile « osservare » alcunché nella principessa. « Durante le nostre visite tutto il suo contegno fu quello di una nobile signora assuefatta alla conversazione e a parlare con facilità e proprietà su un certo numero di argomenti, pur senza affrontarli in modo più approfondito ». E' chiaro che l'esperto non si lascia trarre in inganno da queste cose: « Ella si era evidentemente preparata a queste visite esplorative e si sforzava di fare la migliore impressione possibile ». E' noto - a quanto ha assicurato il signor Pierson, oggi terribilmente infuriato - che ella « per anni si era preparata in qualche modo » anche alle interviste, tanto che le pronte risposte ad esse non sbalordiscono

affatto l'esperto. In tutto quel tempo non aveva certo pensato alla sua libertà nella stessa misura in cui aveva pensato alla visita del signor Frischauer. A prima vista si direbbe che anche i quattro esperti furono tratti in inganno. E invece no! «A un più approfondito esame dei fatti precedentemente accaduti e delle opinioni adesso espresse dalla signora principessa riguardo al presente e al futuro, si rivelò a noi in tutta la sua chiarezza il quadro del suo difettoso stato mentale». E allora, come stanno le cose?

Forse che la principessa, dopo i primi convenevoli, ricomincia «a mangiarsi le incrostazioni della pelle, a stracciarsi i vestiti, e a lanciare patate contro i visitatori»? Molto peggio. Ella dichiara di non amare per niente, neanche adesso, il marito, e «parla della sua relazione con Mattassich come di qualcosa del tutto lecito». Dice di non capir nulla di questioni finanziarie e «anche adesso non crede che siano possibili le falsificazioni». Ma c'è qualcosa di ancor più insensato: ella «protesta per essere stata dichiarata pazza, ed esprime la speranza che noi, attraverso le nostre osservazioni, giungiamo a convincerci della necessità di toglierle l'interdizione».

In questa «osservazione personale» – alla quale s'intreccia, truffaldina, una polemica contro la denuncia, da parte della principessa, del cattivo trattamento e il recente richiamo alle esperienze del viaggio a Venezia – i signori Wagner, Jolly, Mellis e Weber hanno dunque appurato che la principessa: primo, odia il marito; secondo, ama l'Oberleutnant Mattassich; terzo, ritiene di essere sana di mente.

Nient'altro? Nessuna osservazione medica? Certo, una: che la malattia cutanea (psoriasi) sta scomparendo.

Conclusione: «lo stato di debilità mentale patologica, constatato al tempo dell'interdizione, si conserva immutato» e «in considerazione di questo stato patologico e nell'interesse della nobile paziente è assolutamente necessario il ricovero continuo in un istituto chiuso»...

Io dico che mai finora era stato compiuto un tentativo più impudente di prendere per scemo il pubblico, e che, se questa perizia internazionale non viene subito sconsigliata ufficialmente, potrebbe raggiungere lo scopo ch'essa si propone nelle intenzioni della corte: dichiarare deficiente il pubblico europeo.

V. Ma, prima di avere questo riconoscimento, il pubblico europeo la farà finita con questo mucchio di cortigiani e sbirri

che, con la scusa dell'incapacità d'intendere e di volere d'una principessa, progettano di campare ancora qualche annetto. Non è affar nostro se l'illustre consorte era spinto da meschini interessi pecuniari - la prospettiva di incassare dal Belgio un'eredità di milioni, che certo non può andare ad una malata di mente. A noi interessa solo la patologica debolezza di volontà delle autorità, esorcizzate dalla parola magica « dall'alto » e per le quali un desiderio di chi sta in alto è legge.

Che differenza - anche per i sostenitori di Dreyfus - tra l'ingiustizia dell'« affare », che ha suscitato un grido d'indignazione in tutto il (mondo, e il caso Mattassich! Tra la vittima dell'interesse di stato e il martirio di stato consumato per vendetta privata!

L'ipocrisia e l'infamia che la gente per bene s'è vista sbattere sul naso con ogni singola « misura » presa contro la scomoda coppia d'amanti, hanno conferito per sempre alla parola « funzionario » un significato penetrante, ben più immutabile del riferito d'una commissione psichiatrica e della sentenza di un tribunale 'militare. E mai più si riuscirà a superare la pura cultura della meschinità che alimentò una cooperazione della gelosia avvatizata con quella medica. C'è, infatti, qualche altro luogo in cui la malvagità di un potente possa disporre di un Bachrach, divenuto consigliere governativo [Regierungsrat] perché consigliò i governanti su come sbarazzarsi degli amanti bisognosi di alimenti e che, invece dei bambini, abortisce addirittura le madri? Ed esiste in qualche angolo della terra un Ordine degli Avvocati che sappia così bene chinare il capo come il nostro? Che splenda per il dignitoso silenzio del suo grado, mentre la sua cappa d'ermellino viene accusata di tradimento davanti al collegio dei sindaci, il suo Neuda accusato di occultamento e distruzione di corrispondenza, il suo Bachrach della più vile brutalità contro una donna? E c'è, da qualche parte, un procuratore di Stato Kleeborn il quale, da quel che so per bocca di persone bene informate, mai più è stato neanche sfiorato da una parola di biasimo da parte delle superiori autorità, e ciò « perché si è guadagnata la benevolenza della Corte grazie ai suoi meriti nell'affare Coburg »? Molti sanno quel che fanno. Solo agli psichiatri - questa vuol essere la nostra preghiera - vorremmo, o Signore, che tu perdonassi! (17)

## Il caso Otto Weininger<sup>(1)</sup>

Allo scandalo psichiatrico, che non si contenta di annientare i vivi, ma comincia a formulare referti anche su cadaveri illustri, bisogna riconoscere un colpo straordinario: il tentativo di Dr. Ferdinand Probst di Monaco di demolire la reputazione di Otto Weininger facendolo passare per malato di mente. Il libello di Probst trasuda gli stessi disgustosi sentimenti che spinsero un certo Puschmann a sfogare la sua rabbia psichiatrica contro Wagner, attaccando anche Nietzsche, Goethe ed altri. Ma quasi mai una simile audacia clinica è da attribuirsi a cattiva volontà.

Il modo fanatico in cui Probst attacca ciò che non può apprezzare è forse motivo sufficiente per non ritenerlo responsabile della sua offesa. Si può ben pensare che è possibile condannare le conclusioni di Weininger (l'inferiorità della donna rispetto all'uomo), plaudendo invece alle sue opinioni (incommensurabi-

---

(1) Otto Weininger (1880-1903) si guadagnò un'improvvisa fama con la pubblicazione del libro *Geschlecht und Charakter* («Sesso e carattere»). In questa opera ponderosa e accuratamente documentata, Weininger delineò un quadro complesso della natura dei sessi e delle relazioni fra loro. Sosteneva che «mentre la donna è solo sessuale, l'uomo è anche sessuale»; che, mentre «l'uomo ha il pene, la vagina è la donna»; e che «la donna è sessuale in continuità, l'uomo solo a intermittenza». Il libro di Weininger ebbe moltissime recensioni ed un enorme successo, non solo nei paesi di lingua tedesca, ma in quasi tutta l'Europa. Esso suscitò l'ammirazione di tanti scrittori di rilievo del tempo, ed esercitò la sua influenza su Freud e sui primi psicoanalisti, come pure Krafft-Ebing e i primi sessuologi. La sensazione creata da questa opera si accrebbe ulteriormente in seguito al suicidio del giovane autore, pochi mesi dopo la pubblicazione del libro.

Nel numero della «Fackel» del 7 ottobre 1903. Kraus pubblicò una lettera di Emil Lucka, amico intimo di Otto Weininger. Lucka scrive che Weininger aveva pensato da molto tempo al suicidio, l'aveva eseguito come ultima volontà, e rimase sempre, fino all'ultimo, perfettamente lucido. Il giorno prima di morire, Weininger parlò con Lucka, esprimendo il suo compiacimento per la lode che August Strindberg aveva fatto di lui. Lucka conclude la lettera con l'elogio dell'amico: «Nel nostro tempo, quando noi ci abbandoniamo nelle profonde e comode acque del positivismo, abbiamo terribilmente bisogno di una visione del mondo quale ha cercato di darcela Otto Weininger»<sup>(18)</sup>.

Nello stesso numero della «Fackel», Kraus riporta l'opinione espressa da Strindberg su Weininger nel «Berliner Tagesblatt» dell'11 luglio 1903. La citazione termina con l'esclamazione di Strindberg: «Voilà un homme!»<sup>(19)</sup>. Tra gli scritti di Weininger fu pubblicata una nota di apprezzamento di Strindberg.

Nel numero della «Fackel» del 16 gennaio 1904, Kraus pubblicò una lettera di Dr. J. Engel, identificato come medico di famiglia dei Weininger. Dr. Engel asserisce che Otto Weininger era stato suo paziente e non aveva sofferto, come qualcuno aveva affermato, di epilessia, in nessuna forma.

lità del valore della donna). (Così io, avendo letto l'opera il giorno dopo la sua pubblicazione, mandai subito all'autore, che allora non conoscevo personalmente, un messaggio, dicendogli che « uno che adora le donne condivide con entusiasmo gli argomenti di uno che le disprezza »).

Ma il signor Probst appare disorientato davanti ad ogni riga scritta da Weininger. Alcuni passi tratti da *Sesso e carattere* gli fanno orrore. Ad esempio i seguenti: « In realtà debbo dichiarare completamente sbagliata l'opinione generalmente accettata, e che io stesso ho per lungo tempo condiviso, secondo la quale la donna è monogama, l'uomo poligamo. E' vero il contrario ». « Weininger – proclama – giunge al culmine con le parole: "La posizione della donna al di fuori del fine della riproduzione colloca la cortigiana in un certo senso al di sopra della madre, ovviamente nella misura in cui, trattandosi di due donne, si può parlare di posizione moralmente superiore... Si sentono attratti dalla madre solo quegli uomini che non hanno bisogno alcuno di creatività spirituale. Gli uomini di successo hanno amato sempre e solamente prostitute (nel senso più ampio della parola)" ».

La coscienza di ogni uomo si ribella ed ogni sicurezza comincia a vacillare quando si è costretti a ingoiare la frase di Weininger: « La donna è sessuale in modo continuativo, l'uomo solo in modo intermittente ». La scoperta che la « femminilità è sessualità universale » e l'idea che « il rapporto sessuale è il valore supremo della donna; essa cerca di praticarlo sempre e dap-

---

« Il defunto non fu un epilettico », sono le ultime parole della lettera di Dr. Engel<sup>(20)</sup>.

Val qui la pena di osservare che Probst non fu il solo a diffamare Weininger con una diagnosi. Fu, anzi, in ottima compagnia, in quanto si ritiene che anche Freud abbia fatto lo stesso. Il testo che segue è tratto dai ricordi di Abram Kardiner sui suoi contatti con Freud tra il 1919 e il 1925.

« Come molti altri Americani, anch'io non conobbi Freud direttamente. La mia conoscenza ebbe luogo in modo indiretto, attraverso i dubbi scopiazzamenti della sua opera, Otto Weininger e il suo libro *Sesso e carattere*, allora assai famoso in questo paese [America]. *Sesso e carattere* era una versione travisata della concezione freudiana della dicotomia maschio/femmina... Alcuni anni più tardi, a Vienna, parlai a Freud di questa cosa. Egli rispose di aver conosciuto Weininger e che, a dire il vero, Weininger gli aveva presentato il manoscritto, chiedendogli di trovare un editore. Domandai a Freud che cosa pensasse di Weininger: "Oh! – rispose – un genio malato, e decisamente in errore su quanto io insegnavo" »<sup>(21)</sup>.

In realtà, sia Kardiner che Freud cannibalizzano qui l'opera di Weininger: non solo diffamano Weininger, facendolo passare per pazzo, ma affermano che Weininger prese le sue idee sul sesso da Freud, mentre fu Freud, in realtà, a prendere alcune delle sue idee da Weininger e, naturalmente, da Fliess.

pertutto (anche nel lenocinio)» non possono non rendere evidente anche ai miopi la base patologica del sistema di Weininger... Probst attacca Weininger non solo diffamandolo come matto, ma anche deridendolo, con pessima mancanza di tatto... Egli non si fida di scrivere la parola «coito», e cita così il passo di Weininger in cui si dice che «l'unico interesse vitale della donna è il c...». E questo in un lavoro scientifico! Meno male che questo, come si legge in una nota, è diretto «a un vasto pubblico» - l'opera di Weininger ha avuto solo cinque edizioni! Ed è per questo che «abbiamo rinunciato a riportare alla lettera i passi più scabrosi». Perfino il signor Servaes è sorpassato. Questi ha recentemente pubblicato nella «Neue Freie Presse» un saggio sulla malattia di Nietzsche, ed ha dovuto girare intorno alla parola sifilide come il gatto intorno alla poltiglia... Per la «Neue Freie Presse» la sifilide è mancanza di carattere e la guarigione è possibile solo nelle case di correzione... Che cosa possiamo dunque pretendere da uno studioso tedesco, nella cui biblioteca non si trova un solo libro sulla vita? Quant'egli ha scritto... su Otto Weininger è stupido e ripugnante a un tempo.

Fa piacere che il padre di Otto Weininger abbia sentito il dovere di confutare la base materiale delle ipotesi di Probst... E' raro che uno spirito creativo trovi nel proprio padre un difensore così ispirato. Molto volentieri il signor Leopold Weininger ha accolto il mio invito a pubblicare fin d'ora nella «Fackel» la sua protesta <sup>(2)</sup> (1).

## **Perversione**

(Saggio scritto durante il processo per l'affare Harden) <sup>(2)</sup>.

Neurologi ed altri profani cianciano ora sull'omosessualità. Nel corso di questi eventi si è giunti a capire tanto in materia, che è ormai divenuto un luogo comune dividere gli omosessuali

---

(1) I surriportati commenti di Kraus apparvero in una lunga nota ad un articolo di Leopold Weininger, padre di Otto, intitolato: «Il caso di Otto Weininger: chiarimenti e rettifiche». In questo articolo il padre difendeva il buon nome del figlio contro un articolo diffamatorio scritto, dopo il suicidio di Otto nel 1903, dal Dr. Ferdinand Probst, un medico di Monaco.

(2) Maximilian Harden (1861-1927), giornalista ebreo-tedesco, dirigeva un prestigioso periodico, «Die Zukunft» (Il futuro), a Berlino. La rivista fu

in due classi: quelli che non possono essere altro che così, e quelli che possono essere anche diversamente. A partire da questa distinzione, i rappresentanti della legge e della morale, cioè quelli che non possono proprio essere alcunché, distribuiscono la passione e il disprezzo fra le due classi. Col tempo – ad esempio fra 129-175 anni – l'umanità giungerà probabilmente alla vertiginosa altezza di quella conoscenza in base alla quale l'omosessualità congenita sarà dichiarata una malattia definitivamente scusata, mentre quella «acquisita» sarà dichiarata un vizio, che come sempre sarà soggetto alla persecuzione del codice penale, al disprezzo sociale e al ricatto. La distinzione sarà lasciata, naturalmente, agli scherani psichiatrici, i quali, ricorrendo al test del bordello – simile alla prova dell'acqua dei cacciatori di streghe –, possono infallibilmente accertare se uno è un malato oppure uno dei cosiddetti «pervertiti».

La legge riconoscerà l'«impulso irresistibile», e quindi, almeno di fronte alla malattia, riterrà legittima la grazia, accrescendo però l'ignominia di un'umanità che si fa tastare i genitali dalla giurisprudenza. La legge non si deciderà mai a non intromettersi negli accordi fra due uomini adulti, e se già è costretta a riconoscere che la malattia non è un crimine, in compenso riterrà il «vizio» un crimine tanto più grave. L'immacolata mancanza di sospetti che presiede alla formulazione delle leggi sacrificherà al massimo una vittima a quell'impulso naturale, dal quale non c'è scampo. Ma si farebbe per ben tre volte il segno di croce se si osasse dirle in faccia che la malattia è un crimine peggiore del vizio. Oggigiorno non è lecito tenersi neanche per sé, privatamente, una simile opinione, tanto meno esprimerla. Ed è per questo che io lo faccio. Per quanto concerne la compassione, è possibile essere di diverso parere. Io ritengo che gli omosessuali per costituzione non debbano essere molestati, e ciò non perché malati, ma perché il loro stato patologico non ci procura alcun danno. E per quanto si possano far valere le circostanze attenuanti, alle quali essi stessi si appellano, l'interesse di una questione culturale non può essere confuso col trattamento di forme patologiche. Qualunque progetto la natura

---

uno dei modelli di Kraus per la «Fackel». Più tardi Kraus si rivelò ostile verso Harden a causa di quella che credeva essere in lui immoralità. Harden era un oppositore nei confronti del regime dell'imperatore Guglielmo e cercò di metterlo in difficoltà esponendo il rampante dell'omosessualità. Di conseguenza egli fu implicato in azioni legali contro il principe Filippo di Eulenburg e contro il conte Kuno Moltke. Questo testo fu sollecitato da tali liti e riflette la profonda repulsione di Kraus per l'atto di umiliare una persona in base a informazioni sulla sua condotta sessuale privata.

e il Dr. Magnus Hirschfeld <sup>(1)</sup> abbiano in serbo per queste creature, solo il caso singolo, mai il problema, potrà essere oggetto di più profonda partecipazione.

Il guazzabuglio prodotto dalla natura e classificato da Dr. Hirschfeld può anche avere dei talenti. Il trattamento dei criminali, per quanto detestabile, non intacca la libertà in modo più profondo del trattamento degli omosessuali... Anche al rischio di esporci al sospetto di « omosessualità acquisita », ogni uomo riflessivo dovrebbe levare alto il suo grido di protesta contro l'ignominia di una norma statale che prescrive il modo di comportarsi dell'istinto sessuale, e proclamare ad alta voce e chiaramente il diritto all'omosessualità acquisita. La pia idiozia ha proscritto come depravazione ogni variante del piacere, ogni ampliamento della capacità di godere e la conquista di nuove sfere erotiche, che in tutte le culture - e non solo in quella greca - hanno rappresentato il diritto più proprio dell'artista e la predilezione delle persone più evolute...

Lo sprigionarsi di una corrente sessuale tra uomo e uomo, cioè una seconda « norma », crea inutili complicazioni nella vita quotidiana. E' faticoso condurre un dialogo virile con un uomo, quando questo pende dalle nostre labbra solo perché gli piace la nostra bocca, e, invece di ascoltare con le orecchie, ascolta con gli occhi. Ma si può seriamente credere che in un simile dialogo l'altro tipo, il diverso, la cui raffinata mentalità può condurre al comportamento omosessuale, venga a perdere anche la capacità di riflessione?

Si deve martellare la testa all'umanità con « paradossi », fintantoché non si renda conto che essi sono le sole verità e che le antitesi ingegnose vengono fuori solo quando una verità precoce viene a cozzare contro l'idiozia del tempo. Allora le si dovrà dire che la perversione può essere una malattia, ma può anche essere salute... La cosa più disgustosa in questa materia è la terminologia. Chi cerca il femminile perfino nell'uomo, non è « omosessuale », ma « eterosessuale » nella condotta omosessuale. Invece è pervertito chi cerca il maschio perfino nella femmina... Ogni erotismo si basa sul superamento di inibizioni. Per l'uomo non esiste inibizione più forte del segno del proprio sesso; se egli riesce a vincerla, si libera l'inclinazione verso l'altro sesso, quello consentito. L'anormale cerca i segni della mascolinità; il normale li fugge o li vince sulla traccia sicura dell'attrazione

---

(1) Magnus Hirschfeld (1868-1935), celebre sessuologo berlinese e uno dei priini membri della Società Psicoanalitica di Berlino.



femminile. La vittoria viene agevolata dall'inibizione rappresentata dal divieto, inibizione che svolge anch'essa funzione erogena. L'artista, che ha esaurito il campo della femminilità più rapidamente che il filisteo, grazie al dono di una fantasia rigeneratrice ha la forza di soddisfare il suo bisogno della donna anche nell'uomo. L'uomo perfetto, al quale non si precludono mai del tutto le possibilità della disposizione naturale all'erotismo bisessuale e che non solo dimostra, ma addirittura accresce il piacere per la donna, quando cerca il piacere nell'uomo è più lontano dall'omosessuale patologico di quanto questo non lo sia dalla donna. Come il magnete attrae la limatura di ferro presente nella segatura, così egli attrae a sé quanto di femminile c'è nell'uomo...

La stupidità di un intero mondo si rappresenta la vita sessuale come un qualcosa di diviso o come la risultante rettilinea di decisioni morali. In realtà non si sa che cosa fa bene e che cosa no. Se uno ci dicesse che il nettare è un infuso preparato da streghe, (meriterebbe d'essere lapidato. E' come se a un allocco si dicesse che qualsiasi cosa ripugnante può servire da spezie per il cibo... E che il gusto, più è raffinato, più ha bisogno di spezie. Il conoscitore può servirsi di tutte le inibizioni, percepite come tali, come di sussidi erotici. A lui serve la fantasia, come alla vera donna la sensualità.

Tutto ciò che accade intorno all'amore confluisce, rinforzandolo, nel corso principale della sessualità. Da tutte le vette e da tutti i rigagnoli dello spirito arrivano rinforzi; ma il fiume del godimento femminile, dalla sorgente fino alla foce, non ha affluenti. Il traboccare della sessualità nell'uomo può esprimersi in un corso unico come pure in forme spirituali differenziate. C'è sempre questa differenza tra un taglialegna e un pensatore. Per la donna è la linea diritta a dar senso alla vita, a darle il solo senso della sua personalità... e la differenziazione dà luogo alle forme patologiche dell'isteria. La «perversione» non esiste. La capacità di conversione è un privilegio dell'uomo, una rilevante mancanza nella donna, di cui l'uomo è però in grado di convertire l'imperfezione. La donna ha bisogno della personalità dell'uomo, mentre l'uomo può adorare la personalità della donna, più che averne bisogno...

Per l'uomo il corpo della donna è un oggetto dell'immaginazione; reali e non suscettibili di ingannarlo sono solamente le rappresentazioni che se ne fa... Chi vive senza inibizioni, è un maiale. Ma chi vince le inibizioni nella lotta, è un artista... Ma

la libera sensualità della donna è tutto il valore di cui la natura l'ha gratificata, come all'uomo ha dato la fantasia (23).

## I finti malati (m)

*Un Ospedale Militare. Convalescenti. Feriti d'ogni genere. Moribondi.*

UN MEDICO DELLO STATO MAGGIORE (*apre la porta*): Ah! Eccoli tutti belli insieme, i signori imboscati. (*Alcuni malati hanno forti reazioni nervose*). Andiamo, dunque, solo non fate chiasso. Vi sistemereмо in un batter d'occhio - Un momentino! (*Ad uno dei medici*) Che cosa aspetta? Dov'è oggi la macchina per l'elettroterapia [*Starkstrom*]? Presto, che i simulatori e gli imboscati si prenderanno la loro parte. (*I medici si avvicinano ad alcuni letti con gli strumenti. I malati cominciano ad avere convulsioni*). Quello là, il numero cinque, è un caso particolarmente sospetto! (*Il malato comincia a gridare*) Per lui c'è solo un rimedio, che prescriviamo nei casi più disperati. Al fuoco della mitragliatrice! Sì, la cosa migliore sarebbe di ficcare tutti i nevrotici in un unico cassone e poi far fuoco con una bella mitragliatrice. Così dimenticherebbero certo i loro dolori e diventerebbero nuovamente soldati idonei a prestar servizio al fronte! Allora sì che vi passerebbero le nevrosi convulsive! (*Sbatte la porta. Un malato muore. Entra il Comandante Oberstleutnant Vinzenz Demmer Edler von Drahtverhau*)<sup>(n)</sup>...

DEMMER VON DRAHTVERHAU: Ascoltate bene, voi medici del reggimento: questa gente mi sa che deve venir fuori! Voi siete già scritti nel libro nero, sopra. Non fate gli stupidi, e non tirate fuori sentimenti umanitari! Un medico patriottico deve fornire materiale per il fronte! Prendete esempio dal Dr. Zwangler<sup>(o)</sup>, il quale ad un soldato affetto da convulsioni ha ficcato uno straccio in bocca e con due trattamenti elettrici l'ha fatto abile al combattimento. Oppure prendete esempio dal Dr. Zwickler!<sup>(p)</sup> Egli ha un'ambizione, dalla quale come è noto scaturisce l'idea di applicare la corrente elettrica agli organi genitali; egli

---

<sup>(m)</sup> Il titolo è mio. Esprimo il mio ringraziamento al Dr. Hans Steiner per il suo aiuto nella traduzione inglese di questo testo.

<sup>(n)</sup> « Demmer » è un'allusione al fatto che l'uomo non è tanto brillante. « Drahtverhau » è il cavallo di Frisia.

<sup>(o)</sup> « Zwangler » è una persona che costringe con la forza.

<sup>(p)</sup> « Zwickler » è uno che pizzica.

vuole semplicemente raggiungere il maggior numero possibile di successi e il più rapidamente possibile, e gli riesce! Prendetelo come esempio! <sup>(24)</sup> (Q).

---

<sup>(9)</sup> Il «trattamento elettrico» al quale si riferisce la satira di Kraus è il metodo di cui Freud difese l'uso da parte di Wagner-Jauregg durante la prima guerra mondiale. A questo riguardo cfr. la nota (\*), in questo capitolo.

## LINGUAGGIO, VITA, AMORE (a)

- O Narcosi: ferite senza dolore. Nevralgia: dolore senza ferite (1).
- O Democratico significa poter essere schiavo di chiunque (2).
- O Una delle malattie più diffuse è la diagnosi (3).
- O La medicina: la borsa e la vita (4).
- O Muore, morso dal serpente di Esculapio (5).
- O La camera matrimoniale è la convivenza di brutalità e di martirio (6).
- O Non avere un'idea e poterla esprimere - questo crea il giornalista. Il giornalista è stimolato dalla scadenza: più tempo ha, peggio scrive (7).
- O Prussia: libertà di circolare con la museruola. Austria: cella di isolamento, in cui all'uomo è lecito gridare (8).
- D La guerra è dapprima la speranza che le cose andranno meglio. Successivamente è l'attesa che all'altro vada peggio. Quindi, il ritenersi soddisfatti che anche all'altro le cose non vadano meglio. E infine la sorpresa che ad entrambi va peggio (9).
- O L'astinenza si vendica sempre: nell'uno genera pustole, nell'altro leggi sessuali (10).
- O Arrossire, batticuore, cattiva coscienza: la causa di tutto è il non aver peccato (11).
- O Se solo si fosse proibito per tempo ai bambini di soffiarsi il naso, gli adulti arrossirebbero certamente se fossero costretti a farlo (12).
- O La mal repressa sessualità ha sconvolto qualche famiglia; la sessualità ben repressa ha però sconvolto l'ordine dell'universo (13).

---

(\*)Per offrire un quadro un po' più completo del pensiero e dell'opera di Kraus rispetto a quello risultante dai suoi scritti sulla psichiatria e sulla psicoanalisi, ho raccolto in questo capitolo una scelta dei suoi aforismi.

□ La sensualità non sa nulla di ciò che ha fatto. L'isteria si ricorda di tutto ciò che non ha fatto (14).

O Non c'è sotto il sole nessuno più infelice di un feticista; il quale brama ardentemente la scarpa d'una donna e deve contentarsi di una donna intera (15).

Ci La perversione è una condizione oppure una capacità. La società è più portata ad accettare la condizione che a rispettare la capacità. Sulla via del progresso essa giungerà al punto di preferire anche qui la nascita al merito. Ma almeno la norma si indignerà solo per il genio, il quale oggi deve dividere questo onore col mostro (16).

O Nel linguaggio erotico esistono anche le metafore. L'anal-fabeta le chiama perversioni. Egli detesta il poeta (17).

Ci L'educazione sessuale è quel metodo inumano con cui per motivi igienici si proibisce ai giovani di soddisfare da sé la loro curiosità (18).

O Io non sottovaluto certo il valore della ricerca scientifica sulla vita sessuale. Essa è pur sempre un lavoro piacevole. E se i suoi risultati vengono confermati dalle conclusioni dell'immaginazione artistica, ciò è lusinghiero per la scienza, che, così, non ha vissuto invano (19).

O Né i medici né i giuristi sanno che nell'erotismo non c'è una verità dimostrabile né un dato oggettivo; che nessuna perizia può convincerci del valore dell'oggetto e nessuna diagnosi può deluderci; che si vive contro tutti i presupposti oggettivi e ci si procura il piacere contro la vera realtà dei fatti. Insomma, è tempo di cacciar via giuristi e medici da un mondo che appartiene ai pensatori e ai poeti (20).

O Una donna, la cui sensualità mai s'arresta, e un uomo, al quale vengono ininterrottamente dei pensieri; due ideali dell'umanità, che all'umanità appaiono patologici (21).

O Una donna è talvolta un ottimo surrogato per la masturbazione. Certo, però, che ci vuole molta fantasia (22).

O Non è vero che non si può vivere senza una donna. Solo che senza una donna non si può aver vissuto (23).

O Il « seduttore », che si gloria di iniziare le donne ai misteri dell'amore: lo straniero che va alla stazione e si offre di illustrare alla guida turistica le meraviglie della città (24).

O Trattano una donna come se fosse una bibita. Che le donne abbiano sete, non vogliono proprio ammetterlo (25).

O Se una donna si rifiuta a un uomo e questo se la fa con un'altra, l'uomo è una bestia. Se un uomo si rifiuta a una donna

e questa non se la fa con un altro, la donna è un'isterica. Phallus ex machina, il salvatore! <sup>(26)</sup>.

O Io non sono per le donne, ma contro gli uomini <sup>(27)</sup>.

O La tragedia del pensiero, di diventare opinione, si manifesta nel modo più doloroso nei problemi della vita erotica. L'esperienza intellettuale lascia qui indietro il pentimento, quando incoraggia quelli che tutt'al più possono avere ragione. E così si può dire: ogni donna che dal sentiero del sesso si smarrisce nella professione maschile, è una donna più autentica e meglio istruita nelle faccende maschili che non l'orda di persone insignificanti che la sbeffeggiano sull'onda di nuove conoscenze e così non fanno che recar danno a se stesse. La donna, oggetto di studio della psicologia, nel sesso ha sbagliato meno di quanto lo psicologo, donna, nella professione <sup>(28)</sup>.

□ L'esteta sta alla bellezza come il pornografo all'amore e il politico alla vita <sup>(29)</sup>.

O Se a un isterico dimostro che è un ladro, egli non smetterà certo di rubare, ma farà proprio il rimprovero e mi terrà presente al momento opportuno <sup>(30)</sup>.

O Che si ha da dire contro i convitti? E' forse meglio vivere insieme nel recinto della libertà, dove i giovani praticano reciprocamente la psicologia? <sup>(31)</sup>.

O Hanno la stampa, hanno la borsa, ora hanno anche l'inconscio! <sup>(32)</sup>.

O Si va a spazzare davanti alla soglia della coscienza altrui solo se si ha sporca la propria casa <sup>(33)</sup>.

O Io sono impotente contro i clamori, gli isterici, le mosche, la feccia e la psicologia. Col caso già comincio a cavarmela. Per quanto riguarda gli intriganti, quel che essi possono fare l'ho dimenticato da molto tempo <sup>(34)</sup>.

O Quanto è povera d'immaginazione la medicina nel descrivere i sintomi di una malattia! Essi si adattano sempre anche alle malattie immaginarie <sup>(35)</sup>.

O Tutte le scienze naturali si basano sulla precisa conoscenza che un ciclope ha solo un occhio in fronte, mentre un libero docente ne ha due <sup>(36)</sup>.

O La vendetta del mollusco sull'uomo, del mercante sull'eroe, di Shaw su Shakespeare, del ghetto su Dio dà luogo a quel rapido progresso, opporsi al quale significa essere retrogradi <sup>(37)</sup>.

O Quando ancora non c'erano diritti dell'uomo, l'uomo eccezionale li aveva. Ciò era inumano. Poi fu prodotta l'uguaglianza, negando all'uomo eccezionale i diritti dell'uomo <sup>(38)</sup>.

O Il mondo è una prigione, in cui l'isolamento è un vantaggio <sup>(39)</sup>.

O In me un grande talento per la psicologia si unisce al più grande talento di saper vedere più in là della psicologia <sup>(40)</sup>.

O Poiché scrivo sui fatti del giorno, i miei lettori credono ch'io scriva per l'oggi. Dovrò quindi attendere che le mie cose siano datate. Allora diverranno probabilmente attualità <sup>(41)</sup>.

O Nel lavoro letterario provo gusto e il gusto letterario diventa per me lavoro. Per gustare l'opera di un altro, io debbo assumere una posizione critica, e quindi trasformare la lettura in un lavoro. E' per questo che mi sarà sempre più gradito e più facile scrivere un libro che leggerlo <sup>(42)</sup>.

O La gente non capisce il tedesco; ed io non posso dirglielo in gergo giornalistico <sup>(43)</sup>.

O L'aforisma non coincide mai con la verità; esso è una mezza verità o una verità e mezzo <sup>(44)</sup>.

□ Quanto più da vicino si guarda ad una parola, tanto più lontano se ne vede il passato <sup>(45)</sup>.

O Il bibliofilo sta alla letteratura pressappoco come il collezionista di francobolli alla geografia <sup>(46)</sup>.

□ Paternoster è il nome di un ascensore. Bethlehem è una località in America, dove si trova la più grande fabbrica di munizioni <sup>(47)</sup>.

O I giornalisti scrivono perché non hanno nulla da dire, ed hanno qualcosa da dire perché scrivono <sup>(48)</sup>.

O La prostituzione del corpo ha in comune col giornalismo la capacità di non dover necessariamente avere sensazioni; ma rispetto al giornalismo ha il vantaggio di poter provare sensazioni <sup>(49)</sup>.

O Lo storico è sovente solo un giornalista che guarda indietro <sup>(50)</sup>.

O I giornali stanno alla vita all'incirca come le cartomanti stanno alla metafisica <sup>(51)</sup>.

□ Un agitatore cattura la parola. L'artista viene catturato dalla parola <sup>(52)</sup>.

O La lingua è la madre, non la serve del pensiero <sup>(53)</sup>.

□ Nella grammatica si parla di metafora quando una parola « non viene usata nel suo senso proprio ». Sono quindi metafore le perversioni della lingua e perversioni le metafore dell'amore <sup>(54)</sup>.

□ L'educazione [*Bildung*] è quella cosa che i più cominciano, molti continuano, e pochi posseggono <sup>(55)</sup>.

O Ciò che gli insegnanti digeriscono, gli alunni mangiano <sup>(56)</sup>.

- La scuola senza voti deve essere stata escogitata da qualche ubriaco di vino analcolico (57).
- L'educazione è una gruccia con la quale lo zoppo percuote il sano per fargli vedere che anche lui è in forze (58).
- Il finto uomo [*Scheinmensch*] può tutto, può peccare e può anche pentirsi. Ma col peccato non diviene peggiore e col pentimento non diviene migliore (59).
- Originale è oggi chi ha rubato per primo (60).
- Una forma di società che conduce alla libertà con la forza può arrestarsi a metà strada. L'altra, che porta all'arbitrio mediante la libertà, raggiunge sempre il suo obiettivo (61).
- Il mondo vuole che si sia responsabili verso di lui, non verso se stessi (62).
- Artista è solo chi da una soluzione sa ricavare un enigma (63).
- Se non è arte contro l'oggi, a me pare che ogni arte sia solo arte per l'oggi. Essa fa passare il tempo, ma non lo vince. Il vero nemico del tempo è il linguaggio. Questo vive in intima intesa con lo spirito in rivolta contro il tempo. Qui può nascere la congiura che è l'arte. La conformità, che ruba le parole al linguaggio, vive nelle grazie del tempo. L'arte può derivare solo dalla negazione. Solo dal grido di protesta, non dalla compiacenza. Chiamata per recare il suo conforto, l'arte abbandona con una maledizione la camera mortuaria dell'umanità. Essa giunge alla sua piena realizzazione attraverso la disperazione (64).
- Il diavolo è un ottimista se crede di poter rendere gli uomini peggiori di quel che sono (65).



## CONCLUSIONE

---

Sopra ogni altra cosa, Kraus, a mio parere, fu un profeta dell'identità personale. Quando dico *profeta*, intendo parlare di una persona che « parla guardando al futuro », nell'interesse di ciò che essa considera un valore supremo.

L'intera vita di Kraus impersona questa missione profetica. Come scrittore e come attore, come personaggio pubblico e come persona privata, qualunque cosa facesse fu al servizio e come il simbolo della sua devozione incondizionata all'importanza trascendente della dignità umana. Più di qualunque altra persona, il vero artista è, naturalmente, il fautore, l'interprete e il mediatore della dignità. E' per questa ragione che una grande opera d'arte non può essere spogliata della sua dignità, come un triangolo non si può far sì che abbia quattro lati. Una grande opera di scienza o di tecnologia può perdere il suo valore. Kraus fu uno dei primi fra i moderni a riconoscere questo fatto decisivo e i pericoli che gli si nascondono dietro.

La critica di Kraus alla psichiatria ed alla psicoanalisi è in piena armonia con tutto quel ch'egli era. Egli combatteva gli psichiatri e gli psicoanalisti non tanto perché li credeva stupidi e corrotti – benché, certamente, li credesse tali –, quanto perché era convinto che quel ch'essi andavano dicendo e facendo umiliasse gli altri e loro medesimi, e che quindi fosse cosa indegna.

Per Kraus il primo obbligo di una persona civile era precisamente questo: di essere civile. Ciò doveva significare che una persona civile aveva l'obbligo irrefragabile di praticare l'etica del rispetto, non solo verso le persone, ma anche verso le professioni e le tradizioni. Il ridurre i nevrotici ai loro appetiti sessuali, le creazioni artistiche a perversioni sublimite, e le critiche ostili a pazzi irresponsabili era, per Kraus, una forma di malcostume, un'imperdonabile indegnità ed uno dei sintomi caratteristici della corruzione morale dell'ordine sociale.

Una persona civile non prende un'urna per un vaso da notte, tanto meno la usa come tale. Questo, disse Kraus, era il nocciolo del suo messaggio (!). Oggi sono più numerose che mai le persone dedite alla degradazione e alla distruzione delle urne ed all'eufemizzazione ed esaltazione dei vasi da notte. Ebbene, oggi il messaggio di Kraus risulta, nella sua gravità, più che mai opportuno.

## BIBLIOGRAFIA

---

### ABBREVIAZIONI

- F.** *Die Fackel*  
**B.** Karl Kraus, *Beim Wort Genommen* (Munich: Kosel Verlag, 1955).  
**W.** Karl Kraus, *Werke*, ed. Heinrich Fischer (14 vols.; Munich: Kösel Verlag, 1952-1966).  
**S. & K.** Karl Kraus, *Sittlichkeit und Kriminalität* (Munich, Wien: Langen-Müller Verlag, 1963).  
**SE** *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud* (24 vols.; London: Hogarth Press, 1953-1974).

### PREFAZIONE

1. Harry Zohn, *Karl Kraus* (New York: Twayne Publishers, 1971), 63.
2. Erich Heller, "Dark Laughter," *New York Review*, May 3, 1973, p. 25.
3. Edward Timms, "When the Satirist Falls in Love," *Times Literary Supplement* (London), December 6, 1974, p. 1394.

### 1. KARL KRAUS: L'UOMO E LA SUA OPERA

1. For more-detailed biographical information about Kraus, see Wilma Abeles Iggers, *Karl Kraus: A Viennese Critic of the Twentieth Century* (The Hague: Martinus Nijhoff, 1967); Paul Schick, *Karl Kraus in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten* (*Karl Kraus Presented Through His Own Words and Through Pictorial Documents*) (Berlin: Rohwolt, 1965); and Zohn, *Karl Kraus*.

2. Karl Kraus, "Madness and Morality" (1904), in Thomas S. Szasz (ed.), *The Age of Madness: A History of Involuntary Mental Hospitalization Presented in Selected Texts* (Garden City, N. Y.: Doubleday Anchor, 1973), 127–41.
3. Karl Kraus, *The Last Days of Mankind* (1919), abrgd. and ed. by Frederick Ungar, trans. by Alexander Gode and Sue Ellen Wright (New York: Frederick Ungar, 1974).
4. Zohn, *Karl Kraus*, 15.
5. *Ibid.*, 16.
6. See Chapter 8 herein.
7. Allan Janik and Stephen Toulmin, *Wittgenstein's Vienna* (New York: Simon and Schuster, 1973), 76.
8. Zohn, *Karl Kraus*, 18.
9. *Ibid.*, 20; see also Karl Kraus, *Briefe an Sidonie Nádherny von Borutin: 1913–1936*, ed. Heinrich Fischer and Michael Lazarus (Munich: Kosel, 1974).
10. Quoted in Zohn, *Karl Kraus*, 23.
11. Quoted in Iggers, *Karl Kraus*, 7.
12. *Ibid.*, 7–8.
13. Zohn, *Karl Kraus*, 131.
14. Quoted in Iggers, *Karl Kraus*, 10.
15. *Ibid.*
16. See George Steiner, "The Language Animal," *Encounter*, August, 1969, 7–24, especially pp. 9–10.
17. Hannah Arendt, *The Burden of Our Time* (London: Secker & Warburg, 1951), especially Part I: Antisemitism.
18. *Ibid.*, 66–67.
19. *Ibid.*, 67.
20. Zohn, *Karl Kraus*, 39.
21. F. 649, June, 1924, p. 104.
22. Karl Kraus, *Die Dritte Walpurgisnacht (The Third Night of St. Walpurgis)* (1933) (Munich: Kosel, 1952), 139.
23. F. 140, October 10, 1903, pp. 16–17.
24. Karl Kraus, *Untergang der Welt Durch Schwarze Magie (The Destruction of the World Through Black Magic)* (1922), in W., VIII, 341.
25. For a systematic development of this thesis, see Chapter 8 herein.
26. Hannah Arendt, Introduction to Walter Benjamin, *Illuminations*, edited with Introduction by Hannah Arendt, trans. by Harry Zohn (London: Jonathan Cape, 1970), 32.
27. Quoted in Zohn, *Karl Kraus*, 40–41.
28. *Ibid.*, 41.
29. Iggers, *Karl Kraus*, 157.
30. Timms, "When the Satirist Falls in Love," 1393.
31. See W.
32. See F.
33. See Kraus, *Briefe*.
34. Timms, "When the Satirist Falls in Love," 1393.
35. Quoted in Zohn, *Karl Kraus*, 26.
36. *Ibid.*, 29.

37. Iggers, *Karl Kraus*, 27.
38. Erich Heller, *The Disinherited Mind* (New York: Meridian, 1959), 254.
39. Walter Benjamin, "Karl Kraus," in *Über Literatur (About Literature)* (Frankfurt: Suhrkamp, 1969), 104.
40. *F.* 293, December, 1909, p. 23.
41. *F.* 508/513, April, 1919, p. 7.
42. *F.* 890/905, July, 1934, p. 87; in this connection, see also Christian J. Wagenknecht, *Das Wortspiel bei Karl Kraus (The Play on Words in Karl Kraus's Work)* (Göttingen: Vandenhoeck and Ruprecht, 1965).

## 2. KRAUS E FREUD: SMASCHERAMENTO DELLO SMASCHERATORE

1. See, generally, Ernest Jones, *The Life and Work of Sigmund Freud* (3 vols.; New York: Basic Books, 1953-1957).
2. Sigmund Freud, Eight Lines on Sigmund Freud's Calling Card, October 2: 1904, in *The Fackel Archives*, Mimeographed (Wien: Heinrich Hinterberger, 1973).
3. Frank Field, *The Last Days of Mankind: Karl Kraus and His Vienna* (New York: St. Martin's Press, 1967), 58.
4. Sigmund Freud to Karl Kraus, January 12, 1906, in Ernst L. Freud (ed.), *The Letters of Sigmund Freud*, trans. T. and J. Stern (New York: Basic Books, 1960), 249-51.
5. *Ibid.*, 249-50.
6. *Ibid.*, 251.
7. Sigmund Freud to Karl Kraus, September 25, 1906, in *The Fackel Archives*.
8. Freud to Kraus, October 2, 1906, *ibid.*
- g. Freud to Kraus, October 7, 1906, *ibid.*
10. Freud to Kraus, October 31, 1906, *ibid.*
11. Freud to Kraus, November 18, 1906, *ibid.*
12. Sigmund Freud to Arnold Zweig, December 2, 1927, in Ernst L. Freud (ed.), *The Letters of Sigmund Freud and Arnold Zweig*, trans. E. and W. Robson-Scott (New York: Harcourt, Brace, Jovanovich, 1970), 3.
13. *F.* 389/90, December 15, 1913, p. 37; *B.* 341.
14. *F.* 376/77, May 30, 1913, p. 21; *B.* 351; more freely translated herein, p. 103.
15. *F.* 256, June 5, 1908, pp. 21-22; *B.* 82; see also p. 113, herein.
16. Quoted in O. Mannoni, *Freud*, trans. R. Bruce (New York: Pantheon, 1971), 168. See also Jacques Lacan, *Écrits* (Paris: Seuil, 1956), 403.
17. Sigmund Freud, "The Question of Lay Analysis" (1926), in *SE*, II, 179-258.
18. See pp. 127-44, herein.
19. Jones, *The Life and Work of Freud*, II, 118.
20. See pp. 29-30, herein.
21. Sigmund Freud, "Leonardo da Vinci and a Memory of His Childhood" (1910), in *SE*, XI, 57-137.
22. Field, *Last Days of Mankind*, 4.

23. Karl Kraus, "Der Neurasthenische Hamlet" (1896), in "Drei Beiträge von Karl Kraus aus der Neuen Freien Presse, *Forum* (Wien), July, 1964, pp 153–54.
24. *Ibid.*, 154.
25. *F.* 191, December 21, 1905, pp. 6–11.
26. *F.* 187, November 8, 1905, p. 21.
27. *F.* 237, December 2, 1907, p. 10.
28. *Ibid.*
29. *F.* 239, December 31, 1907, p. 34.
30. *F.* 241, January 15, 1908, p. 21.
31. *F.* 256, June 5, 1908, p. 22; herein, pp. 103–104.
32. *F.* 261/62, October 13, 1908, p. 19.
33. *F.* 264/65, November 18, 1908, p. 20; herein, pp. 103–104.
34. *F.* 876/84, October, 1932, p. 1.
35. *F.* 890/905, July, 1934, p. 140.
36. *F.* 917/22, February, 1936, p. 92.
37. "Scientific Meeting on January 12, 1910," in Herman Nunberg and Ernst Federn (eds.), *Minutes of the Vienna Psychoanalytic Society, Vol. II: 1908–1910*, trans. M. Nunberg (New York: International Universities Press, 1967), 382–93.
38. *Ibid.*, 382.
39. *Ibid.*
40. Jones, *The Life and Work of Freud*, III, 39.
41. Ernest Jones, *Free Associations: Memories of a Psychoanalyst* (New York: Basic Books, 1959), 168.
42. Nunberg and Federn (eds.), *Minutes*, 283–85.
43. *Ibid.*, 387.
44. *Ibid.*, 388.
45. See Paul Roazen, *Brother Animal: The Story of Freud and Tausk* (New York: Knopf, 1969).
46. Nunberg and Federn (eds.), *Minutes*, 388.
47. *Ibid.*, 389.
48. *Ibid.*, 390.
49. *Ibid.*
50. *Ibid.*, 391.
51. *Ibid.*
52. *Ibid.*, 391–92.
53. See, generally, Jones, *The Life and Work of Freud*.
54. See Nathan G. Hale, Jr., *Freud and the Americans: The Beginnings of Psychoanalysis in the United States, 1876–1917* (New York: Oxford University Press, 1971), 415.
55. See p. 24, herein.
56. Hale, *Freud and the Americans*, 500.
57. Nunberg and Federn (eds.), *Minutes*, 393.
58. Quoted in G. Stuhlman (ed.), *The Diary of Anaïs Nin* (4 vols.; New York: Harcourt, Brace and World, 1967), I, 277.
59. See Chapter 3, herein.
60. Heller, *Disinherited Mind*, 237.

61. Béla Menczer, "Karl Kraus and the **Struggle** Against the Modern Gnostics," *Dublin Review*, CDL (1950), 48.
62. Heller, *Disinherited Mind*, 254.
63. *Ibid.*, 241.
64. Menczer, "Karl Kraus," 52.
65. See pp. 131-44, herein.
66. Sigmund Freud, "Psycho-analytic Notes on an Autobiographical Account of a Case of Paranoia (Dementia Paranoides)" (1911), in *SE*, XII, 1-82.
67. See pp. 128-31 and 147-50, herein.
68. Quoted in Jones, *The Life and Work of Freud*, III, 195.
69. Sigmund Freud, "Three Essays on the Theory of Sexuality" (1905), in *SE*, VII, 125-248.
70. Freud, "Psycho-analytic Notes," in *SE*, XII, 1-82.
71. Quoted in Paul Roazen, *Freud and His Followers* (New York: Knopf, 1975), 329.
72. Jones, *Free Associations*, 204.
73. See Roazen, *Freud and His Followers*, 350.
74. *F.* 622/31, June, 1923, pp. 5-7.
75. Quoted in Jones, *The Life and Work of Freud*, III, 180.

### 3. KARL KRAUS, NOBILE RETORE

1. R. L. Johannesen, R. Strickland, and R. T. Eubanks (eds.), *Language Is Sermonic: Richard M. Weaver on the Nature of Rhetoric* (Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1970), 201.
2. *Ibid.*, 224, 181.
3. *Ibid.*, 206.
4. *Ibid.*, 184.
5. See Stanley E. Hyman, *The Tangled Bank: Darwin, Marx, Frazer, and Freud as Imaginative Writers* (New York: Atheneum, 1962).
6. See Philip Rieff, *Freud: The Mind of the Moralizer* (New York: Viking, 1959).
7. See Thomas S. Szasz, *The Myth of Mental Illness: Foundations of a Theory of Personal Conduct* (Rev. ed.; New York: Harper & Row, 1974).
8. Jones, *The Life and Work of Freud*, II, 401.
9. *Ibid.*
10. *Ibid.*
11. In this connection, see especially George Steiner, *Language and Silence: Essays on Language, Literature, and the Inhuman* (New York: Atheneum, 1967), and his *Extraterritorial Papers on Literature and the Language Revolution* (New York: Atheneum, 1971).
12. Quoted in Edith Hamilton, *The Greek Way to Western Civilization* (1930; New York: Mentor, 1958), 27.
13. See George Willis, *The Philosophy of Speech* (London: George Allen & Unwin, 1919), 198.

14. Quoted in Friedrich M. Muller, "The Identity of Language and Thought," *The Open Court*, 1 (1887), p. 310.
15. *Ibid.*; in this connection, see generally Nirad C. Chaudhuri, *Scholar Extraordinary: The Life of Professor the Rt. Hon. Friedrich Max Müller*, P. C. (London: Chatto & Windus, 1974).
16. See Gershon Weiler, *Mauthner's Critique of Language* (Cambridge, England: Cambridge University Press, 1970).
17. *Ibid.*, 156.
18. *Ibid.*, 157-58.
19. *Ibid.*, 158.
20. *Ibid.*, 141.
21. *Ibid.*, 141-42.
22. See Thomas S. Szasz, *The Second Sin* (Garden City, N.Y.: Doubleday, 1973), especially pp. 91-98, and *Heresies* (Garden City, N.Y.: Doubleday, 1976), especially pp. 137-44.
23. Quoted in Weiler, *Mauthner's Critique*, 142.
24. Janik and Toulmin, *Wittgenstein's Vienna*, 123.
25. Fritz Mauthner, *Beiträge zu einer Kritik der Sprache: Vol I, Sprache und Psychologie* (*Contributions to a Critical Study of Language: Vol. I, Language and Psychology*) (Stuttgart: J. G. Cotta, 1901).
26. *Ibid.*, title page.
27. *Ibid.*, 1.
28. *Ibid.*, 19.
29. *Ibid.*, 23.
30. *Ibid.*, 24-25.
31. *Ibid.*, 214-15.
32. Richard M. Weaver, *The Ethics of Rhetoric* (Chicago: Regnery, 1953), 6.
33. *Ibid.*, 11.
34. *Ibid.*, 11-12.
35. *Ibid.*, 25.
36. Heller, "Karl Kraus: The Last Days of Mankind," in his *Disinherited Mind*, 247.
37. Paul Schick, *Karl Kraus in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten* (*Karl Kraus Presented Through His Own Words and Through Pictorial Documents*) (Berlin: Rohwolt, 1965), 50.
38. *Ibid.*, 51.
39. Quoted in Paul Engelmann, *Letters from Ludwig Wittgenstein: With a Memoir*, trans. L. Furtmuller (Oxford: Basil Blackwell, 1967), x; the poem is quoted in the Preface by Josef Schächter and the translation of it is his.
40. See Schick, *Kraus*, 66.
41. Zohn, *Karl Kraus*, 135.

#### 4. LA COLLOCAZIONE DI KRAUS NELLA STORIA DELLA CULTURA

1. See p. 22, herein.
2. See pp 20-22, herein.
3. Henri F. Ellenberger, *The Discovery of the Unconscious: The History and Evolution of Dynamic Psychiatry* (New York: Basic Books, 1970), 799.



4. Engelmann, *Letters from Wittgenstein*, 71.
5. Jones, *The Life and Work of Freud*, II, 170-71.
6. Engelmann, *Letters from Wittgenstein*, 15.
7. *Ibid.*, 123-24.
8. *Ibid.*, 124.
9. *Ibid.*, 124-25.
10. Rush Rhees, "Conversations on Freud," in Cyril Barrett (ed.), *L. Wittgenstein: Lectures & Conversations on Aesthetics, Psychology, and Religious Belief, Compiled from Notes Taken by Yorick Smythies, Rush Rhees, and James Taylor* (Oxford: Basil Blackwell, 1966), 41.
11. D. A. T. Gasking and A. C. Jackson, "Wittgenstein as a Teacher," in K. T. Fann (ed.), *Ludwig Wittgenstein: The Man and His Philosophy*, 49-54 (New York: Delta, 1967), 54.
12. Rhees, "Conversations," 51-52.
13. José F. Mora, "Wittgenstein, a Symbol of Troubled Times," in K. T. Fann (ed.), *Wittgenstein*, 107-15; p. 108.
14. Engelmann, *Letters from Wittgenstein*, 125.
15. *Ibid.*, 125-26.
16. *Ibid.*, 126.
17. *Ibid.*, 131-32.
18. William M. Johnston, *The Austrian Mind: An Intellectual and Social History, 1848-1938* (Los Angeles: University of California Press, 1972).
19. *Ibid.*, 211.
20. *Ibid.*
21. Erich Heller, "A Symposium: Assessment of the Man and the Philosopher," in Fann (ed.), *Wittgenstein*, 65.
22. *Ibid.*, 64.
23. *Ibid.*, 66.
24. In this connection, see Otto Kerry, *Karl-Kraus-Bibliographie (Karl Kraus Bibliography)* (Munich: Kösel Verlag, 1970).
25. Quoted in F. 298, March 21, 1910, p. 44.
26. *Ibid.*
27. Quoted in Paul M. Lützeler, "Hermann Broch und Karl Kraus," in Donald G. Daviau (ed.), Special Karl Kraus Issue, *Modern Austrian Literature*, VIII (1975), p. 216.
28. *Ibid.*, 211.
29. Erwin Rollett, "Karl Kraus," in Edward Castle (ed.), (*Nagl-Zeidler's Deutsch-Österreichische Literaturgeschichte: Ein Handbuch zur Geschichte der deutschen Dichtung in Österreich-Ungarn (A History of German-Austrian Literature: A Handbook of the History of German Poetry in Austria-Hungary)* (4 vols.; Wien: Carl Fromme, 1931), 1909.
30. See pp. 87-91, herein.
31. Egon Friedell, *A Cultural History of the Modern Age*, trans. C. F. Atkinson (3 vols.; New York: Knopf, 1932).
32. *Ibid.*, III, 479.
33. *Ibid.*, 479-80.
34. See Thomas S. Szasz, *The Manufacture of Madness: A Comparative Study of the Inquisition and the Mental Health Movement* (New York: Harper & Row, 1970).

35. Friedell, *A Cultural History*, III, 480.
36. *Ibid.*, 482.
37. In this connection, see Szasz, *The Myth of Mental Illness*, and Szasz, *Ideology and Insanity: Essays on the Psychiatric Dehumanization of Man* (Garden City, N.Y.: Doubleday, Anchor, 1970).
38. Karl R. Popper, *Conjectures and Refutations: The Growth of Scientific Knowledge* (New York: Basic Books, 1962), 34.
39. *Ibid.*, 37–38.
40. Karl R. Popper, *The Open Society and Its Enemies* (Princeton: Princeton University Press, 1950).
41. *Ibid.*, 681.
42. *Ibid.*, 681–82.
43. *Ibid.*, 686.
44. Karl R. Popper, *The Logic of Scientific Discovery* (London: Hutchinson, 1959), 40–41.
45. F. 256, June 5, 1908, p. 22; B. 81; see also pp. 103–104, herein.
46. Karl Jaspers, *Die Geistige Situation der Zeit* (Berlin–Leipzig: Walter deGruyter & Co., 1931), 142; in English, *Man in the Modern Age*, trans. E. and C. Paul (London: Routledge, 1933).
47. See, for example, "Zur Kritik der Psychoanalyse" ("Criticism of Psychoanalysis"), *Der Nervenarzt*, XXI (Nov. 20, 1950), 465–67; and "Arzt und Patient" ("Doctor and Patient"), *Studium Generale*, VI (August, 1953), 435–43.
48. Karl Jaspers, "Reply to My Critics," in Paul A. Schilpp (ed.), *The Philosophy of Karl Jaspers*, 747–869 (New York: Tudor, 1957), 806.
49. *Ibid.*, 808.
50. *Ibid.*, 807.
51. Eric Voegelin, *Science, Politics, and Gnosticism* (Chicago: Regnery, 1968).
52. *Ibid.*, 25.
53. *Ibid.*, 42 and 83–84.
54. Eric Voegelin, *The World of the Polis*, Vol. II of *Order and History* (5 vols. proj.; Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1956—), 319.
55. John M. Cuddihy, *The Ordeal of Civility: Freud, Marx, Lévi-Strauss, and the Jewish Struggle with Modernity* (New York: Basic Books, 1974), 30.
56. Albert Camus, "Reflections on the Guillotine" (1957), in *Resistance, Rebellion, and Death*, trans. Justin O'Brien (New York: Knopf, 1961), 230.

## 5. KARL KRAUS OGGI

1. Charles Mitchelmore, "Vienna: Tributes on Three Birthdays," *New York Times*, July 29, 1974, p. 16.
2. "Krausfest," *Times Literary Supplement* (London), May 3, 1974, p. 474.
3. *Ibid.*
4. *Ibid.*
5. *Ibid.*
6. Margarete Mitcherlich, "Sittlichkeit und Kriminalität: Karl Kraus—Versuch einer Psychoanalyse, I, II, & III," *Basler Nachrichten*, May 4, 1974, p. 37; May 11, 1974, p. 37; May 18, 1974, p. 35.
7. *Ibid.*, Part II, May 11, 1974, p. 37.

8. Edwin Hartl, "Zur Psychoanalyse der Karl-Kraus-Gegner: Schaumende und Totschweiger, Oder De **Mortuis** Nil Nisi Bene," *Salzburger Nachrichten*, July 13, 1974, p. 5.
9. *Ibid.*, 6.
10. Hans Weigel, "Wem **Habe** Ich Denn Unrecht Getan!" ("To Whom Was I Unjust?") *Die Welt (Suppl. II: Die Geistige Welt)*, April 27–28, 1974, p. 2.
11. Hans Weigel, Karl Kraus, *Oder Die Macht der Ohnmacht* (Karl Kraus, Or the Poww of Powerlessness) (Wien-Frankfurt-Zurich: Verlag Fritz Molden, 1968), esp. p. 269.
12. Weigel, "Wem **Habe** Ich Denn Unrecht Getan?," *ibid.*
13. Daviau (ed.), Special Karl Kraus Issue, *Modern Austrian Literature*, VIII (1975), Nos. 1/2.
14. *Ibid.*, viii.
15. Thomas W. Simons, Jr., "After Karl Kraus," *Salmagundi*, X–XI (1969 / 70), 154–70, 155–56.
16. *Ibid.*, 156.
17. Johnston, *The Austrian Mind*, 250.
18. See pp. 29–30, herein.
19. Johnston, *The Austrian Mind*, 252.
20. Eliana Kaufholz (ed.), Karl Kraus (Paris: Editions de l'Herne, 1975).
21. Manes Sperber, "Grandeur et Misère de la Satire" ("The Grandeur and Misery of Satire"), *ibid.*, 120.
22. Paul Hatvani, "Versuch über Karl Kraus" ("An Essay on Karl Kraus"), *Literatur und Kritik*, II (1967), 269–78.
23. S. P. Scheichl, "Publikationen des Auslands über Karl Kraus" ("Publications from Abroad about Karl Kraus"), *Literatur und Kritik*, V (1970), 557–60.
24. *Encyclopaedia Britannica* (1973), XIII, 488.
25. Cedric E. Williams, *The Broken Eagle: The Politics of Austrian Literature from Empire to Anschluss* (London: Elek, 1974), Chapter 9, pp. 187–235, on Kraus.
26. Heinrich Fischer, "Karl Kraus," in H. Kunisch (ed.), *Handbuch der Deutschen Gegenwartsliteratur* (Handbook of Contemporary German Literature) (Munich: Nymphenburger Verlagshandlung, 1965), 363–66.
27. *Ibid.*, 365.
28. Werner Kraft, "Ludwig Wittgenstein und Karl Kraus," *Die Neue Rundschau*, LXXII (1961), 816.
29. Werner Kraft, Karl Kraus (Salzburg: Müller Verlag, 1956), 265–66; see also p. 125, herein.
30. Kraft, Karl Kraus, 267.
31. Iggers, Karl Kraus, and Zohn, Karl Kraus.
32. Iggers, *Karl Kraus*, 219.
33. *Ibid.*
34. *Ibid.*, 220.
35. Erich Heller, "Dark Laughter," *New York Review*, May 3, 1973, pp. 21–25.
36. *Ibid.*, 25.
37. Waltet Kaufman, "On Karl Kraus," Letter to the Editor, *New York Review*, August 9, 1973, pp. 36–37.

38. Rudolf Binion, *Frau Lou: Nietzsche's Wayward Disciple*, with a foreword by Walter Kaufman (Princeton: Princeton University Press, 1968), ix.
39. Kaufman, "On Karl Kraus," 36.
40. *Ibid.*
41. *Ibid.*
42. *Ibid.*, 37.
43. See pp. 27–38, herein.
44. "Erich Heller Replies," Letter to the Editor, *New York Review*, August 9, 1973, p. 37.
45. *Ibid.*
46. See pp. 133–44, herein.
47. George Steiner, "A Kind of Survivor" (1965), in his *Language and Silence*, 140–54.
48. *Ibid.*, 148.
49. *Ibid.*, 149.
50. Hugh MacDiarmid, *In Memoriam James Joyce: From a Vision of World Language* (Glasgow: William MacLellan, 1955), 44; see also "Satirist in the Modern World," *Times Literary Supplement* (London), May 8, 1953, p. 293, unsigned article by Erich Heller
51. Jonathan Swift to Alexander Pope, September 29, 1725, in William A. Eddy (ed.), *Satires and Personal Writings* (London: Oxford University Press, 1956), 429.

## 6. SULLA PSICOANALISI E LA PSICOLOGIA

1. F. 376/77, May 30, 1913, p. 21; B. 351.
2. F. 387/88, November 17, 1913, p. 18.
3. F. 300, April 9, 1910, p. 26; B. 222.
4. F. 264/65, November 18, 1908, p. 20; B. 81.
5. F. 256, June 5, 1908, p. 22; B. 81.
6. F. 300, April 9, 1910, p. 26; B. 223.
7. F. 376/77, May 30, 1913, p. 21; B. 351.
8. F. 300, April 9, 1910, p. 27; B. 222–23.
9. F. 406/12, October 5, 1915, p. 132; B. 348.
10. *Ibid.*
11. F. 360/62, November 7, 1912, p. 7; B. 348–49.
12. F. 890/905, July, 1934, p. 37.
13. F. 376/77, May 30, 1913, p. 22; B. 352.
14. F. 381/83, September 19, 1913, p. 73; B. 351.
15. F. 389/90, December 15, 1913, p. 33; B. 343.
16. F. 381/83, September 17, 1913, p. 73; B. 351.
17. F. 445/53, January 18, 1917, p. 10; B. 351–52
18. F. 406/12, October 5, 1915, p. 132; B. 405.
19. F. 376/77, May 30, 1913, pp. 20–21; B. 350.
20. F. 445/53, January 18, 1917, p. 1; B. 436.
21. F. 406/12, October 5, 1915, p. 133; B. 351.
22. F. 852/56, May, 1931, p. 80.
23. F. 254/55, May 22, 1908, p. 33.

24. F. 406112, October 5, 1915, p. 132; **B. 348.**
25. F. 360/62, November 7, 1912, p. 7; **B. 349-50.**
26. See pp. 154-55, herein.
27. See Robert Graves, *The Greek Myths* (2 vols.; Harmondsworth: Penguin, 1955), II, 11.
28. F. 309/10, October 31, 1910, p. 40; **B. 224.**
29. *Ibid.*
30. F. 323, May 18, 1911, p. 18; **B. 223.**
31. F. 309/10, October 31, 1910, p. 31; **B. 222.**
32. F. 376177, May 30, 1913, p. 22; **B. 352.**
33. F. 251/52, April 28, 1908, p. 41; **B. 82.**
34. F. 376177, May 30, 1913, p. 20; **B. 349.**
35. F. 360/62, November 7, 1912, p. 8; **B. 349.**
36. F. 445/53, January 18, 1917, p. 4; **B. 438.**
37. F. 256, June 5, 1908, pp. 19-20.
38. F. 256, June 5, 1908, pp. 20-21; **B. 81.**
39. F. 445/53, January 18, 1917, p. 9; **B. 343.**
40. F. 360/62, November 7, 1912, p. 7; **B. 349.**
41. F. 300, March, 1910, p. 27; **B. 222.**
42. Isidor Sadger, "Lenau and Sophie Löwenthal," in Nunberg and Federn (eds.), *Minuta*, I, 62-68.
43. Isidor Sadger, "Heinrich von Kleist," in Nunberg and Federn (eds.), *Minuta*, II, 220-26.
44. Sigmund Freud, Discussion, in Nunberg and Federn (eds.), *Minutes*, I, 65.
45. Sigmund Freud, Discussion, *ibid.*, II, 224-25.
46. Fritz Wittels, Discussion, *ibid.*, II, 221.
47. Wilhelm Stekel, Discussion, *ibid.*, II, 221: **Stekel's remark refers to his paper presented to the Vienna Psychoanalytic Society on January 13, 1909: "Poetry and Neurosis," *ibid.*, 101-105.**
48. F. 376/77, May 30, 1913, p. 21; **B. 347.**
49. F. 256, June 5, 1908, pp. 21-22; **B. 82.**
50. Hanns Sachs, *Freud: Master and Friend* (Cambridge: Harvard University Press, 1945), 105.
51. P. 333, October 16, 1911, p. 7; **B. 222.**
52. P. 381/83, September 19, 1913, p. 74; **B. 347-48.**
53. "Unbefugte Psychologie," F. 387-88, November 17, 1913, pp. 17 ff.
54. "Die Zauberlehrlinge," F. 668/75, December, 1924, pp. 148 ff.
55. "Ich bin berühmt," F. 847/51, March, 1931, pp. 53 ff.
56. "Den Psychoanalytikern," F. 472/73, October 25, 1917, p. 25.
57. "Dichter," in *Traumstück* (Wien: Fackel Verlag, 1923), 19.
58. *Ibid.*, 14-19.

## 7. SULLA PSICHIATRIA ISTITUZIONALE E FORENSE

1. F. 229, July 2, 1907, p. 4; **B. 83.**
2. P. 272/73, February 15, 1909, p. 47; **B. 171.**

3. *F.* 166, October 6, 1904, pp. 4–5; *B.* 83.
4. *F.* 259/60, July 13, 1908, p. 45; *B.* 83.
5. "Gerichtspsychiatrie," *F.* 136, Februarv, 1904. v. 15: *F.* 155, July, 1904, p. 7; *F.* 175, November, 1904, p. 13; *F.* 183/84, February, 1905, p. 48; *S. & K.*, 293–97.
6. *F.* 165, July 8, 1904, pp. 15–17.
7. Sigmund Freud to C. G. Jung, May 6, 1908, in William McGuire (ed.), *The Freud/Jung Letters: The Correspondence Between Sigmund Freud and C. G. Jung*, trans. Ralph Mannheim and R. F. C. Hull (Princeton: Princeton University Press, 1974), 147.
8. Freud to Jung, May 29, 1908, *ibid.*, 154.
- g. Jung to Freud, June 19, 1908, *ibid.*, 156.
10. Freud to Jung, June 21, 1908, *ibid.*, 158.
11. Freud to Jung, June 30, 1908, *ibid.*, 162.
12. Jung to Freud, October 21, 1908, *ibid.*, 174.
13. Jones, *The Life and Work of Freud*, III, 21.
14. Sigmund Freud, Memorandum on the Electrical Treatment of War Neurotics (1920), in *SE*, XVII, 211–15; pp. 213–14. For Kraus's satire of the "electrical treatment" of "war neurotics," see pp. 150–51, herein.
15. Quoted in Jones, *The Life and Work of Freud*, III, 23.
16. *Ibid.*
17. "Irrenhaus Österreich," *F.* 166, October 6, 1904, pp. 1ff.; *S. & K.*, 75–93.
18. *F.* 144, October 17, 1903, p. 17.
19. *Ibid.*
20. *F.* 152, January 16, 1904, p. 20.
21. Abrarn Kardiner, "Freud: The Man I Knew, the Scientist, and His Influence," in Benjamin Nelson (ed.), *Freud and the 20th Century* (New York: Meridian, 1957), 47.
22. "Der Fall Otto Weininger: Erklärung und Berichtigung," *P.* 169, November 23, 1904, pp. 6–14.
23. "Perversität," *F.* 237, December 2, 1907, pp. 16ff.; *S. & K.*, 298–302.
24. From Kraus, *The Last Days of Mankind*, Act IV, Scene 41, in *Die Letzter Tage der Menschheit* (Munich: Kösel, 1952), 539–42.

## 8. LINGUAGGIO, VITA E AMORE

1. *P.* 202, April 30, 1906, p. 1; *B.* 65.
2. *F.* 303, October 16, 1911, p. 1; *B.* 214.
3. *F.* 336/37, November 23, 1909, p. 41; *B.* 274.
4. *F.* 272/73, February 15, 1909, p. 43; *B.* 158.
5. *F.* 274, February 27, 1909, p. 24; *B.* 158.
6. *F.* 389/90, December 15, 1913, p. 35; *B.* 315.
7. *B.* 212, 239.
8. *F.* 251/52, April 28, 1908, p. 35; *B.* 137.
9. *F.* 462/71, October 9, 1917, p. 174; *B.* 445.
10. *F.* 229, July 2, 1907, p. 2; *B.* 44.
11. *F.* 376/77, May 30, 1913, p. 18; *B.* 315.

12. F. 376/77, May 30, 1913, p. 18; *B.* 307.
13. F. 315/16, January 26, 1911, p. 31; *B.* 189.
14. F. 376/77, May 30, 1913, p. 18; *B.* 318.
15. F. 256, June 5, 1908, p. 25; *B.* 28.
16. F. 376/77, May 30, 1913, p. 20; *B.* 313-14.
17. F. 300, March, 1910, p. 28; *B.* 186.
18. F. 406/12, October 5, 1915, p. 135; *B.* 307.
19. F. 241, January 15, 1908, p. 1; *B.* 107-108.
20. F. 300, March, 1910, p. 27; *B.* 223.
21. F. 272/73, February 15, 1909, p. 40; *B.* 20.
22. F. 229, July 2, 1907, p. 2; *B.* 33.
23. F. 241, January 15, 1908, p. 28; *B.* 38.
24. F. 202, April 30, 1906, p. 2; *B.* 15.
25. F. 259/60, July 13, 1908, p. 42; *B.* 15.
26. F. 229, July 2, 1907, p. 7; *B.* 16.
27. F. 360/62, November 7, 1912, p. 25; *B.* 272.
28. F. 360/62, November 7, 1912, pp. 2-3; *B.* 308.
29. F. 406/12, October 5, 1915, p. 138; *B.* 335.
30. F. 389/90, December 15, 1913, p. 29; *B.* 352.
31. F. 389/90, December 15, 1913, p. 36; *B.* 346.
32. F. 300, March, 1910, p. 27; *B.* 223.
33. F. 381/83, September 19, 1913, p. 72; *B.* 351.
34. F. 381/83, September 19, 1913, p. 71; *B.* 355.
35. F. 259/60, July 13, 1908, p. 38; *B.* 82-83.
36. F. 360/62, November 7, 1912, p. 7; *B.* 344.
37. F. 360/62, November 7, 1912, p. 8; *B.* 343.
38. F. 241, January 15, 1908, p. 25; *B.* 72.
39. F. 264165, November 18, 1908, p. 26; *B.* 68.
40. F. 381/83, September 19, 1913, p. 73; *B.* 338.
41. F. 256, June 5, 1908, p. 15; *B.* 164.
42. F. 259/60, July 13, 1908, p. 47; *B.* 119.
43. F. 256, June 5, 1908, p. 32; *B.* 165.
44. F. 270/71, January 19, 1909, p. 32; *B.* 161.
45. F. 326/28, July 8, 1911, p. 44; *B.* 291.
46. F. 376/77, May 30, 1913, p. 23; *B.* 345.
47. F. 406/12, October 5, 1915, p. 97; *B.* 373.
48. F. 300, March, 1910, p. 20; *B.* 212.
49. F. 264/65, November 18, 1908, p. 19; *B.* 125.
50. F. 289/90, March 21, 1910, p. 46; *B.* 215.
51. F. 267/68, December 17, 1908, p. 41; *B.* 77.
52. F. 272/73, February 15, 1909, p. 43; *B.* 120.
53. F. 288, October 11, 1909, p. 14; *B.* 235.
54. F. 256, June 5, 1908, p. 25; *B.* 26.
55. F. 277/78, March 31, 1909, p. 58; *B.* 227.
56. F. 338, December 6, 1911, p. 22; *B.* 227.
57. F. 360/62, November 7, 1912, p. 2; *B.* 345.
58. F. 360/62, November 7, 1912, p. 12; *B.* 360.
59. F. 406/12, October 5, 1915, p. 131; *B.* 331.

60. F. 360/62, November 7, 1912, p. 20; B. 269.  
61. F. 333, October 16, 1911, p. 1; B. 214.  
62. F. 336/37, November 23, 1911, p. 42; B. 291.  
63. F. 406/12, October 5, 1915, p. 138; B. 338.  
64. P. 360/62, November 7, 1912, p. 338; B. 338.  
65. F. 277/78, March 31, 1909, p. 60; B. 267.

## 6. CONCLUSIONE

1. F. 389/90, December 15, 1913, p. 37; B. 341; see also p. 102, herein.



## INDICE ANALITICO E DEI NOMI

---

- Adler Alfred, 38 41 44 62  
Altenberg Peter, 16, 23, 26, 42  
America e Americani, 102, 150  
Andreas-Salomé L., 93  
Arendt Hannah, 19, 20, 23  
Arntzen Helmut, 81, 85  
Arte e artisti 103, 104-105, 107-110, 122, 143-144, 152  
Associazione psicoanalitica internazionale, 43  
*Attacchi alla psicoanalisi (Gli)* (Mittscherlich), 83  
*Austrian Mind (The)* (Johnson), 68
- Basler Nachrichten*, 82  
Benedikt Moritz, 129  
Benjamin Walter, 23, 27, 70  
Boehm Karl, 80  
Brecht Bertold, 81  
Breuer Joseph, 42  
Broch Hermann, 70, 71  
*Broken Eagle: The Politics of Austrian Literature from Empire to Anschluss* (Williams), 89  
Burke Edmund, 47  
Burkhadr Max, 126-127
- Camus Alberi, 79  
Carnap Rudolf, 68  
Coburg Louise von, 128-129  
Comunismo, 34, 47, 73-74, 77, 131  
Confucio, 69  
Cuddihy John, 77
- Daviau Donald, 87  
Da Vinci Leonardo, 32, 34, 50, 88  
*Discovery of the Unconscious (The)* (Ellenberger), 62
- Dreyfus, affare, 85, 138  
Dühring Eugen, 115  
Dürer Albrecht, 115
- Ebrei, 19-24, 101, 105, 111-112, 115-116, 118, 148-149  
Economia di mercato libero, 9  
Einstein Albert, 9  
Eitingon Max, 46  
Elettroterapia, 129-132, 145  
Ellenberg H. F., 62  
Engelmann Paul, 62-68  
Esperanto, 113, 115  
Euripide, 50
- Fackel, Die*, 15-18, 21, 25-26, 29-30, 36-37, 40, 57, 64, 80, 92, 94, 109-112, 139  
Faust Marcel, 8  
Federn Ernst, 38  
Ferenczi Sándor, 32  
Fischer Heinrich, 90  
Fliess Wilhelm, 29, 42  
Forel Auguste: e *La questione sessuale*, 36  
*Frankfurter Allgerneine Zeitung*, 84  
Freud Sigmund:  
- e L'interpretazione dei sogni, 9, 26; - e l'ambiente d'origine, 28; - come retore, 28-29; - e conflitto con Kraus, 28-47; - e i *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 36; - e l'omosessualità, 45; - e Mussolini, 48-47; - e il Premio Goethe per la letteratura, 50; - e le opinioni sulle donne, 57-58; sensibilità morale di - 61-62; - come demoralizzatore, 64-66; - come metafisico, 71-72; - e Otto Weininger, 139-140; - menzionato, 9, 12

Friedell Egon:  
- e *Storia culturale della moderna età*, 71-73  
Friedtjung Josef, 38  
Furtmuller Carl, 38

*Geistige Wien, Das*, 15  
Genio, 103, 107, 108  
*Geschlecht und Charakter* (Sesso e carattere), 139-140; v. *Otto Weininger*  
Giornalismo e giornalisti, 130.131, 147, 150  
Girardi Alexander, 127, 129  
Goethe Johann Wolfgang von:  
Kraus su, - 108-109, 121;  
- menzionato, 16, 139  
Graft Max, 38, 41  
Grillparzer Franz, 114  
Gross Otto, 130  
Guerra, effetti della -, 103  
- menzionato, 105, 147, 148

Hamann Johann Georg, 51  
Harden Maximilian, 141-142  
Hartl Edwin, 84-85  
Hatvani Paul, 89  
Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 54  
Heller Erich, 11, 26, 57, 69, 81, 86, 92-94  
Heller Hugo, 51 41  
*L'Herne*: numero speciale su Kraus, 89  
Herzl Theodor, 9  
Hesse Hermann, 70  
Hinterstoisser, Regierungsrat, 128, 135  
Hirschfeld Magnus, 30, 143  
Hitler Adolf, 9, 18, 20.21, 46, 56  
Hitschmann Eduard, 38  
Horthy Nicholas, 46  
Huxley Aldous, 27

Iggers Wilma A., 18, 24, 91-92  
Individualismo, 23-24, 31-32, 103  
Internamento, v. *Ospitalizzazione mentale involontaria*  
*Interpretazione dei sogni* (Freud), 9

Jacobi Friedrich Heinrich, 54  
Jahoda Georg, 63  
Jaspers Karl, 77  
Jauregg Wagner von, 94, 130

Joachim Albet, 38, 39, 41  
Johnston William M.:  
Jones Ernest, 33, 35, 46, 83, 94  
Jung Carl, 32, 44, 62, 130

Kafka Franz, 23  
Kaufholz Eliana, 89  
Kaufman Walter, 93-94  
Kerr Alfred, 85  
Kesten Herman, 84  
Kierkegaard Sören, 57

Kreist Heinrich von, 107  
Kraft Werner, 90-91  
Krafft-Ebing Hofrat von, 131-133  
Kraus:  
- come retore, 9-10, 22-23, 28, 48-60; traduzione di -, 8-12; - e dignità umana, 9-10, 30-32, 152; - e Sidonie Nádherny, 11; nascita ed educazione di -, 15; - e linguaggio, 16, 17-18, 26-27, 30-32, 48-60, 150-151; - *Die dritte Walpurgisnacht*, 19; - e il cattolicesimo romano, 19; - e il «problema ebraico», 19-24, 26-27, 94-95, 96, 103, 142-143, 147-148; opere di -, 25; - e Freud, 28-47; - e l'attacco da parte di Wittels, 33-35, 37-38, 82-83, 87-88, 94-95, 107-108; - e «Perché la *Fackel* non appare», 17-18, 37; e «I due corridori», 57; - e le donne, 57; - e Wittgenstein, 62-69; - ed Engelmann, 63-68; - e Popper, 73-77; - e la «Settimana in onore di Karl Kraus», 80; - «*Traumstück*», 90; - *Literatur und Lüge*, 25, 95, v. *Fackel*

Lasker-Schüler Else, 23, 111  
Lenau Nikolaus, 107, 114  
Lenin Nikolai, 9, 59  
Lessing Thomas, 20  
Lingua e linguaggio, 11-12, 26-27, 30-32, 48-60, 105, 150-151  
*Linguaggio e psicologia* (Mauthner), 54  
Linguistica, filosofia, 9-10; v. Wittgenstein, Ludwig  
*Literatur und Kritik* (Kraus), 89  
Locke John, 54  
Lombroso Cesare, 22  
Loos Adolf, 26  
Lucka Emil, 139  
Lutero Martino, 118

McDiarmid Hug, 95-96

- Mann Heinrich, 26  
 Marx Karl, 46-47, 59, 73, 75, 77, 78  
 Masarik Thomas, 26  
 Mauthner Fritz, 51-55;  
 - e *Sprache und Psychologie* (Linguaggio e psicologia), 54; - menzionato, 68, 80  
 Mautner Franz, 86  
 Mencken H.L., 80  
 Menczer Béla, 45  
 Mises Ludwig von, 9  
 Mitchelmore Charles, 80-81  
 Mitscherlich Margarete, 81-83, 85  
*Modern Austrian Literature*, 87  
 Muller Friedrich Max, 51  
 Mussolini Benito, 46
- Nàdherny idonie, 11, 17, 25  
 Nazionalsocialismo, 9, 17, 34, 37, 47, 73, 77, 131  
*Neue Freid Presse*, 16, 18, W, 35, 40, 41, 44, 87-88, 141  
 Neurath Otto 68  
*New York Review*, 87  
*New York Times Sunday Magazine*, 43  
 Nietzsche Friedrich, 72, 139, 141  
 Nunberg Herman, 38
- Ordalia della civiltà (L')*, (Cud-dihy), 78  
*Ordine e storia* (Voegelin), 78  
 Orwell George, 27, 31  
 Ospitalizzazione mentale involontaria, 122, 124, 126-127, 129, 130-131
- Partisan Review*, 95  
 Poesia: v. Arte e artisti  
 Polgar Alred, 70  
 Popper Karl, 73-77;  
 - e *La società aperta e i suoi nemici*, 74  
 Positivismo logico, 9, 47, 87-88  
 Prince Morton:  
 - e «Roosvelt analizzato dalla nuova psicologia», 43  
 Probst Ferdinand:  
 - e Otto Weiniger, 140  
 Psicoanalisi, congresso di -, 46
- Questione del sergente Grisca (La)* (Zweig), 30
- Ran kOtto, 38, 39, 44  
 Razionalismo, 101-102, 106-107  
 Reich Wilhelm, 62  
 Reich-Ranicki Marcel, 81, 84  
 Reitler Rudolf, 38-39  
 Relatività, 9  
 Retorica, v. *Freud, Sigmund; Kraus, Karl; Lingua e linguaggio; Weaver, Richard*  
 Rivoluzione francese, 10, 22, 47  
 Rollet Erwin, 71  
 Rosner Karl 35-36
- Sachs Hanns, 109  
 Sauger Isidor, 38, 39, 107  
*Salzburger Nachrichten*, 83  
 Scheichl, S.P., 89  
 Schick Paul, 9, 57  
 Schlick Moritz, 9, 76  
 Schmidt Wilhelm, 88  
 Schnitzler Arthur, 86  
 Schonberg Arnold, 80  
 Schreiber, caso, 45  
 Semmelweis Ignaz, 10  
*Sesso e carattere* (Weiniger), 139, 140  
 Sessualità:  
 - e legislazione antiomosessuale, 29-30; - e omosessualità, 45; - nei bambini, 101-102, 107-108, 112-113; - e Otto Weiniger, 139-142; - e perversione, 141-144; - menzionata, 101, 104-105, 109-110, 127-128, 147-148  
 Shaekspeare W., 16, 21  
 Shaw George Bernard, 80  
 Silenzio, trattamento del, v. *Tot-schweigetakik*  
 Simons Thomas, J., 87  
 Sionismo, 9, 77  
*Società aperta e i suoi nemici (La)*, 74  
 Sogni, 102  
 Solzenicyn Alexandr, 10  
 Soyka Otto, 36  
 Sperber Manes, 70, 86, 89  
 Steiner George, 95  
 Steiner Hans, 145  
 Steiner Maximilian, 38, 39  
 Stekel Wilhelm, 38  
*Storia culturale della moderna età (La)* (Friedell), 71  
 Strindberg August, 37, 139  
 Swift Jonathan, 80, 96-97  
 Szasz George, 8

- Tausk Victor, 38, 39, 41  
 Tecnologia, 105, 149-150  
*Times Literary Supplement*, 81  
 Timms Edwar, 11, 24  
 Torber Frierich, 70, 86  
*Totschweigetakik*, 16, 62, 83-87  
*Tractatus logico - philosophicus*  
 (Wittgenstein), 65, 66  
 Trotter Wilfred, 40  
  
*Ultimi giorni dell'umanità (Gli)*  
 (Kraus), 15, 57  
  
 Urbants~hitchRudolf, 104  
 Vico Giambattista, 51, 53  
 Vienna, Società Psicoanalitica di  
 -, 3, 8, 44, 83, 89, 94, 107  
 Voegelin Eric 77-79  
  
 Wagner-Jauregg Julius 33, 130, 131,  
 133, 134, 146  
 Wagner Richard:  
 Kraus su -, 107-108, 139  
  
 Weaver Richard M.:  
 - e *Die Fackel*, 110-112  
 Weidt Lucy, 46  
 Weigel Hans, 86, 94  
 Weiler Gershon, 51-53  
 Weiniger Leopold, 141  
 Weiniger Otto, 29, 67, 139-142  
 Werfel Franz, 26  
 Westdeutsche Rundfunk, 21  
 Wilde Oscar, 26  
 Williams Cedric E., 89  
 Wittels Fritz:  
 - e *L'etica della retorica*, 48-50,  
 56-57  
 Wittgenstein Ludwig, 9, 62-69, 74,  
 90  
  
 Zamenhof Ludwik, 113-115  
 Zamiatin Yevgeny, 27  
*Zentralblatt für Psychologie*:  
 Zohn Harry, 11, 24, 59, 91, 92-93  
*Zukunft, Die*, 130, 141  
 Zweig Arnold 30,

## NELLA STESSA COLLANA

---

### PRIMA SERIE

- L. GRINBERG - R. GRINBERG, *Identità e cambiamento*, trad. di M. Princivalle, 1976, pp. 272.
- L. GRINBERG - D. SOR - E. TABAK DE BIANCHEDI, *Introduzione al pensiero di Bion*, trad. di M. G. Manetti, presentazione di W. R. Bion, 1975, pp. 152.
- O. MANNONI, *L'analisi originaria*, trad. di A. L. Armando e C. Mazzantini, presentazione di A. L. Armando, 1973, pp. 264.
- D. MELTZER, *Stati sessuali della mente*, trad. e presentazione di G. Di Chiara, 1975, pp. 284.
- M. MILNER, *Le mani del Dio vivente*, trad. di G. G. Bartolomei e P. Valori, presentazione di D. W. Winnicott, 1974, pp. 590.
- H. A. ROSENFELD, *Stati psicotici. Un approccio psicoanalitico*, trad. di A. Corti, prefazione di J. D. Sutherland, 1973, pp. 348.
- R. SCHAFER, *Aspetti dell'interiorizzazione*, trad. di G. G. Bartolomei e C. Masina, introd. di G. Soavi, 1972, pp. 336.

### SECONDA SERIE

- W. R. BION, *Esperienze nei gruppi*, trad. di S. Muscetta, presentazione di F. Corrao e S. Muscetta, 19793, pp. 216.
- K. R. EISSLER, *Ortodossia medica*, present. di L. Ancona, trad. di G. Bartolomei, 1979, pp. 416.
- R. MONEY-KYRLE, *All'origine della nostra immagine del mondo*, trad. di G. Bartolomei, 19792, pp. 264.
- W. R. BION, *Apprendere dall'esperienza*, trad. di A. L. Armando, P. Bion-Talamo, S. Bordi, 19792, pp. 192.
- W. R. BION, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, trad. di S. Bordi, 19792, pp. 264.
- H. RACKER, *Studi sulla tecnica psicoanalitica*, intr. di F. Corrao, trad. di G. Di Chiara, 19792, pp. 270.
- W. R. BION, *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*, trad. di G. Bartolomei, 19791, pp. 250.

- W. R. BION, *Gli elementi della psicoanalisi*, trad. di G. Hautmann, 1979<sup>1</sup>, pp. 132.
- T. S. SZAZS, *L'etica della psicoanalisi. Teoria e metodo della psicoterapia autonoma*, trad. di F. Di Benedetti e di G. Sassanelli, present. di G. Sassanelli, 1979<sup>1</sup>, pp. 290.
- W. R. BION, *Elementi della psicoanalisi*, trad. di F. Hautmann, 19812, pp. 130.
- E. H. ERIKSON, *Il giovane Lutero*, introd. e trad. di L. A. Armando, 19792, pp. 270.
- D. MELTZER, *Il processo psicoanalitico*, trad. e pres. di C. Di Chiara, 19811, pp. 220.
- D. ANZIEU e altri, *Desiderio e fantasma in psicoanalisi e in pedagogia*, trad. di A. Artani, 1981, pp. 240.
- W. R. BION, *Attenzione e interpretazione. Una prospettiva scientifica e sui gruppi*, trad. di A. L. Armando, 1973, pp. 192.
- S. SUTHERLAND, *Crollo mentale. Una crisi medica e psicologica*, trad. di M. Di Stasi, 1982, pp. 288.

*Finito di stampare  
coi tipi  
della Romagrafik  
primo semestre 1982*